

19/25 ottobre 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1278 · anno 25

Società
Il vino
torna libero

internazionale.it

Jayati Ghosh
I leader autoritari
fanno male all'economia

4,00 €

Arabia Saudita
Le conseguenze
del caso Khashoggi

Internazionale

La Cina alla conquista dell'Europa

Crescono gli investimenti e l'influenza
di Pechino nei paesi europei,
che rispondono con regole comuni
per non farsi travolgere



SETTIMANALE - PI. SPED. IN ARDII 155/03
ART. L. DCLV VR. AUT. 8/20 C. 1E 750 €
D 960 € - UK 800 £ - CH 290 CHF - CH 290 CT
750 CHF - PTE. CONT. 700 € + E 500 €



THE SPIRIT OF PROJECT
CABINA ARMADIO COVER DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio









Guardare al futuro con la forza del passato

La nostra è una storia senza tempo che dura da 70 anni.

È il racconto di uomini e donne che hanno creduto nei propri sogni e che hanno fatto vibrare il mondo con il coraggio e la curiosità.

Le loro idee sono diventate storia e oggi, forti della nostra preziosa eredità, ci proiettiamo nel futuro con l'energia di chi è consapevole di poter costruire nuove strade e raggiungere nuovi traguardi.



Sommario

"Nessun popolo può fare progressi se non affronta il passato"

TANER AKÇAM A PAGINA 75



La settimana

Tacere

Giovanni De Mauro

Dall'inizio dell'anno sono 56 i giornalisti uccisi nel mondo mentre svolgevano il loro lavoro. Un numero che ha già superato il bilancio di tutto il 2017, informa Reporters sans frontières. Molti dei giornalisti uccisi negli ultimi anni sono morti in zone di guerra, ma non tutti. Dodici anni fa la giornalista russa Anna Politkovskaja è stata uccisa nell'ascensore del condominio di Mosca in cui viveva. Stava indagando sui crimini russi in Cecenia. L'anno scorso la giornalista maltese Daphne Caruana Galizia è stata uccisa da un'autobomba a Bidnija. Indagava sulla corruzione a Malta. Sette mesi fa il giornalista slovacco Ján Kuciak è stato ucciso a Velká Mača. Indagava sui legami tra il governo slovacco e la 'ndrangheta. Quindici giorni fa Jamal Khashoggi, giornalista saudita, è stato ucciso nel consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul. Denunciava i metodi autoritari della famiglia reale saudita. Omicidi molto diversi tra loro, per contesto e per movente, ma accomunati da quella che Anne Applebaum sul Washington Post ha definito una delle grandi questioni della nostra epoca: "Questi omicidi sono la conseguenza dello scontro fra due rivoluzioni del ventunesimo secolo: quella tecnologica, che rende possibile ottenere e diffondere informazioni in modi nuovi, e quella del sistema bancario offshore, che rende possibile rubare e nascondere i soldi in modi nuovi, e poi sfruttarli per mantenere il potere". Prima di internet ai regimi autoritari bastavano – nella maggior parte dei casi – la censura o l'esilio per mettere a tacere i giornalisti che davano fastidio. Oggi è più complicato, e per sbarazzarsi della stampa indipendente bisogna ricorrere prima al discredito e poi, se necessario, all'eliminazione fisica. E proprio perché viviamo immersi in un flusso globale di informazioni, l'uccisione di un singolo giornalista serve a intimidire tanti altri, non solo in un paese ma in tutto il mondo. ♦



IN COPERTINA

La Cina alla conquista dell'Europa

Gli investimenti di Pechino nel vecchio continente stanno crescendo, come la sua influenza. L'Unione europea, che comincia a rendersene conto, cerca di adottare regole comuni per non farsi travolgere (p. 46). Illustrazione di Jon Berkeley da Autoritratto di Vincent Van Gogh, 1889 (Getty)

ATTUALITÀ

- 18 **Un dissidente e due rivali**
The New York Times
20 **Un tipo diverso di saudita**
Middle East Eye

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 22 **Idiritti delle irachene sotto attacco**
The Arab Weekly

EUROPA

- 26 **La Baviera ha cambiato la politica tedesca**
Die Zeit

- 30 **Il Venezuela scarcerà un leader dell'opposizione**
El País

ASIA E PACIFICO

- 33 **Se il Giappone si apre agli immigrati**
South China Morning Post

VISTI DAGLI ALTRI

- 36 **Gli italiani che difendono la Russia in Ucraina**
BuzzFeed News

AFGHANISTAN

- 52 **Senza vincitori**
The New York Times

MAROCCO

- 56 **Le donne berbere alzano la voce**
Revista 5W

SOCIETÀ

- 60 **Il vino torna libero**
The Guardian

PORTFOLIO

- 68 **Grandezza naturale**
John Chiara

RITRATTI

- 75 **Taner Akçam. Ecco le prove**
Le Monde

VIAGGI

- 80 **In Canada al trotto**
Nrc Handelsblad

GRAPHIC JOURNALISM

- 82 **Cartoline dall'Urss del 1991**
Nikita Bürger

INDIA

- 85 **C'era una volta a Bombay**
The Economist

POP

- 100 **Scrittori di conforto**
Rabih Alameddine

SCIENZA

- 107 **Futuro a rischio per le missioni spaziali**
New Scientist

TECNOLOGIA

- 113 **Prima o poi avremo tutti un microchip sottopelle**
The Atlantic

ECONOMIA ELAVORO

- 116 **Il paradiso fiscale dei pensionati**
The Economist

Cultura

- 88 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 14 **Domenico Starnone**
42 **Joseph Stiglitz**
44 **Jayati Ghosh**
90 **Goffredo Fofi**
92 **Giuliano Milani**
94 **Pier Andrea Canei**
96 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 14 **Posta**
17 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L'oroscopo**
122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

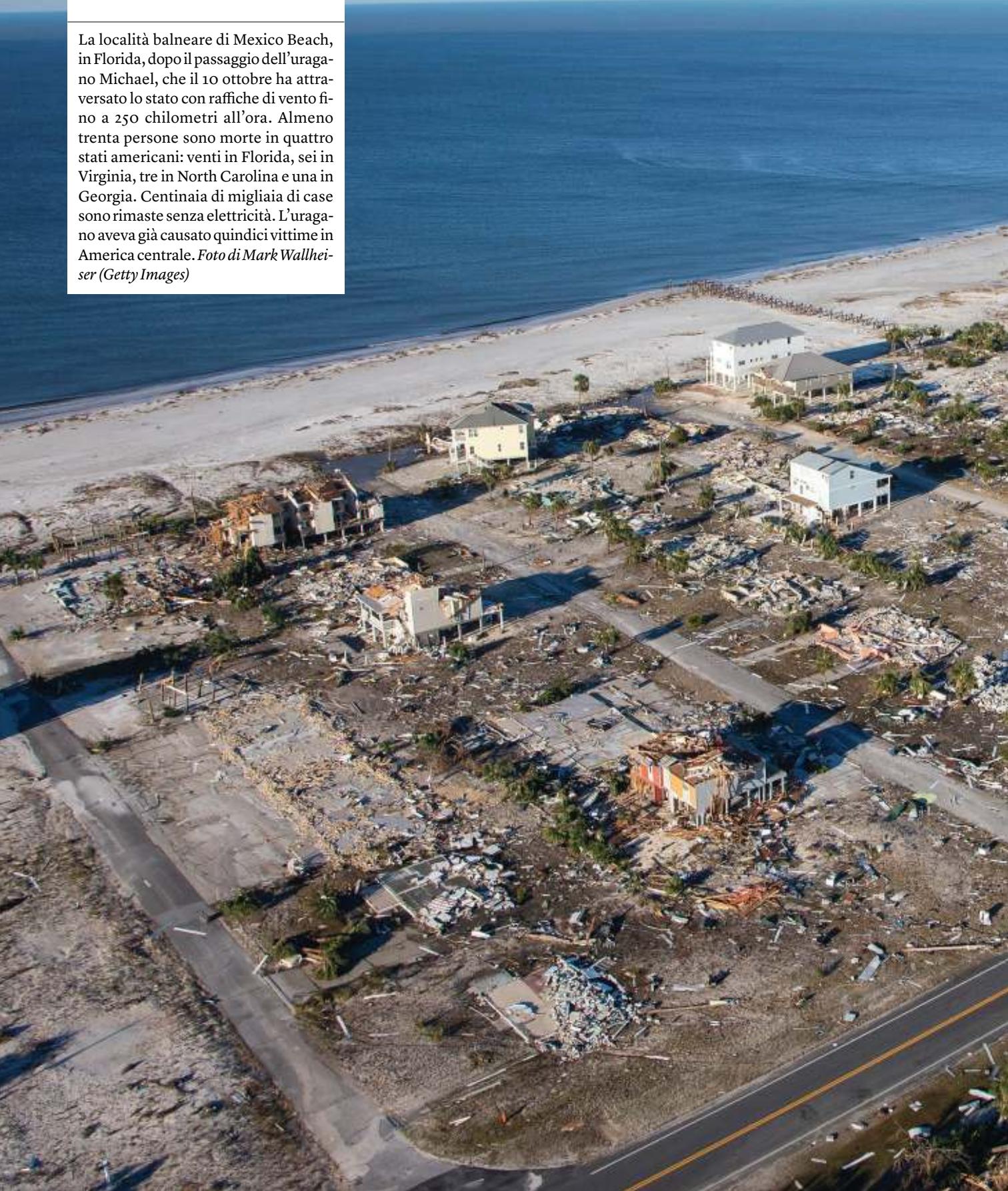
Immagini

Rasa al suolo

Mexico Beach, Stati Uniti

12 ottobre 2018

La località balneare di Mexico Beach, in Florida, dopo il passaggio dell'uragano Michael, che il 10 ottobre ha attraversato lo stato con raffiche di vento fino a 250 chilometri all'ora. Almeno trenta persone sono morte in quattro stati americani: venti in Florida, sei in Virginia, tre in North Carolina e una in Georgia. Centinaia di migliaia di case sono rimaste senza elettricità. L'uragano aveva già causato quindici vittime in America centrale. *Foto di Mark Wallheiser (Getty Images)*







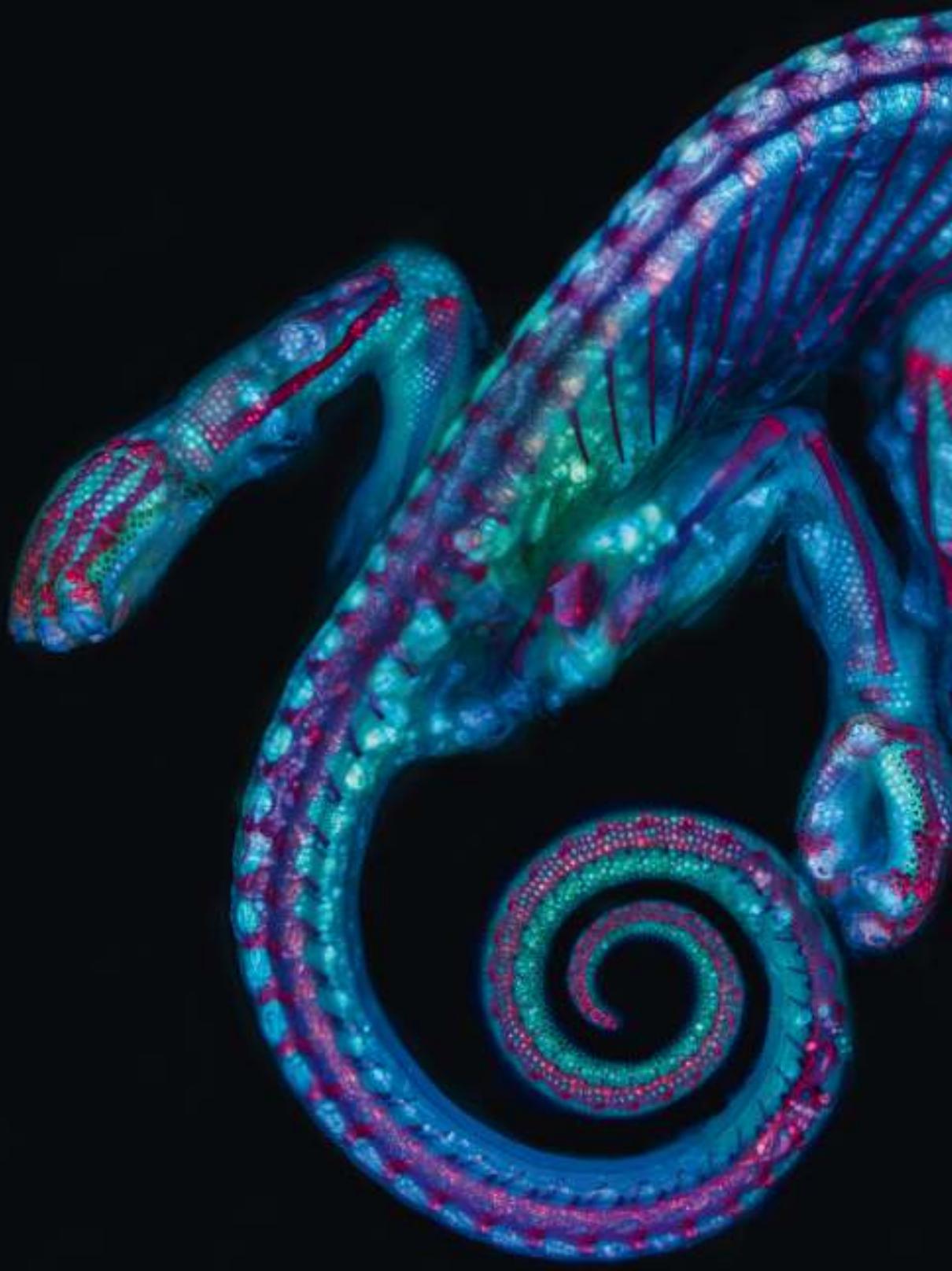
Immagini

La carovana

Quezaltepeque, Guatemala
16 ottobre 2018

Un gruppo di migranti honduregni in viaggio. Una carovana di qualche centinaio di persone è partita il 12 ottobre da San Pedro Sula per raggiungere gli Stati Uniti. Il gruppo si è ingrandito durante il tragitto e il 15 ottobre quasi duemila persone hanno varcato il confine con il Guatemala. Il presidente statunitense Donald Trump ha scritto in un tweet che sosponderà subito gli aiuti economici al paese centroamericano se il governo del presidente Juan Orlando Hernández non fermerà la carovana di migranti. Secondo la Banca mondiale, il 60 per cento degli honduregni vive in povertà. *Foto di John Moore (Getty Images)*







Immagini

Al microscopio

New York, Stati Uniti
11 ottobre 2018

L'immagine ingrandita di un embrione di camaleonte. Lo scatto ha ricevuto l'11 ottobre una menzione d'onore al concorso di microfotografia Nikon small world. Dal 1975 l'azienda giapponese premia le migliori foto realizzate al microscopio. Il vincitore di questa edizione è un fotografo degli Emirati Arabi Uniti, Yousef al Habshi, con l'immagine dell'occhio di un coleottero. *Foto di Teresa Zgoda*

Internazionale Kids

◆ “Finalmente un Internazionale tutto per me”. Questo è stato il commento di Nora quando ha visto Kids. È da quando aveva due anni che sfoglia Internazionale. Tra poco ne compirà nove e quando arriva il giornale a casa vuole essere sempre la prima ad aprirlo. Forse dovreste davvero pensare a un Internazionale per i più piccoli.

Paola

◆ Se l'egemonia passa principalmente attraverso la cultura, ho deciso di combattere a cominciare dalle fondamenta e ho regalato a mia figlia il numero speciale di Internazionale Kids. Ma voi aiutatemi, e non fate che sia un evento straordinario!

Monica Capelli

La lista

◆ Ho cominciato a leggere la lista con i nomi delle oltre 30 mila persone morte dal 1993 a oggi nel tentativo di raggiungere l'Europa (Inter-

nazionale 1276). Grazie per averla pubblicata. Sarà, come scrive Starnone, per quel “sentire nel nostro corpo l'angoscia di un altro”, quella dei nuovi *desaparecidos*.

Daniele Baldisserri

La tentazione autoritaria del Brasile

◆ Puntare il dito contro i più deboli, fare ragionamenti semplici per “risolvere” i problemi gravi di un paese in crisi, usare un linguaggio scurile e alimentare rabbia e disperazione sono tecniche che non ci stupiscono più. È successo negli Stati Uniti, in Ungheria, in Italia e in molti altri paesi che in comune hanno la voglia di dire basta all'establishment dei loro paesi. E sta accadendo anche in Brasile (Internazionale 1276) che, fino a dieci anni fa, era definito “la terra del futuro” insieme all’India. I due paesi stanno sprofondando in due crisi diverse: il primo è sempre più attratto dall’ipotesi di una deriva autoritaria, il secondo è in una crisi sociale

che cerca di essere tacita (tasso di suicidio femminile in costante crescita, zone rurali indietro anni luce rispetto allo sviluppo delle grandi città, per fare qualche esempio). Il cosiddetto progresso economico ha fallito anche questa volta? Se sì, dove ci porterà questo fallimento?

Dimal Beqa

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1274, a pagina 52, lo stato di Rio de Janeiro non è il secondo più grande del Brasile, ma il terzo più popoloso.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturino 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale
YouTube.com/internazionale
Flickr.com/internaz

Parole
Domenico Starnone

Allo sbaraglio



◆ Ci sono in giro troppi popoli. C'è il popolo di Salvini, il popolo di Di Maio, il popolo di Fico, il popolo di Di Battista. C'è il popolo di Zingaretti, quello di Martina, quello di Minniti, quello della Leopolda. C'è il popolo azzurro di Berlusconi e il popolo nero di CasaPound. Sono tutti popoli di qualcuno, come si vede. Averne uno è ormai essenziale, specialmente per fare il governo del popolo e la manovra del popolo, un genitivo tradizionalmente ambiguo quest'ultimo. Il popolo, qui, è soggetto (governa) o è oggetto (lo governano)? Il popolo, qui, è manovratore o lo manovrano? E poi quale popolo è? Popolo di disoccupati, popolo di pensionabili, popolo di poveri in canna, popolo di finti poveri, popolo di piccoli risparmiatori, popolo di ariani, popolo di evasori, popolo di cementificatori, popolo di analfabeti altamente scolarizzati? Eh sì, mai visti tanti popoli in un solo popolo, più si moltiplicano più sembrano bande. Ogni passante ormai, dopo il successo di Berlusconi, Renzi, Salvini, Di Maio, rischia di convincersi che sproloquiando, sparando balle e insulti, potrebbe avere un pollicchio tutto suo con cui andare allo sbaraglio. L'essenziale è saper pescare nel popolo: popolo televisivo, popolo delle primarie, popolo dei social, popolo delle camorre, popolo che adora lo zenzero o il gelato ai funghi. Le differenze, dicono, non ci sono più.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Amiche a metà



Mia figlia di sette anni sembra attirare compagnie poco sane. C'è un modo per aiutarla a scegliere amiche che non finiscano per trattarla male? - Chiara

La blogger statunitense Kari Kampakis racconta dell'illuminante incontro con una bambina di sei anni che le ha spiegato la differenza tra vere amiche e “amiche a metà”. Dopo averla ascoltata attentamente, Kampakis ha individuato i cinque segnali per riconoscere “un'amica a metà”: 1) È lunatica. Ti adora un giorno e ti detesta quello dopo.

2) Ti critica spesso. A volte in modo subdolo, magari mentre ti abbraccia. 3) È disponibile quando le pare. Non è un'amica su cui puoi contare. 4) È competitiva. Le tue difficoltà la rendono segretamente felice, i tuoi successi le fanno invidia. 5) Cambia continuamente migliore amica: chi sarà questa settimana, tu, Barbara o Michela? Una vera amica invece risponde a questi cinque requisiti: 1) È leale e stabile. Anche se litigate sai che non la perderai. 2) È una tua sostenitrice: se fai una competizione sportiva, viene a fare il tifo per te. 3) È onesta

se ha un problema con te, ma ti difende sempre se qualcuno ti attacca. 4) Ha altri amici e non ha problemi se ne hai anche tu. Ma ti fa capire che per lei sei speciale. 5) Sai che nel momento del bisogno, lei c'è. In effetti tutti questi punti valgono anche per gli adulti: leggili insieme a tua figlia e cercate di capire quali sono le vostre vere amiche e quali le vostre amiche a metà. Sarà un ottimo punto di partenza per insegnarle a scegliere delle amicizie sane, basate sulla lealtà e il rispetto reciproco.

daddy@internazionale.it



100%

Efficienza energetica

VOI VEDETE
UNA CITTÀ SVEGLIA,
NOI UNA
CITTÀ SMART.

Edison: energia che alimenta il progresso.

Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su



TAGLIATORE



tagliatore.com

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)

Copy editor Giovanna Chioiuni (*web, capospervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchiuti (*capospervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollli, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Francesco De Lellis, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Stefano Musilli, Giusti Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzi
Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anna Jishi, Fabio Pusterla, Alberta Riva, Andrena Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00153 Roma
Produzione e diffusione Franciscò Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 35, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che comprimono dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1992

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 17 ottobre 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'Italia cerca lo scontro

Eric Frey, Der Standard, Austria

Sono quindici anni che l'Unione europea e l'eurozona cercano il modo di imporre agli stati le proprie regole di bilancio. Finora Bruxelles ha sempre chiuso uno o due occhi di fronte ai disavanzi eccessivi. Ora si trova di fronte al test più duro: la manovra presentata dal governo italiano si allontana nettamente dagli obiettivi concordati, e lo fa intenzionalmente. Il Movimento 5 stelle e la Lega cercano lo scontro con l'Unione europea. Il conflitto non riguarda solo la manovra, ma anche il futuro dell'Europa.

Difficile dire chi abbia in mano le carte migliori. Dal punto di vista finanziario la manovra italiana è fallimentare. L'Italia ha già un debito di 2.300 miliardi di euro che equivale al 132 per cento del pil, il rapporto più alto in Europa dopo la Grecia. Un deficit del 2,4 per cento non farebbe che ingrossare la montagna e non incoraggerebbe certo lo sviluppo economico. Le debolezze strutturali dell'Italia potrebbero essere acute dall'abbassamento dell'età pensionabile e dal reddito di cittadinanza. Tuttavia i generosi piani di spesa e di riduzione delle tasse sono molto popolari. E se la Commissione europea respingerà la manovra, il governo potrà contare su un ampio consenso tra gli italiani. Cosa succederà allora? Di certo le san-

zioni previste in caso di violazioni non verranno applicate, perché l'Italia smetterebbe di versare la sua quota del bilancio europeo.

Il tallone d'Achille di Di Maio e Salvini sono i mercati. Ogni mese l'Italia ha bisogno di miliardi di euro di credito, ma gli investitori sono sempre meno propensi a fornirglieli. Dalla primavera i tassi d'interesse sono raddoppiati, arrivando al 3,5 per cento circa e gravando sulle banche, che possiedono innumerevoli titoli di stato. Se superassero il 7 per cento, come nel 2011, assisteremmo alla bancarotta di molti istituti, e anche dello stato. La Commissione europea farebbe bene a non esporsi troppo e a evitare di offrire il fianco agli attacchi. Il governo italiano ha già fatto un passo indietro. Se il nervosismo dei mercati dovesse crescere, altri compromessi saranno inevitabili. Ma Bruxelles deve dire chiaramente che l'Italia non potrà aspettarsi alcun aiuto finanziario se si arriverà a una crisi del debito provocata intenzionalmente. Del resto, a differenza della Grecia, l'Italia potrebbe finanziarsi con le sue risorse.

Scongiurare una crisi politica ed economica in Italia è possibile. A patto che il governo di Roma conservi un briciole di ragione. ◆ ct

Il Canada libera la cannabis

The Globe and Mail, Canada

Ci siamo. Dal 17 ottobre l'uso ricreativo della cannabis è legale in Canada, che diventa il secondo paese al mondo dopo l'Uruguay a compiere un passo allo stesso tempo epico e sopravvalutato. Sopravvalutato perché in un certo senso non cambierà nulla. Nel 2017 quasi 5 milioni di canadesi hanno consumato cannabis. Per molti di loro cambierà solo il modo di procurarsi e usare un narcotico relativamente sicuro: invece di affidarsi agli spacciatori, potranno acquistare da un rivenditore statale o da un privato con una licenza erba legale prodotta da aziende autorizzate.

Ma questa svolta avrà importanti conseguenze per il paese. La più positiva sarà sicuramente la fine degli arresti per possesso di piccole quantità di cannabis, che hanno colpito soprattutto i neri e i nativi. Ci saranno anche effetti economici e politici. Diventando il primo grande paese occidentale a legalizzare la cannabis, il Canada si pone alla guida di un'industria in grande crescita. La

vendita di cannabis ha già fatto guadagnare milioni di dollari alle aziende canadesi e molte piccole città sono rinate grazie alla riconversione di fabbriche abbandonate.

Con questa decisione coraggiosa, però, il Canada si espone all'ostilità di tutti i paesi che portano avanti una guerra politica contro la cannabis, a cominciare dagli Stati Uniti. Sarà questo aspetto a decidere il valore di questo passo. Siamo la nazione matura e moderna che ha trovato un modo ragionevole di affrontare il fatto che moltissimi suoi cittadini consumano cannabis? Oppure diventeremo un simpatico paese nordico in cui la gente fuma erba con la stessa libertà con cui beve alcol, ma che è isolato dagli altri governi? In ogni caso è un rischio che vale la pena di correre. Il punto cruciale è che un governo ha riconosciuto la diffusione della cannabis e l'assenza di gravi rischi per la salute. Questo basta a rendere il 17 ottobre 2018 un giorno da ricordare. ◆ as

Un dissidente e due rivali

David D. Kirkpatrick e Ben Hubbard,
The New York Times, Stati Uniti

La scomparsa del dissidente saudita Jamal Khashoggi rischia di inasprire le tensioni tra Riyad e Ankara. I leader dei due paesi hanno entrambi molto da perdere

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan si presenta come un sostenitore delle primavere arabe e degli islamisti che sembravano destinati a portarle al potere. Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman appartiene al campo opposto della battaglia ideologica che infuria nel Medio Oriente: quello degli uomini forti antislamisti che hanno represso le rivolte.

I due leader, ciascuno a capo di un'importante potenza regionale, finora hanno mantenuto rapporti cordiali nell'interesse della stabilità. Ma le tensioni sono esplose intorno al caso di Jamal Khashoggi, dissidente saudita e opinionista del quotidiano statunitense Washington Post, scomparso dopo essere entrato nel consolato saudita di Istanbul il 2 ottobre. Erdogan ha preteso una spiegazione dall'Arabia Saudita. I funzionari turchi sostengono di avere un filmato e una registrazione audio che confermano l'omicidio del giornalista e hanno diffuso una serie di notizie per suggerire che l'ordine sia venuto dalla corte reale saudita. Il principe ereditario e i suoi portavoce sostengono, senza fornire prove, che Khashoggi ha lasciato il consolato da solo.

Questa disputa oppone due nazionalisti determinati e potenti, animati dall'ambizione di cambiare il volto della loro regione. Erdogan e Mohammed bin Salman, detto Mbs, condividono anche il fastidio per le critiche pubbliche e un atteggiamento che li spinge a non sottrarsi mai allo scontro. «Tutti e due pensano di essere la persona

più importante del mondo musulmano», spiega Steven A. Cook, ricercatore del Consiglio delle relazioni internazionali di New York. «L'ego è un fattore importante per entrambi». L'11 ottobre hanno lasciato intendere che stanno cercando un modo per uscire dalla crisi. Ankara ha annunciato di aver accettato la richiesta saudita di formare un «gruppo di lavoro» congiunto che indagherà sulla scomparsa di Khashoggi.

Un rapporto compromesso

Di sicuro entrambi i leader hanno molto da perdere. Erdogan fatica a gestire un'economia in crisi e il coinvolgimento nella guerra in Siria. Non può permettersi una nuova battaglia con una potenza regionale piena di risorse come l'Arabia Saudita. Per Mbs la vicenda rischia di danneggiare l'immagine di riformatore che il principe si sforza di coltivare. Ansioso di diversificare l'economia saudita prima che il petrolio si esaurisca, ha corteggiato Washington, Wall street, la Silicon valley e Hollywood con la promessa di aprire e modernizzare il regno. Si è attirato critiche per aver lanciato una devastante offensiva nello Yemen, per aver trattenuto il premier libanese e per aver chiuso centinaia di imprenditori sauditi in un albergo di lusso con l'accusa di corruzione. Se fosse ritenuto responsabile della scomparsa di Khashoggi, e della sua probabile morte, i nemici interni, scottati dalla sua rapida ascesa al potere, potrebbero rafforzarsi.

Il rapporto del principe con alcuni visitatori e investitori occidentali è già compromesso. Vari invitati hanno deciso di non partecipare a una conferenza sugli investimenti nota come Davos nel deserto, che Mbs organizza a Riyad a ottobre. Secondo Kristian Coates Ulrichsen, dell'Istituto Baker per le politiche pubbliche dell'università Rice, negli Stati Uniti, «i sostenitori di Riyad a Washington faranno fatica a rendere credibile l'immagine che finora hanno

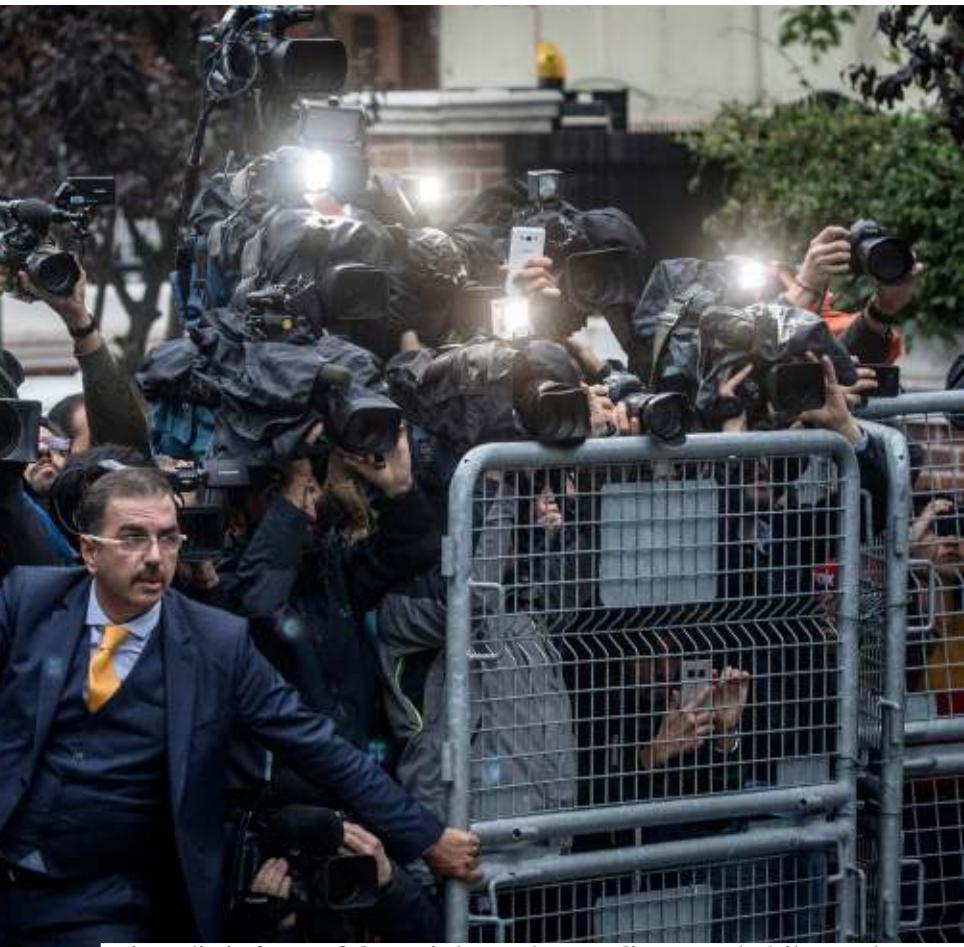


CHRIS MCGRATH (GETTY IMAGES)

promosso con un certo successo». Negli Stati Uniti i parlamentari di entrambi i partiti minacciano d'imporre sanzioni e i leader sauditi sembrano sorpresi dalla reazione internazionale. Mbs ha cancellato o rimandato alcuni incontri con diplomatici e altri ospiti stranieri.

Erdogan, da parte sua, tempesta di domande il principe, cercando di capire fino a che punto può spingersi nell'accusare l'Arabia Saudita per la scomparsa di Khashoggi senza farlo esplicitamente. La sua prima preoccupazione è interna: i prestiti contrattati negli ultimi quindici anni per sostenere l'economia turca hanno lasciato le aziende del paese schiacciate dal peso di oltre duecento miliardi di dollari di debito estero. Questo ha affossato il valore della lira turca, provocando una grave inflazione.

Anche se l'Arabia Saudita non è il principale investitore in Turchia, i funzionari turchi si vantano di avere scambi commerciali con il regno per otto miliardi di dollari all'anno. I ricchi sauditi sono un punto di



Giornalisti e fotografi davanti al consolato saudita a Istanbul, il 15 ottobre 2018

riferimento per il settore turistico di Istanbul. «La posta in gioco è alta, per questo Erdogan sarà prudente», spiega Özgür Ünlühisarcıklı, direttore dell'ufficio di Ankara del German Marshall Fund, un istituto statunitense che si occupa di politica e questioni internazionali. «L'Arabia Saudita e i paesi del Golfo sono in grado di risollevar l'economia turca». La scomparsa di Khashoggi minaccia anche qualcosa di meno tangibile: la reputazione della Turchia nella regione come rifugio per i politici e gli intellettuali arabi messi sotto pressione dai loro governi. Vari analisti sostengono che Erdogan potrebbe fare un passo indietro per salvare la faccia a entrambe le parti, permettendo al principe di riconoscere la morte di Khashoggi, dandone la colpa a qualche elemento isolato del suo governo.

Negli anni Erdogan e Mohammed bin Salman si sono sforzati di appianare le loro divergenze. Per esempio quando il leader turco ha avviato la repressione dopo il fallito colpo di stato militare nel 2016, l'Arabia

Saudita ha estradato un funzionario militare turco sospettato di aver avuto un ruolo nel tentato golpe.

Ma le tensioni tra i due sono comunque cresciute. Erdogan resta vicino ai Fratelli musulmani, che Riyadh considera una minaccia alla sicurezza nazionale e un gruppo terroristico. La Turchia inoltre ha mantenuto legami con il Qatar, un altro paese della regione amico dei Fratelli musulmani.

Sfrontato e sicuro

Man mano che consolidava il suo potere, Mbs è diventato sempre più sfrontato. A 33 anni ha sedotto i giovani sauditi e molti occidentali promettendo di diversificare l'economia e d'indebolire le autorità religiose del paese. Ha permesso alle donne di guidare e ha autorizzato concerti e film. Durante una visita negli Stati Uniti ad aprile del 2018, è stato accolto come un capo di stato. Ha incontrato il presidente Donald Trump, ha cenato con Rupert Murdoch, si è fatto fotografare con Mark Zuckerberg, Bill

Da sapere

Gli ultimi sviluppi

◆ **2 ottobre 2018** Il giornalista saudita Jamal Khashoggi entra nel consolato saudita di Istanbul, in Turchia, per ritirare dei documenti. Da allora non si hanno più sue notizie.

◆ **16 ottobre** Il segretario di stato americano Mike Pompeo incontra a Riyadh, in Arabia Saudita, il re Salman e il principe ereditario Mohammed bin Salman. In seguito Pompeo afferma che il re è favorevole a un'inchiesta sulla sparizione di Khashoggi. Nella notte tra il 15 e il 16 ottobre la polizia turca ispeziona il consolato saudita.

◆ **17 ottobre** Secondo alcuni mezzi d'informazione le registrazioni audio realizzate all'interno del consolato turco confermano che Khashoggi è stato torturato e ucciso dagli agenti sauditi. Gli investigatori turchi perquisiscono la residenza del console saudita. **Bbc, Cnn, The New York Times**

Gates e Tim Cook. Ma molte delle sue azioni si sono rivelate un boomerang. L'intervento militare nello Yemen ha prodotto solo uno stallo e una crisi umanitaria. La detenzione imposta al primo ministro libanese Saad Hariri si è dimostrata inutile. E l'incarcerazione senza processo di centinaia di ricchi imprenditori, tra cui vari esponenti della famiglia reale, ha innervosito molti investitori. E ora ci sono le accuse sul caso Khashoggi. Tamara Cofman Wittes, studiosa della Brookings Institution ed ex funzionaria del dipartimento di stato statunitense, sostiene che se i sauditi «sono pronti a uccidere in territorio straniero un giornalista moderatamente critico nei confronti della casa reale, i partner internazionali saranno molto meno propensi a inviare i loro studenti, ricercatori ed esperti in Arabia Saudita o a creare collaborazioni di lungo termine con il paese».

Un tempo essere considerato responsabile di un omicidio così brutale sarebbe bastato per essere escluso dalla successione al trono saudita. Ma Mbs sembra aver accumulato un controllo sulle fonti di potere – l'esercito, la guardia nazionale e i ministeri dell'interno e del petrolio – superiore a quello di qualsiasi altro leader degli ultimi decenni. Molti analisti sostengono che non ci sia più nessuno in grado di contrastare il suo potere, almeno finché manterrà il favore del padre. «Non c'è una coalizione che si possa mobilitare contro di lui», dice Ulrichsen. «È sicuro della sua posizione. Per questo avvengono fatti del genere». ◆ ff

Jamal Khashoggi nel dicembre del 2014

MOHAMMED AL SHAIKH (AFP/GETTY IMAGES)



Un tipo diverso di saudita

David Hearst, Middle East Eye, Regno Unito

Jamal Khashoggi difendeva la libertà e la democrazia e smascherava gli intrighi sauditi. Per questo ha pagato con la vita

Questo è il mio giorno più triste da direttore di Middle East Eye. Jamal Khashoggi non è il primo esule saudita a essere ucciso. Nessuno si ricorda più di Nassir al Said, scomparso a Beirut nel 1979 e mai più ritrovato. Il principe Sultan bin Turki è stato rapito nel 2003 a Ginevra. Il principe Turki bin Bandar al Saud, che aveva fatto richiesta di asilo in Francia, è scomparso nel 2015. Il generale Ali al Qahtani, ufficiale della guardia nazionale saudita, è morto mentre era agli arresti. Il suo corpo mostrava segni di violenza e il collo sembrava essere stato spezzato. E ce ne sono molti, molti altri.

Migliaia di persone marciscono in prigione. Attivisti per i diritti umani etichettati come terroristi sono nel braccio della morte con accuse che secondo Human rights watch "non sono riconducibili a nessun reato". In Arabia Saudita per morire basta un post di troppo sui social network.

Ad agosto un aereo saudita ha sganciato

una bomba di fabbricazione statunitense su uno scuolabus nello Yemen, uccidendo quaranta bambini e undici adulti. La morte viene recapitata da lontano e nessun alleato occidentale o azienda di armi chiede chiarimenti. Nessun contratto viene annullato. Nessuna borsa rifiuterà la prospettiva della più grande emissione di titoli della storia (quella di Aramco, l'azienda statale del petrolio saudita). Che differenza fa un saudita morto in più?

Contro le falsità

Eppure la morte di Khashoggi è diversa. È davvero molto vicina. Il momento prima è seduto davanti a me a colazione. Il momento dopo un contatto del governo turco mi dice cosa hanno fatto al suo corpo nel consolato di Istanbul.

I funzionari sauditi negano qualsiasi coinvolgimento nella sua sparizione e affermano che il giornalista è uscito dal consolato poco dopo essere arrivato. Ma non hanno presentato prove e sostengono che in quel momento le telecamere di sorveglianza del consolato non erano in funzione.

Nel mondo arabo li chiamano "insetti elettronici". Sono i troll sguinzagliati dai sauditi per creare una nube di notizie false

sui loro crimini quotidiani. Anche prima della notizia della presunta morte di Khashoggi, si compiacevano della sorte di un uomo che considerano un traditore. "Lasci il tuo paese in modo arrogante, noi ti faremo tornare in modo umiliante," aveva twittato qualcuno. In un messaggio a un altro dissidente saudita il 3 ottobre il principe Khaled bin Abdullah al Saud ha scritto: "Ti va di fare un salto all'ambasciata saudita? Vorrebbero parlarti di persona".

Le loro menti non possono capire quello che Khashoggi scriveva nei suoi tweet e nei suoi articoli. Lui si occupava di grandi questioni come la verità, la democrazia, la libertà. Si è sempre considerato un giornalista, mai un attivista o il portavoce di una causa. "Sono saudita, ma di un'altra specie", scriveva. E in quanto giornalista odiava le falsità. Il motto in arabo sulla sua pagina Twitter si potrebbe tradurre così: "Di quello che hai da dire, e poi vattene".

Più faceva così più scatenava la rabbia di chi voleva zittirlo. Lo faceva ridere l'idea che Mohammed bin Salman stesse combattendo per "l'islam moderato". In un tweet aveva scritto: "L'Arabia Saudita, che oggi combatte contro l'islam politico, è la madre e il padre dell'islam politico. Il regno stesso è stato fondato sull'idea dell'islam politico, tanto per cominciare".

Khashoggi era accusato di essere vicino ai Fratelli musulmani. Lui rispondeva così: "Scrivi tweet sulla libertà e sei un esponente dei Fratelli musulmani. Scrivi di diritti e sei un esponente dei Fratelli musulmani. Scrivi della tua patria e sei un esponente dei Fratelli musulmani. Scrivi di condivisione dei poteri e dignità e sei un esponente dei Fratelli musulmani. Rifiuti la tirannia e sei un esponente dei Fratelli musulmani. Scrivi di Gaza o di Siria e, ovviamente, sei un esponente dei Fratelli musulmani. A chi odia i Fratelli musulmani dico che gli avete attribuito tutte le virtù, quindi gli avete regalato la migliore pubblicità possibile".

Khashoggi era implacabile sulla questione che ha causato la rottura definitiva con Riyadh: Donald Trump. Aveva scritto: "Trump dice che ci sta proteggendo e che dobbiamo pagarla perché continui a farlo. Ma da cosa ci protegge? E chi protegge? La peggiore minaccia per i paesi del Golfo è un presidente come Trump, che non vede in noi altro che i pozzi di petrolio".

Khashoggi aveva ragione. Nulla di quello che gli è successo sarebbe potuto succedere se non ci fosse stato Trump. Di recente

il presidente statunitense ha umiliato il regno in varie occasioni. In un comizio in Mississippi il 2 ottobre ha detto: "Noi proteggiamo l'Arabia Saudita. E io adoro il re Salman, ma gli ho detto: 'Noi ti proteggiamo. Tu non dureresti neanche due settimane senza di noi. Ma devi pagare per il tuo esercito'". In risposta Bin Salman ha detto: "Amo lavorare con lui". Il motivo è chiaro. Se non fosse per Trump non sarebbe diventato principe ereditario e non sarebbe a un passo dal trono. Trump lo sa e pensa di poter dire quello che vuole. È il bullo, il padrone. E il suo schiavo può fare quello che vuole a chiunque, perfino a un giornalista conosciuto a Washington, perché Mohammed bin Salman sa che Trump gli copre le spalle.

Il punto di non ritorno

Jamal Khashoggi non mi ha mai parlato del pericolo che correva. Da buon analista odiava fare congettture. Sapeva di aver superato il punto di non ritorno con il regime e aveva cominciato a crearsi una nuova vita. Ma pensava anche che, dovunque si trova, fosse suo dovere far sentire la sua voce. "La primavera araba non ha significato di struzione. I distruttori sono quelli che l'hanno combattuta e hanno cospirato contro di lei. Se non fosse stato per loro oggi tu, giovane, avresti la libertà, la tolleranza, il lavoro e il benessere", aveva scritto.

Scommetto che non accadrà nulla dopo l'omicidio di Khashoggi. Bin Salman ha fatto i suoi conti: la Turchia è troppo debole per reagire, ha un enorme debito pubblico e la moneta in caduta libera. I milioni di sterline che il principe ha pagato alle società di pubbliche relazioni per dipingerlo in occidente come "un riformatore" sono svaniti di colpo con un omicidio che sembra essere uscito da una scena di *Pulp fiction*. Forse pagherà anche lui un prezzo. Gli statunitensi a cui non importava nulla dell'Arabia Saudita ora sanno chi era Jamal Khashoggi.

"Se un principe deve pagare un miliardo per la sua libertà, quanto dovrà pagare un prigioniero di coscienza? Quanto dovremo pagare tutti noi per avere la nostra libertà?", aveva scritto Khashoggi. Ora sappiamo il prezzo che un giornalista ha dovuto pagare perché un giorno i sauditi possano godere dei loro diritti umani fondamentali. Ha pagato con la vita. Che riposi in pace. ♦*fdl*

David Hearst è il direttore di *Middle East Eye*, un sito britannico d'informazione sul Medio Oriente.

L'opinione

Basta con l'impunità

Hana al Khamri, Al Jazeera, Qatar

Il principe ereditario saudita ha eliminato una voce che lo infastidiva e ha lanciato un messaggio a chi osa criticarlo

Il principe ereditario Mohammed bin Salman considerava Jamal Khashoggi una minaccia alla sua autorità per diversi motivi. Innanzitutto, Khashoggi non era un opinionista occidentale, quindi il regime non poteva liquidare le sue critiche come la campagna diffamatoria di uno straniero. Non solo era un cittadino saudita, ma fino a poco tempo fa era un importante esponente dell'establishment del regno. Aveva lavorato per anni nei giornali sauditi, era stato perfino un consigliere della monarchia e aveva vissuto in Arabia Saudita fino al 2017. Quindi molti sauditi consideravano Khashoggi uno di loro.

La sua figura di uomo inserito nell'apparato, che cerca di cambiare le cose dall'interno, gli dava una credibilità e un ascendente senza precedenti tra i sauditi. E i suoi legami con i rappresentanti della vecchia élite, scontenti della direzione che sta prendendo il paese, preoccupavano il principe, che sembra avere molta paura di un possibile colpo di stato.

Un altro motivo per cui Khashoggi è diventato un bersaglio per il regime saudita è che esprimeva le sue critiche negli Stati Uniti. Washington è sempre stata un'alleanza importante per l'Arabia Saudita, ma da quando Bin Salman è diventato il leader di fatto del paese, le relazioni con gli Stati Uniti sono ancora più necessarie per Riyadh. Il principe ha investito molto per costruire un'immagine riformista di sé negli Stati Uniti, nel tentativo di superare la crisi di legittimità in patria. Ha pagato per avere pubblicità positiva sulla stampa e sulle televisioni statunitensi, ha invitato importanti giornalisti al palazzo reale, ha sostenuto le lobby saudite a Washington e ha nominato suo fratello minore, il principe Khaled bin Salman, ambasciatore saudita negli Stati Uniti. Tutto con un solo obietti-

vo: convincere la gente in patria della sua legittimità di leader che ha il sostegno di una grande potenza mondiale. In questo modo Bin Salman ha tentato di legittimare il suo balzo in avanti nella successione dinastica, la concentrazione dei poteri nelle mani sue e di suo fratello e gli sforzi per spingere tutta la classe dirigente saudita a sostenere il suo progetto di riforma.

Ma questi sforzi erano messi a dura prova dalla voce di un autorevole cittadino, che si era guadagnato una fama di patriota e riformatore: Jamal Khashoggi.

Nessuna considerazione

Quando Khashoggi ha chiesto riforme dalle pagine di *Al Watan*, il quotidiano che dirigeva, è stato costretto a dimettersi. Quando ha criticato l'imposizione del piano di riforme nel 2017, è stato costretto all'esilio. Nonostante le minacce, ha sempre continuato a scrivere, a fare domande e ad avanzare critiche. Ora è scomparso e, a quanto dicono le autorità turche, è stato messo a tacere per sempre.

La sua sorte terrorizza tutti quelli che osano criticare il regime saudita. Facendo sparire Khashoggi questo regime fascista ha messo in chiaro che d'ora in poi tutte le voci critiche saranno trattate nel modo che più ritiene appropriato, senza alcuna considerazione per le convenzioni internazionali sui diritti umani, per la diplomazia e per i valori civili. Il regime pensa di potersi comportare così perché finora la comunità internazionale non gli ha mai chiesto conto dei suoi crimini.

La sparizione di Khashoggi deve essere un punto di svolta. Il regime deve essere denunciato ed escluso dalle organizzazioni internazionali. Facendo sparire un importante giornalista e una delle voci saudite più critiche, il regno, sotto la guida di Mohammed bin Salman, ha dimostrato di essere una minaccia per i valori e l'ordine internazionali. Il mondo non può più permettersi di restare in silenzio. ♦*fdl*

Hana al Khamri è una giornalista saudita che vive in Svezia.

Africa e Medio Oriente

La tomba di Tara al Fares a Najaf, 2 ottobre 2018



HAIDARHAMDANI / AFP / GETTY IMAGES

I diritti delle irachene sotto attacco

Rashmee Roshan Lall, The Arab Weekly, Regno Unito

In Iraq le donne che si espongono rischiano di essere uccise. Com'è successo a quattro di loro che sfidavano le ideologie conservatrici sulle questioni di genere

Shimaa Qassem, ex miss Iraq, ha cominciato a ricevere minacce di morte pochi giorni dopo l'omicidio di una star dei social network, arrivata finalista nello stesso concorso di bellezza. Tara al Fares, 22 anni, è stata uccisa il 27 settembre a Baghdad da una raffica di colpi sparati da un'auto in corsa. Due giorni prima a Bassora, nel sud del paese, era stata uccisa Suad al Ali, un'attivista per i diritti delle donne. Ad agosto erano morte in circostanze ancora da chiarire Rafeef al Yassiri e Rasha al Hassan, che lavoravano in due centri estetici della capitale.

In seguito a queste morti, Qassem ha detto che in Iraq le donne che raggiungono una certa notorietà "sono massurate come galline", mentre il primo ministro uscente Haider al Abadi ha ammesso che lo schema degli omicidi fa pensare a un "piano" pre-

determinato, che potrebbe essere stato "orchestrato da gruppi organizzati per minare la sicurezza con il pretesto di combattere la depravazione".

Tara al Fares, divorziata, madre single, nota sui social network per il viso truccato e le gonne corte, sarebbe stata uccisa per la sua "depravazione". Lo stesso vale per Rafeef al Yassiri, che gestiva la clinica Barbie di Baghdad e incoraggiava le donne a modificare il loro aspetto, e per Rasha al Hassan, estetista al Viola beauty centre.

Anche Suad al Ali, 46 anni e madre di quattro figli, era "colpevole" di aver fatto sentire la sua voce. Al Ali lottava per i diritti umani e protestava contro la mancanza di servizi a Bassora. Prima di essere uccisa aveva incontrato il console generale statunitense, e questo potrebbe aver infastidito le milizie filoiraniane, che accusano gli attivisti di tramare con gli Stati Uniti per contrastare l'influenza iraniana in Iraq. In ogni caso Al Ali era una donna in vista per le sue prese di posizione. Il mandante dell'omicidio era consapevole del messaggio che avrebbe mandato: le donne non si devono vedere né sentire. La visibilità è sintomo di "depravazione"? Al Fares aveva criticato su internet la proposta di un religioso sciita di

istituire il "matrimonio temporaneo", denunciando implicitamente i comportamenti scorretti di alcuni uomini.

Battaglie comuni

In uno studio pubblicato sulla Feminist Review nel 2008, Nadje al Ali e Nicola Pratt hanno notato che "la partecipazione delle donne irachene alla vita pubblica dal 2003 è vista da alcuni estremisti islamici come un'invasione culturale dell'occidente e un retaggio della natura laica del regime di Saddam Hussein". Il rischio di violenze o intimidazioni cresce "perché le attiviste sfidano le idee delle milizie islamiste e dei gruppi armati sui ruoli e le relazioni di genere". Secondo lo studio l'occupazione straniera "ha rafforzato le ideologie conservatrici sulle questioni di genere, sostenute anche dai partiti al governo".

In Iraq le associazioni femminili si battono per le quote rosa nel governo e contro i tentativi di sostituire con norme più tradizionaliste la legge sullo statuto personale, relativamente progressista, che regola matrimonio, divorzio e custodia dei figli. Gli sviluppi nella regione hanno condizionato il comportamento e le aspettative delle donne, e il modo in cui sono percepite. Gruppi come Karama, la Coalizione delle deputate arabe contro la violenza sulle donne e il Forum delle parlamentari arabe rafforzano la cooperazione tra le attiviste e le donne nelle istituzioni, consentendogli di portare avanti battaglie comuni, per esempio contro le leggi che impongono alle donne di sposare il loro stupratore. In questo contesto s'inserisce la presunta "depravazione" che ha portato alla morte di quattro donne in Iraq. ♦fdl

Da sapere

Video di un omicidio

◆ Ahmad Majed Mutairi, 14 anni, conosciuto sui social network come Hamoudi Mutairi, è stato ucciso nella notte tra il 6 e il 7 ottobre, mentre rientrava a casa nel quartiere di Yarmouk, a Baghdad. Il suo aggressore l'ha colpito con sette coltellate all'addome, mentre lo insultava accusandolo di essere omosessuale e riprendeva tutto in un video, che in seguito ha pubblicato su Facebook. Mutairi era molto seguito su Instagram, dove pubblicava sue fotografie che sfidavano gli stereotipi di genere. La sua uccisione ha scatenato critiche e condanne sui social network in tutto il mondo arabo, ma finora il governo iracheno non ha fatto dichiarazioni ufficiali sul caso. **Gulf News**

archeologia, installazioni video, mapping

MARE MOTUS

Dalla Puglia al Mondo tra antico e contemporaneo

dal 22 settembre fino al 3 novembre 2018



RAFFAELE FIORELLA, "PAESAGGI LIQUIDI", 2018

FOUNDAZIONE PINO PASCALI
VIA PARCO DEL LAURO 119
70044 POLIGNANO A MARE (BA)
PH. +39 0804249534

PROMOSSO DA: FONDAZIONE
 PINO PASCALI E PUGLIAPROMOZIONE

press@museopinopascali.it
museopinopascali.it
[f](#) [t](#)

Orari: martedì - domenica
ore 10-13 / 16-21 - Lunedì chiuso

#WEAREINPUGLIA
[f](#) [t](#) [g](#) [y](#)

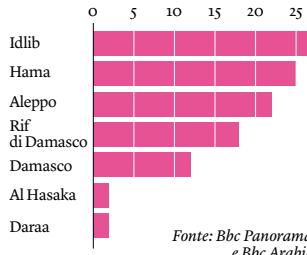
Africa e Medio Oriente

SIRIA

Tempo scaduto

Il 15 ottobre è scaduto il termine stabilito dall'accordo negoziato tra Russia e Turchia per il ritiro dei jihadisti dalla provincia di Idlib, l'ultima roccaforte controllata dai ribelli nel nordovest della Siria. Nella zona ci sono ancora miliziani siriani e stranieri appartenenti a gruppi radicali che rifiutano l'accordo per creare una zona demilitarizzata tra le aree controllate dal governo e dai ribelli. Eppure la tregua regge, commenta il settimanale di opposizione **Enab Baladi**: la maggior parte delle armi pesanti è stata ritirata e si vedono i primi segnali di un ritorno alla normalità. Sempre il 15 ottobre è stato riaperto per la prima volta da tre anni il valico di frontiera tra Siria e Giordania e anche quello con le alture del Golan, occupate da Israele. Lo stesso giorno è uscita un'inchiesta congiunta realizzata da **Bbc Panorama** e da **Bbc Arabic** che dimostra come l'uso delle armi chimiche sia stato fondamentale per assicurare la vittoria all'esercito di Bashar al-Assad. L'inchiesta stabilisce che ci sono le prove che "in Siria sono stati compiuti almeno 106 attacchi chimici dal settembre del 2013, quando il presidente ha firmato la convenzione internazionale sulla proibizione delle armi chimiche e ha acconsentito a smantellare le riserve di armi chimiche del paese". Il numero maggiore di attacchi ha avuto luogo nella provincia di Idlib, sottolinea l'inchiesta.

Presunti attacchi chimici in Siria per provincia, 2014-2018



Libano

Pagina bianca

Beirut, 11 ottobre 2018



Il quotidiano **An Nahar**, fondato nel 1933 e per decenni punto di riferimento della stampa mediorientale, l'11 ottobre ha pubblicato un'edizione completamente priva di testo. La direttrice Nayla Tueni (*nella foto*), pronipote del fondatore del giornale, ha spiegato che la decisione è stata presa "per protesta contro la situazione disperata del Libano". Il riferimento è alla crisi socioeconomica, aggravata dall'assenza di un governo. Il primo ministro uscente e incaricato Saad Hariri non riesce a formare un esecutivo per le pressioni locali e regionali sul rispetto degli equilibri politici e confessionali del paese. ♦

RUANDA

Una posizione di prestigio

La nomina della ministra degli esteri ruandese Louise Mushikiwabo (*nella foto*) a segretaria generale dell'Organizzazione internazionale della francofonìa, il 12 ottobre a Erevan, è stata celebrata come un successo diplo-



LUDOVIC MARIN (AFP/GETTY)

matico del Ruanda, che non ha mai ricoperto posizioni così prestigiose. Mushikiwabo, scrive il quotidiano ruandese **New Times**, ha avuto la meglio sulla canadese Michaëlle Jean, anche grazie al supporto del presidente francese Emmanuel Macron. A maggio Macron aveva detto che Mushikiwabo "ha tutte le competenze necessarie a svolgere l'incarico". "Macron ha cercato di entrare nelle grazie del presidente ruandese Paul Kagame, che da sempre oppone grande fermezza alle aperture della Francia", osserva il giornale burkinabé **Le Pays**. Kagame accusa Parigi di aver avuto un ruolo diretto nel genocidio dei tutsi del 1994.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

MAROCCHI

Le maniere forti di Rabat

"Spari contro le navi, pattugliamenti intorno a Ceuta e Melilla, rimpatri: Rabat moltiplica gli sforzi per mostrare all'Unione europea il suo impegno nella lotta all'immigrazione irregolare. Il Marocco è un paese d'origine, di transito e di destinazione dei migranti, e da mesi deve fare i conti con un aumento dei flussi migratori" perché molte più persone si dirigono in Spagna, scrive **Jeune Afrique**. Madrid, Berlino e Bruxelles hanno promesso di aumentare gli aiuti per il paese. Ma il Marocco è duramente criticato per l'uso della violenza contro i migranti: il 10 ottobre la marina del regno ha aperto il fuoco contro un barcone ferendo un ragazzo. Un incidente simile il 26 settembre aveva causato un morto.



IN BREVE

Comore A Mutsamudu il 15 ottobre sono scoppiati scontri tra esercito e manifestanti antiguvernativi, che hanno causato almeno un morto.

Etiopia Il premier Abiy Ahmed ha presentato il 16 ottobre un governo composto per la metà da ministre. Anche il ministero della difesa è affidato a una donna, Aisha Mohammed.

Striscia di Gaza Sette palestinesi sono stati uccisi dai soldati israeliani il 15 ottobre.

Tunisia Il 9 ottobre il parlamento ha approvato una legge contro la discriminazione razziale, la prima in un paese arabo.

SIAMO I PRIMI.

APPLE PAY, SAMSUNG PAY E ORA GOOGLE PAY.



ARMANDO TESTA

Massimo Doris
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum

Mediolanum è la prima e unica banca
a offrire ai propri clienti **tutti i principali**
sistemi di pagamento in mobilità.

Scopri di più su bancamediolanum.it

mediolanum
BANCA
costruita intorno a te

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni economiche e contrattuali degli strumenti di pagamento utilizzabili con Google Pay™ oltre che Apple Pay e Samsung Pay, per i limiti, le modalità di utilizzo e per quanto non esplicitamente indicato è necessario fare riferimento ai Fogli informativi e alle Norme disponibili presso i Family Banker o nella sezione Trasparenza del sito bancamediolanum.it. L'attivazione delle carte è subordinata alla valutazione della banca. Google Pay è un marchio registrato di Google. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Google Pay vai su <https://support.google.com/payanswer/7840795>. Apple, il logo Apple e Apple Pay sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su <https://support.apple.com/it-it/km027005>. L'attivazione di Samsung Pay richiede un account Samsung. Il servizio è disponibile solo sui device compatibili commercializzati da Samsung Electronics Italia e per pagamenti effettuati su terminali che non richiedono l'intervento integrale della carta fisica. Per maggiori informazioni vai su www.samsung.it/pay. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Samsung Pay e per tutte le funzionalità vai su www.samsung.com/it/services/samsung-pay.

Germania

Sonthofen, in Baviera, 16 ottobre 2018



KARL-JOSEF HILDENBRAND / AFP / GETTY

La Baviera ha cambiato la politica tedesca

Bernd Ulrich, Die Zeit, Germania

Le elezioni nel land più grande del paese hanno dimostrato che rincorrere l'estrema destra non paga. Il nuovo modello incarnato dai Verdi è diventato un'alternativa credibile

E stata una delle tornate elettorali più importanti nella storia della Repubblica federale tedesca. Perché quello che l'Unione cristiano-sociale (Csu) ha sottoposto al voto dei bavaresi altro non era che l'abbandono dei valori fondamentali della nostra democrazia. La Csue ha adottato la retorica incendiaria del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD), sacrificando il consen-

so minimo sui principi umanitari. Introducendo l'obbligo di esporre il crocifisso nei luoghi pubblici ha degradato la religione cristiana a mero strumento elettorale e indebolito la separazione tra stato e chiesa. Ha equiparato la stabilità della sua maggioranza alla stabilità della democrazia e, con il piano sui migranti del ministro dell'interno Horst Seehofer, ha sovrapposto stato e partito, ignorando che secondo la costituzione tedesca il potere d'impartire le direttive spetta al cancelliere.

Se le elettrici e gli elettori bavaresi avessero ratificato questa linea con il loro voto, avrebbero spianato la strada a un'altra repubblica e sarebbe cominciata la gara per un conservatorismo più aggressivo e arrogante. Fortunatamente è successo il contrario: la Csue è stata punita. Con il suo vergo-

gnoso teatrino estivo non ha rafforzato se stessa, ma l'Afd.

Ma il risultato del 14 ottobre significa qualcosa di più della difesa della democrazia e dei principi umanitari: vuol dire anche che i cristianosociali dovranno dire addio alla posizione privilegiata che hanno occupato per decenni. Il potere della Csue in Baviera si basava su un considerevole successo economico, su una virilità un po' stantia ma ancora valida, sulla pretesa di essere in sintonia con il popolo, su un'influenza sproporzionata all'interno dell'alleanza con l'Unione cristianodemocratica (Cdu) e sulla capacità di sorprendere con continui colpi di testa. La Csue perderà la sua magia e, incredibile a dirsi, diventerà un partito normale. Come farà a funzionare in queste condizioni nessuno lo sa.

A tre anni dall'inizio della crisi dei migranti, però, il risultato più importante di queste elezioni storiche va oltre la Csue e la Baviera. La leva con cui l'Afd ha spinto la Germania sempre più a destra si è spezzata, o almeno incrinata. Per mesi i cristianosociali hanno seguito la rischiosa strategia di contenere il partito di estrema destra cercando di imitarlo. Il risultato è che l'Afd ha

preso comunque il 10,2 per cento dei voti. Sarà un'amara lezione per gli altri partiti, e forse anche per la Csu.

L'altro avvenimento epocale del 14 ottobre è il successo dei Verdi, che sono arrivati a cifre impensabili. Ad aiutarli stavolta non è stato uno tsunami o un incidente in una centrale nucleare, com'era accaduto nel 2011 in Baden-Württemberg, anche se potremmo dire che la follia degli altri partiti ha avuto l'effetto di uno tsunami. Dopo che l'Afd ha toccato il 16 per cento nei sondaggi, la Cdu, la Csu, il Partito socialdemocratico (Spd), il Partito liberaldemocratico (Fdp) e la Linke si sono concentrati sul tema dell'immigrazione in modo ossessivo. Invece hanno trascurato la questione dell'ambiente, nonostante anche i Verdi fossero arrivati al 16 per cento. Una strategia decisamente irrazionale, grazie alla quale tutte queste forze politiche sono uscite dalle urne con risultati da modesti a catastrofici.

La sfida per il centro

Probabilmente i partiti si sono lasciati ingannare dalla loro stessa propaganda, secondo cui l'ambientalismo è una cosa da ricchi e gli elettori dei Verdi non sono persone animate da preoccupazioni serie e buone intenzioni, ma un mucchio di bigotti ipocriti che possono permettersi il lusso di dare lezioni di morale. Sono stati soprattutto la Csu e l'Fdp a credere di poter sminuire i Verdi con questi cliché. Ma la cosa non sembra aver funzionato.

Gli altri partiti e buona parte dell'opinione pubblica sono rimasti semplicemente ciechi di fronte alle questioni legate ad ambiente, clima, agricoltura e alimentazione. Eppure, dopo un anno segnato dalla moria degli insetti, dalla crisi del diesel e dalle polemiche sull'abbattimento della foresta Hambach, dopo un'estate che non voleva finire, dopo il mancato rispetto degli obiettivi sulle emissioni e dopo gli ultimi rapporti sul clima, la verità è sotto gli occhi di tutti: sono sempre di più i cittadini, soprattutto tra i giovani, convinti che l'ecologia sia ormai una questione di valori e limiti, assolutamente concreta e profondamente morale allo stesso tempo. In una parola: esistenziale.

I Verdi non hanno puntato solo sul loro vecchio cavallo di battaglia. Anche loro si sono in parte reinventati. Più la Csu si mostrava irresponsabile, più loro hanno mantenuto un contegno istituzionale. Più gli avversari si rifugiano nel populismo, più

Da sapere

La Csu perde la maggioranza

Risultati delle elezioni nel land di Baviera

Fonte: Bayerisches Landesamt für Statistik

	Voti in percentuale	Seggi ottenuti nel 2018	Seggi ottenuti nel 2013
Unione cristianosociale, Csu	37,2	85	101
Verdi	17,5	38	18
Liberi elettori (centrodestra)	11,6	27	19
Afd (estrema destra)	10,2	22	-
Partito socialdemocratico, Spd	9,7	22	42
Partito liberaldemocratico, Fdp	5,1	11	0

loro cercavano di superarlo. Senza campagne diffamatorie né sarcasmo, i Verdi si sono piazzati al centro della democrazia e della società, mettendo da parte la vena polemica e il fastidioso senso di superiorità morale che li caratterizzava.

Oggi i Verdi sono un partito istituzionale, moderatamente di sinistra e radicalmente ecologista. Con la sconfitta del conservatorismo aggressivo si è aperta la gara per un conservatorismo buono e liberale, che difenda gli uomini e l'ambiente, che tuteli le istituzioni democratiche e non abbia bisogno di lanciare continui attacchi contro le minoranze e gli avversari politici. Sfortunatamente, per ora i Verdi sono gli unici a partecipare a questa gara. La Csu è rimasta indietro, la Cdu di Angela Merkel è troppo impegnata a sopravvivere, l'Fdp e l'Spd inseguono le loro chimere.

Dopo le elezioni in Baviera due correnti si sfidano per il centro: i Verdi, in crescita e la Grande coalizione tra Cdu, Csu e Spd, in calo. Quest'ultima spera ardentemente che il principale elemento d'irrazionalità nel governo tedesco, Horst Seehofer, sparisci-

finalmente dalle scene. Ma anche se ciò dovesse succedere, restano ancora tre motivi d'incertezza: la successione ad Angela Merkel nella Cdu, non ancora chiarita, una Spd disorientata e una Csu che si contorce negli spasmi del cambiamento.

Se nonostante tutto si riuscisse a "tornare a lavorare", le cose non cambierebbero molto. Il governo è precipitato nell'abisso del "troppo poco e troppo tardi". Sulla coalizione gravano le conseguenze dell'inazione, che si tratti del diesel, della sanità, degli insegnanti o degli elettorodotti. E poiché con il nuovo contratto di governo ha deciso di limitarsi a una politica di piccolo cabotaggio, può remare quanto vuole, ma i suoi remi non arrivano all'acqua. Per il momento non c'è da aspettarsi un cambio di rotta, anche se a volte la necessità può fare miracoli.

Se c'è una cosa che le elezioni in Baviera hanno dimostrato, e che sembra confermata dai sondaggi per le elezioni del 28 ottobre in Assia e su scala nazionale, è che la struttura del sistema partitico tedesco sta di nuovo cambiando. Da un iniziale rapporto tra i principali partiti del 40-40-10 per cento si è passati prima a un 30-30-10-10 per cento e ora a un 20-20-20-20 per cento. Quattro forze politiche possono contendersi il primato. Il concetto di partito popolare va ridefinito, non dai politologi, ma attraverso un processo politico a cui il 14 ottobre ha impresso una forte accelerazione. In ogni caso, le voci sul tramonto dei partiti popolari sembrano eccessive: possono sempre nascere nuovi.

In ogni caso, per la Germania è stata una bella domenica. Grazie, Baviera! ◆ ct

Bernd Ulrich è vicedirettore del settimanale *Die Zeit* e capo della sezione politica.

Dal Belgio I verdi avanzano anche a Bruxelles

◆ Il successo del partito verde Ecolo alle amministrative a Bruxelles, dove ha conquistato il 17 per cento dei voti, non si deve a una delle domeniche d'ottobre più calde della storia belga né al rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico pubblicato poco prima del voto. Le ragioni sono altre. Ai temi nazionali sostenuti dagli altri partiti, come le riforme economiche e l'immigrazione, gli

elettori hanno preferito questioni locali e concrete. Nella capitale in cima alla lista delle preoccupazioni ci sono la qualità dell'aria, la mobilità, il ruolo dei cittadini nella vita pubblica. Grazie alla loro credibilità su temi che affrontano da anni, i verdi hanno raccolto consensi anche al di fuori della loro base elettorale. Non è né di destra né di sinistra chiedere aria più pulita, alimenti più sani e mobilità più

efficiente, né predicare l'apertura e la tolleranza. Prima delle elezioni legislative agli altri partiti restano sette mesi per acquistare credibilità su questi temi, che resteranno centrali ancora a lungo. Se non vogliono continuare a rincorrere Ecolo, dovranno prendere atto della richiesta di politiche più progressiste espressa dagli elettori.

Véronique Lamquin,
Le Soir, Belgio



UCRAINA

Guerra di religione

L'11 ottobre il sinodo del patriarcato ecumenico di Costantinopoli ha concesso alla chiesa ortodossa ucraina l'autocefalia, cioè l'indipendenza. In questo modo, spiega il **Kyiv Post**, "ha riconosciuto la legittimità del patriarcato ucraino guidato dal metropolita Filarete (*nella foto*). È un passo importante verso la nascita di una chiesa ortodossa nazionale, che unirebbe il patriarcato di Kiev, finora considerato scismatico, e i vescovi favorevoli all'autonomia ucraina ma ancora sotto il controllo di Mosca". Nel 1992, dopo l'indipendenza di Kiev, Filarete proclamò infatti l'autonomia della chiesa ucraina, che non fu però riconosciuta. La maggioranza dei sacerdoti e delle chiese del paese rimase quindi sotto la guida di Mosca, che ha sempre considerato l'Ucraina territorio canonico di propria competenza. Considerati i pessimi rapporti tra i due paesi, la vicenda ha anche importanti implicazioni politiche, ed è stata sfruttata dal presidente ucraino Petro Poroshenko in vista delle presidenziali del 2019. Il 15 ottobre il patriarcato di Mosca ha annunciato la rottura totale con Costantinopoli, con una decisione, scrive il sito **Echo Moskvy**, che "potrebbe portare al terzo scisma nella storia della cristianità dopo quelli del 1054 e 1517". Secondo Poroshenko, invece, la decisione rappresenta "un passo fondamentale nella lotta per l'indipendenza dalla Russia".

Regno Unito

L'uomo della Brexit

FT Weekend Magazine, Regno Unito



Se il volto ufficiale della Brexit è la premier britannica Theresa May, è Olly Robbins a fare il grosso del lavoro sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, compreso quello all'esame dei leader europei durante il vertice straordinario del 17 ottobre. "Con il suo metro e 94, i toni pacati, le camicie bianche e le fossette", Robbins è "l'uomo che ha sopportato l'onere quotidiano di negoziare la Brexit", scrive il supplemento del Financial Times. Robbins, 43 anni, "ha il compito di garantire la continuità dell'amministrazione nel caos dei negoziati e di assicurare che l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea non danneggi l'economia britannica, come tutti si aspettano". È stato lui a mettere a punto il cosiddetto "piano Chequers" per una "Brexit morbida" presentato a settembre da May, ed è sempre lui, "eccelso rappresentante della più indipendente, obiettiva e fedele pubblica amministrazione del mondo", a "escogitare le soluzioni e a metterle sul tavolo. Poi i falchi della Brexit disfano tutto e lui dice 'Ok, escogerò qualcosa di nuovo'". ♦

FRANCIA

Un rimpasto deludente

"Dopo due settimane di discussioni e supposizioni, il 16 ottobre l'Eliseo ha annunciato la formazione del nuovo esecutivo con un semplice comunicato", scrive il settimanale francese **Politis**. La necessità di un rimpasto nel governo di Édouard Philippe (*nella foto*), colpito dalle defezioni e dalla crisi di popolarità del presidente Emmanuel Macron, era diventata più urgente dopo le dimissioni del ministro dell'interno Gerard Collomb. Il suo posto è stato preso da Christophe Castaner, fedelissimo di Macron e presidente del suo partito, La république en marche. In totale quattro ministri sono usciti dal governo e ne so-

no entrati otto. Tra questi non c'è nessuna figura di primo piano, nota Politis: "Non c'è molto da aspettarsi da questo gioco delle sedie, che ha soprattutto evidenziato le difficoltà incontrate da Macron e Philippe nel mettere insieme una squadra per condurre una politica sempre più impopolare. Diverse personalità che erano state contattate hanno fatto sapere pubblicamente di non essere disposte a entrare in questo governo".



PHILIPPEWOJAZER/REUTERS/CONTRASTO

TURCHIA

Liberato Brunson

Il 12 ottobre il pastore evangelico statunitense Andrew Brunson (*nella foto*), arrestato in Turchia nel settembre del 2016 e condannato a 35 anni di prigione per complicità nel tentato colpo di Stato, è stato liberato e rimpatriato dopo che un tribunale turco ha ridotto la sua pena in seguito alla ritrattazione di alcuni testimoni. Il caso aveva creato una crisi diplomatica tra gli Stati Uniti e la Turchia, che aveva proposto a Washington di rilasciare Brunson in cambio dell'estradizione di Fethullah Gülen, considerato l'ideatore del tentato colpo del 2016. Secondo **Hürriyet** il gesto dimostra che Ankara vuole stemperare le tensioni con gli Stati Uniti, anche se molti punti di attrito rimangono, soprattutto per quanto riguarda la guerra in Siria.



UNIT BKTAS/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVÉ

Armenia Il premier Nikol Pashinyan, in carica da maggio, si è dimesso e ha annunciato che le elezioni anticipate si terranno entro la fine dell'anno.

Lussemburgo Alle elezioni del 14 ottobre il Partito popolare cristiano sociale è risultato la prima forza politica con il 28,3 per cento dei voti. La coalizione di centrosinistra del premier Xavier Bettel ha perso voti ma ha conservato la maggioranza in parlamento.

Ungheria Il 15 ottobre è entrata in vigore una modifica alla costituzione che proibisce di dormire per strada e negli spazi verdi.

Antonio Manzini

Fate il vostro gioco



Sellerio editore Palermo

Il ritorno di Rocco Schiavone
«Un personaggio straordinario»
Andrea Camilleri

Il Venezuela scarcerà un leader dell'opposizione

Maolis Castro, El País, Spagna

Lorent Gómez Saleh era stato arrestato quattro anni fa con l'accusa di cospirazione contro il governo venezuelano. Il 12 ottobre è stato liberato e mandato in esilio in Spagna

Il 12 ottobre Yamile Saleh ha aspettato per ore davanti all'ingresso dell'Helicoide, la sede del servizio bolivariano d'intelligence nazionale (Sebin) a Caracas. Dovevano rimettere in libertà suo figlio, Lorent Enrique Gómez Saleh, detenuto dal 2014 per il presunto coinvolgimento in un piano di destabilizzazione del governo. Yamile non è riuscita a vederlo, ma ci ha parlato al telefono. Le autorità venezuelane lo avevano trasportato in segreto all'aeroporto internazionale Simón Bolívar per mandarlo in Spagna. "Non ne sapevo niente. Pensavo che lo avrebbero rimesso in libertà qui, ma almeno è libero, ed è la cosa più importante", ha dichiarato la donna alla stampa.

Gómez Saleh, trent'anni, premio Sakharov nel 2017 insieme all'opposizione democratica venezuelana, è stato esiliato su ordine della commissione per la verità dell'assemblea nazionale costituente. In un comunicato diffuso dal canale filogovernativo Vtv la commissione ha affermato che, nei quattro anni passati in carcere, il detenuto era stato sottoposto a diverse valutazioni psicologiche dimostrando atteggiamenti "violentini, distruttivi e suicidi". Saleh, leader studentesco e presidente dell'ong Operación libertad, non è mai stato dichiarato colpevole di nessun reato. I tribunali venezuelani hanno rinviato per 53 volte l'udienza preliminare del suo caso.

Il governo di Madrid si è detto soddisfatto per la liberazione di Saleh, avvenuta in concomitanza con la morte, l'8 ottobre, del consigliere comunale di Caracas Fernando Albán nell'edificio del Sebin, un episodio che ha suscitato scalpore in tutto il mondo. La morte di Albán è piena di in-



cognite. "Siamo contenti di sapere che Lorent Saleh è di nuovo in libertà, anche se non avrebbe mai dovuto finire in prigione. Ma la sua liberazione non ci farà dimenticare l'omicidio di Fernando Albán e la situazione degli altri prigionieri politici", ha detto il deputato all'opposizione Juan Pablo García.

Il simbolo della repressione

L'8 ottobre il ministro venezuelano dell'interno, della giustizia e della pace, Néstor Reverol, e il procuratore generale designato dall'assemblea costituente, Tarek William Saab, hanno dichiarato che alcune ore prima del suo trasferimento presso un tribunale della capitale, il detenuto Fernando Albán si era lanciato dal decimo piano della sede della polizia. Ma l'opposizione e la comunità internazionale non credono alla versione ufficiale. Albán era stato arrestato il 5 ottobre con l'accusa di aver partecipato all'attentato del 4 agosto contro il presidente Nicolás Maduro. L'ufficio dell'alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani vuole aprire un'inchiesta indipendente sulla sua morte.

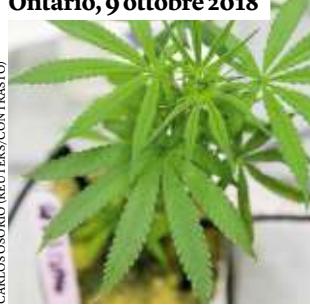
"La dittatura libera Lorent Saleh dopo anni di tortura e ingiusta detenzione. Le

enormi pressioni per il brutale omicidio di Fernando Albán obbligano il governo a liberare prigionieri politici per ripulirsi la faccia dal sangue. Sono molto felice per Lorent e per la sua famiglia", ha scritto su Twitter l'attivista dell'opposizione Sergio Contreras.

Iniziative come questa non sono una novità. A metà maggio, dopo una rivolta nel carcere dell'Helicoide, il governo ha autorizzato la liberazione di alcuni prigionieri politici, tra cui il missionario statunitense Joshua Holt. Il Sebin è diventato un simbolo inquietante del governo di Maduro. Il suo direttore, il generale Gustavo González López, ha già accumulato varie sanzioni internazionali per il trattamento degli oppositori. Secondo l'ong Foro penal venezolano, l'11 ottobre in Venezuela c'erano 226 prigionieri politici. La tensione nel paese resta alta. "Dei funzionari del Sebin sono entrati in casa mia per registrare un video, per certificare che è in vita mio marito Leopoldo López, prigioniero di coscienza della dittatura, prigioniero per la sua parola, per aver fatto appello a una protesta pacifica per ottenere un cambiamento in Venezuela", ha denunciato Lilian Tintori il 12 ottobre su Twitter. ♦fr

Ontario, 9 ottobre 2018

CARLOS OSORIO (REUTERS/CONTRASTO)



CANADA

Cannabis legale

“Dopo anni di discussioni, centinaia di pagine di normative e cambiamenti dell’ultimo minuto, il 17 ottobre la vendita e il consumo della cannabis a scopo ricreativo sono diventati legali in tutto il paese”, scrive il **Toronto Star**. Il Canada, dove la vendita della marijuana per uso medico è stata autorizzata nel 2001, è il secondo paese a liberalizzare l’uso della cannabis dopo l’Uruguay. “Gli adulti potranno consumare fino a 30 grammi di cannabis in pubblico e coltivare in casa fino a un massimo di quattro piante. Invece è proibito il trasporto della sostanza fuori dei confini nazionali”, spiega il giornale.

STATI UNITI

Le donne di Chicago

Il 13 ottobre migliaia di persone, in maggioranza donne, hanno protestato a Chicago contro le politiche del presidente statunitense Donald Trump. La manifestazione, scrive **Newsweek**, aveva l’obiettivo di sensibilizzare i partecipanti sulle politiche antifemministe della Casa Bianca in vista delle elezioni di medio termine del 6 novembre. Secondo l’attivista Adrienne Lever, “questa marcia è stata solo l’inizio”. Durante la manifestazione Trump è stato rappresentato come il diavolo o un bambino colerico.

Honduras

In viaggio verso nord

Chiquimula, Guatemala, 16 ottobre 2018



“Il 15 ottobre quasi duemila persone provenienti dall’Honduras hanno raggiunto il confine con il Guatemala dirette a nord per inseguire ‘il sogno americano’”, scrive **El Heraldo**. “Cantando l’inno del loro paese, i migranti hanno sfidato le autorità guatimalteche e sono entrati nel paese”. La carovana era partita il 12 ottobre da San Pedro Sula dopo che il vicepresidente statunitense, Mike Pence, aveva chiesto ai governi centroamericani di convincere i cittadini e le loro famiglie a restare a casa e a non correre rischi nel viaggio per raggiungere gli Stati Uniti. Il 16 ottobre il presidente Donald Trump ha scritto in un tweet che Washington sosponderà con effetto immediato gli aiuti economici all’Honduras se il paese non fermerà la carovana. ♦

NICARAGUA

Protestare è un diritto

Il 15 ottobre il governo del Nicaragua ha rilasciato almeno trenta persone che erano state arrestate il giorno prima durante una protesta a Managua per chiedere la liberazione dei prigionieri politici. Gli arresti sono stati subito condannati dalla comunità internazionale, in particolare dal governo della vicina Costa Rica e dall’Organizzazione degli stati americani. “Perché protestate? Chi vi parla? Da chi ricevete gli ordini? Sono alcune delle domande che

la polizia ha fatto ai detenuti nel carcere di massima sicurezza El Chipote il 14 ottobre”, racconta a **El Confidencial** un’attivista arrestata durante l’ultima protesta. “Il 28 settembre il presidente sandinista Daniel Ortega aveva dichiarato illegali le manifestazioni antigovernative, sottolineando che i trasgressori avrebbero risposto delle loro azioni davanti alla giustizia”. Le proteste sono cominciate a metà aprile per chiedere il ritiro della riforma previdenziale voluta dal governo, ma si sono presto trasformate in manifestazioni per chiedere le dimissioni di Ortega e le elezioni anticipate.

COLOMBIA

Studenti contro Duque

“Tre anni fa, durante i negoziati di pace tra il governo colombiano e l’organizzazione guerrigliera delle Farc, si diceva che la fine di decenni di conflitto avrebbe finalmente permesso al paese di occuparsi di altre questioni”, scrive **Semaná**.

“Sembrava un luogo comune. Invece il 10 ottobre le immagini di plaza de Bolívar, a Bogotá, con migliaia di studenti e professori universitari che chiedevano al governo del presidente Iván Duque (conservatore) più investimenti per l’istruzione pubblica secondaria hanno sorpreso molte persone e hanno dimostrato la veridicità di quelle parole”. Alla manifestazione hanno partecipato anche studenti delle università private.

IN BREVE

Stati Uniti L’11 ottobre la corte suprema dello stato di Washington ha stabilito che la pena di morte è incostituzionale perché viene applicata su base razziale e in modo arbitrario. L’ultima esecuzione capitale nello stato risaliva al 2010. Washington è il ventesimo stato ad abolire la pena di morte.

Stati Uniti Paul Allen è morto il 15 ottobre a causa delle complicazioni del linfoma non Hodgkin. Aveva 65 anni. Nel 1975, insieme a Bill Gates, fondò la Microsoft. “Il personal computer non esisterebbe senza di lui”, ha detto Gates.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 17 ottobre

Sparatorie	45.762
Stragi*	289
Feriti	22.658
Morti	11.601

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Foto: Gettyimages, Epa, Anadolu, E. M. / AFP, Afp / Getty



dal 23
ottobre
2018



Brand !New! city



una mostra
sul **city branding**
in Europa

Opening Conference
23 ottobre, ore 17.30



City branding:
comunicare l'identità urbana in Europa

intervengono

Suzanne Jameson, Liverpool City Council

Peter Smith, Marketing Liverpool

Inga Romanovskiene, Go Vilnius

Alfredo Capuano e Lorenzo Nigro, #CUOREDINAPOLI

Miguel Rivas, Gruppo Taso

Michele Pastore, Fondazione per l'Innovazione Urbana Bologna

Valentina Campana, Urban Center Metropolitano

Urban Center Metropolitano
Piazza Palazzo di Città 8F, Torino
dal martedì al sabato
dalle 11.00 alle 18.00

INGRESSO LIBERO

www.urbancenter.to.it
www.rockproject.eu

con il supporto di

nell'ambito di

Asia e Pacifico

Shinzo Abe tra le forze armate a Tokyo, 14 ottobre 2018



KYODO NEWS/GETTY

Se il Giappone si apre agli immigrati

South China Morning Post, Hong Kong

Con una popolazione sempre più anziana e politiche rigide sull'immigrazione, il paese è a corto di manodopera in molti settori. Il governo prova a rimediare con una nuova legge

Una rigida politica sull'immigrazione ha contribuito a rendere la società giapponese una delle più anziane e omogenee del mondo.

Ora il piano del primo ministro Shinzō Abe per attirare fino a mezzo milione di lavoratori stranieri sta mettendo alla prova la tolleranza del paese verso il cambiamento. Una nuova legge dovrebbe consentire agli stranieri di proporsi già dall'anno prossimo nei settori più colpiti dalla contrazione demografica. Secondo l'agenzia Kyodo questo porterebbe a un aumento del 40 per cento circa dei lavoratori stranieri nel paese, che oggi sono 1,3 milioni.

Il governo ha già annunciato, prima ancora della discussione del disegno di legge in parlamento, che la nuova norma entrerà in vigore ad aprile. La questione è tra le prime che Abe vuole affrontare dopo aver otte-

nuto a settembre il terzo mandato alla guida del Partito liberaldemocratico, che potrebbe fare di lui il premier più longevo nella storia del Giappone.

Se approvata, la legge sarebbe la più significativa riorganizzazione delle regole sull'immigrazione dagli anni novanta, quando Tokyo cominciò a far entrare in Giappone "apprendisti" da altri paesi asiatici. Gli immigrati ad aprile erano solo l'1,7 per cento della popolazione, mentre in Corea del Sud sono il 3,4 per cento e in Germania circa il 12 per cento.

Il 14 ottobre un centinaio di manifestanti ha marciato a Ginza, l'esclusivo quartiere dello shopping di Tokyo, sventolando bandiere dell'esercito imperiale e chiedendo l'immediato ritiro del disegno di legge. Gli organizzatori si fanno chiamare Japan first (Prima il Giappone), alludendo al motto "America first" del presidente statunitense Donald Trump. "I partiti di estrema destra hanno uno scarso sostegno in Giappone", spiega Eriko Suzuki, esperta d'immigrazione all'università Kokushikan di Tokyo. "Ma molti sono preoccupati per l'arrivo di stranieri. Se il governo non metterà a punto misure adeguate, questo disagio aumenterà".

Lasciare tutto così com'è però potrebbe

avere conseguenze altrettanto gravi, dato che il calo demografico danneggia l'economia. Secondo uno studio pubblicato a giugno dalla Camera per il commercio e l'industria, due terzi delle aziende sono a corto di personale. Secondo la Teikoku databank, il numero di aziende che chiudono per mancanza di lavoratori è aumentato del 40 per cento nella prima metà del 2018 rispetto allo stesso periodo del 2017. Il piano di Abe, che dovrebbe arrivare in parlamento alla fine di ottobre, prevede la creazione di due categorie di lavoratori stranieri, destinati a una decina di settori ancora da definire. I lavoratori poco qualificati potranno restare in Giappone fino a cinque anni, senza i familiari. Quelli più qualificati potranno trasferirsi con la famiglia e restare più a lungo, oltre che ottenere la residenza permanente. "È un cambio di rotta notevole", dice Ippei Torii dell'organizzazione Solidarity network with migrants Japan, che da decenni offre assistenza ai lavoratori stranieri. "Finalmente il Giappone pensa a un modo per affrontare la questione".

Le voci contrarie

Mikio Okamura, della sezione di Japan first a Tokyo, ha chiesto al governo di usare i fondi destinati al provvedimento per migliorare i salari e le condizioni di vita dei cittadini giapponesi. "Prima si dovrebbe risolvere la questione dei disoccupati giapponesi", dice. Anche la Rengo, la confederazione dei sindacati giapponesi, in una lettera contesta al governo l'assenza di un dibattito pubblico e ritiene che gli stranieri dovrebbero essere ammessi nel paese solo dopo un'attenta valutazione.

In passato il Giappone aveva attirato manodopera di origine giapponese dal Perù e dal Brasile, ma poi, con la crisi globale del 2008, l'ha pagata per andare via. Nel 1993 aveva lanciato un piano per l'ingresso di "apprendisti" con l'obiettivo ufficiale di trasferire competenze ai paesi asiatici in via di sviluppo, ma ha finito per fornire alle aziende manodopera da sfruttare. Secondo alcuni economisti la presenza di lavoratori stranieri contribuirà ad abbassare i salari. Secondo Yoichi Kaneko, ex economista dell'Ocse e parlamentare, "la penuria di manodopera è una realtà, ma se si fa arrivare dall'estero il rischio è che le condizioni di lavoro non migliorino e il salario minimo non aumenti", dice. "Potrebbe essere positivo per le aziende, ma non per i lavoratori". ♦ *gim*

Asia e Pacifico

Pechino, 13 ottobre 2018



ALI JAZ RAHU/AP/ANSA

CINA

Pechino cambia strategia

“La Cina ha cambiato strategia di comunicazione sullo Xinjiang: dal silenzio di fronte alle critiche della comunità internazionale è passata alla difesa impudente”, scrive il **New York Times**. All'inizio di ottobre Pechino ha ammesso l'esistenza dei campi di rieducazione nella regione autonoma, decentrandone l'utilità. Shohrat Zakir (nella foto), governatore dello Xinjiang, ha illustrato la rete di campi dove gli uiguri, minoranza musulmana che vive nella regione e che secondo le autorità è sensibile alle idee estremiste, vengono internati e rieducati. Zakir li ha descritti come “istituti professionali di riabilitazione” per “persone influenzate dal terrorismo e dall'estremismo” dove “s’ insegnano il mandarino, la legge, le capacità professionali e la deradicalizzazione”. “I campi sono illegali sia per il diritto cinese sia per quello internazionale e gli abusi che un milione di persone (secondo stime sugli internati) deve subire non si possono cancellare con la propaganda”, dice Maya Wang di Human rights watch. “La sicurezza nello Xinjiang è migliorata”, assicura il **Global Times**, vicino al governo di Pechino. “Ma alcuni politici e mezzi d'informazione occidentali hanno attaccato ferocemente le misure per aiutare gli estremisti a tornare dalle famiglie e nella società accusando lo Xinjiang di violazione dei diritti umani”.

Thailandia

Più poteri per il re

The Diplomat, Australia



La recente riforma del consiglio privato tailandese, un'istituzione chiave al servizio della monarchia, è passata inosservata, ma la decisione del re Rama X di eliminare i consiglieri legati al padre e sostituirli con persone fidate fa parte di un'operazione di espansione del suo potere, scrive **The Diplomat**.

Durante il regno di Bhumibol, il padre di Rama X, il consiglio ha assunto un ruolo politico sempre più importante, diventando un'autorità che lavora fuori dalla cornice costituzionale in competizione con altri gruppi dell'élite per il controllo del potere. Negli anni i colpi di stato che si sono susseguiti nel paese hanno consolidato i rapporti tra il consiglio e i militari: il consiglio ha giocato la sua parte appoggiando i golpe, compreso il più recente, nel 2014. Oltre a riformare il consiglio privato, il nuovo re ha rafforzato il suo potere finanziario con una legge che di fatto intesta a Rama X l'agenzia dei beni della corona, che si pensa abbia un valore di circa 30 miliardi di dollari. ♦

VIETNAM

Segretario e presidente

Dopo la morte del presidente Tran Dai Quang a settembre, il segretario generale del Partito comunista vietnamita Nguyen Phu Trong è stato nominato suo successore. La sua nomina, che sarà presto ratificata dal parlamento potrebbe avere implicazioni sul lungo periodo nel paese, scrive il **Bangkok Post**. Il ruolo di presidente ha un valore ceremoniale, ma per capire il significato di questo cambio di leadership bisogna tenere a mente alcune caratteristiche del paese. Anche se non è ancora considerata un'economia di mercato, il Vietnam ha la rete più estesa di accordi di libero scambio con paesi stranieri della regione. Ha un'economia che cresce a un ritmo del 7 per cento e fornisce

elettricità all'intero sudest asiatico. Inoltre ha un sistema socialista sotto la supervisione del Partito comunista che si è dimostrato molto pragmatico, fin dall'adozione delle riforme economiche trent'anni fa. Nessun altro partito comunista si è adattato così bene al contesto. La conferma di Trong porterebbe a una concentrazione di poteri senza precedenti e molti si chiedono se non ci sia il rischio di una deriva dittatoriale o se non ci si avvicinerà al modello di leadership cinese. Ma, spiega Carlyle Thayer dell'università del Nuovo Galles del sud, il Vietnam ha sempre rifiutato quel modello, anche perché i suoi leader rifuggono il rischio. “In genere appoggiano le riforme graduali prediligendo la stabilità politica”, dice Thayer. Ma ai vietnamiti, sempre più insopportanti per la corruzione, l'idea di un uomo forte al potere piace.

AUSTRALIA

Mossa elettorale

Il primo ministro australiano Scott Morrison ha dichiarato il 16 ottobre che è aperto all'ipotesi di seguire l'esempio degli Stati Uniti e trasferire l'ambasciata australiana in Israele a Gerusalemme. “Rimaniamo a favore della soluzione a due stati ma francamente finora non ha funzionato granché”, ha commentato Morrison. La notizia ha scatenato un dibattito in parlamento dopo le proteste dell'Indonesia, il vicino più importante dell'Australia. Jakarta sarebbe pronta a sospendere un importante accordo commerciale con Canberra, scrive il **Guardian**. La mossa di Morrison sarebbe dettata dal tentativo di aggiudicarsi i voti degli ebrei alle elezioni suppletive del 20 ottobre per il seggio vacante di Wentworth, nel Nuovo Galles del sud.

Anwar Ibrahim



LATISENG SIN (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVÉ

Malaysia Anwar Ibrahim, leader del Partito della giustizia del popolo malese, è stato rieletto in parlamento sei mesi dopo aver ricevuto la grazia. Ibrahim stava scontando una condanna per sodomia che lui ritiene motivata politicamente.

India Il ministro MJ Akbar, accusato di molestie sessuali da diverse donne, si è dimesso il 17 ottobre “per affrontare di persona le false accuse”. Akbar è la personalità più in vista travolta dal movimento #MeToo dilagato di recente nel paese.

#ScelgoBancaEtica

TRASPARENZA

IMPATTO
SOCIALE

PEACE

FINANZA
ETICA

Noi siamo soci. E tu?

Essere soci è il modo più completo di partecipare a Banca Etica, perché il Capitale Sociale è una misura della nostra solidità, indipendenza e capacità di dare credito a persone, imprese e organizzazioni che lavorano per la costruzione di un mondo migliore.

Apri il conto e diventa socio o socia su www.bancaetica.it

 **bancaetica**



Visti dagli altri

Gli italiani che difendono la Russia in Ucraina

Alberto Nardelli e Olga Tokariuk, BuzzFeed News, Stati Uniti

Gianluca Savoini, presidente dell'associazione Lombardia Russia e collaboratore di Matteo Salvini, ha legami con presunti mercenari filorussi di estrema destra. L'inchiesta di BuzzFeed

Un stretto collaboratore del leader di fatto della destra italiana ha legami con presunti mercenari che combattono con le milizie filorusse e neonaziste in Ucraina, secondo i documenti della procura di Genova esaminati dal sito d'informazione BuzzFeed News. Una circostanza che solleva sempre maggiori perplessità sui rapporti del governo italiano con Mosca.

I documenti rivelano che Gianluca Savoini, 54 anni, ha avuto contatti con una delle dieci persone accusate dai magistrati italiani di reclutare e finanziare i mercenari di estrema destra nella regione del Donbass, in Ucraina orientale. Savoini collabora da tempo con Matteo Salvini - il segretario della Lega, nominato a giugno ministro dell'interno e vicepresidente del consiglio - e lo ha accompagnato, non è chiaro a che titolo, in visita ufficiale a Mosca a luglio. Alcuni diplomatici europei hanno già espresso preoccupazione per i rapporti tra il governo italiano - una coalizione tra la Lega guidata da Salvini e il Movimento 5 stelle - e la Russia.

Le milizie appoggiate dai russi hanno occupato la regione del Donbass nel 2014, poco dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca, scatenando una guerra con l'esercito ucraino che ha già causato più di diecimila vittime.

Il conflitto è ancora in corso e nel Donbass sono nate due repubbliche separate, che però non sono state riconosciute dalla comunità internazionale.

Secondo i documenti della procura, Savoini ha avuto contatti con un italiano di nome Orazio Maria Gnerre, che attualmen-

te è una delle dieci persone - nove uomini e una donna - indagate dalla procura. Nei documenti si fa cenno anche all'associazione culturale filorussa Lombardia Russia, presieduta da Savoini, e si dice che a marzo del 2015 uno dei suoi iscritti ha partecipato a un convegno di partiti nazionalisti a San Pietroburgo insieme a Gnerre e a un'altra persona indagata nell'ambito dello stesso caso. All'incontro, che secondo i documenti della procura era stato organizzato dal partito nazionalista russo Rodina con il patrocinio del Cremlino, erano presenti i comandanti di unità paramilitari dell'Ucraina orientale e individui che i magistrati italiani definiscono "numerosi neonazisti europei, antisemiti e omofobi".

L'indagine in cui è coinvolto Gnerre è cominciata cinque anni fa e riguardava all'inizio i gruppi liguri di estrema destra. La procura di Genova aveva raccolto prove sui movimenti, le attività, i rapporti e le motivazioni di una decina di persone. Ora gli appartenenti al gruppo devono difendersi da varie accuse, che vanno dal reclutamento, l'addestramento e il finanziamento di mercenari stranieri in Ucraina orientale ai combattimenti con le milizie nazionaliste filorusse nella regione.

La fonte anonima

Il 1 agosto 2018 sono state arrestate sei persone su mandato della procura, con l'accusa di aver addestrato i mercenari e di aver combattuto clandestinamente in Ucraina orientale. La procura sta investigando su altre quattro persone, tra cui Gnerre, sospette di reclutare e finanziare mercenari nella regione.

Né Savoini né l'associazione Lombardia Russia sono sotto accusa, e non sono indagati. Una fonte al tribunale di Genova, che ha accettato di parlare a condizione di mantenere l'anonimato, ha definito l'organizzazione "marginale" nel contesto delle indagini specifiche che il mese scorso hanno portato la procura a indagare le dieci persone. Ma il fatto stesso che nei docu-



IVAN SEKRETAREV (AP/ANSA)

menti si parla di Savoini solleva nuovi interrogativi sulla natura del suo rapporto con Salvini, che vorrebbe cambiare l'Unione europea rafforzando i nazionalismi e che ha chiesto più volte di abolire le sanzioni contro la Russia.

Durante una prima telefonata con BuzzFeed News, Savoini ha spiegato di aver avuto contatti con Gnerre due anni fa per discutere di un libro sul filosofo ultranazionalista russo Aleksandr Dugin a cui Gnerre stava lavorando. "Ho seguito la fase finale della pubblicazione di quel volume, e la cosa è finita lì", ha scritto poi Savoini in un'email, spiegando che conosce Dugin da più di vent'anni. "Da allora non ho più visto Gnerre", ha detto.

Dalle ricerche di BuzzFeed News sulla pagina Facebook di Lombardia Russia è anche emerso che Savoini promuove lo stesso tipo di propaganda a favore del Cremlino degli individui e dei gruppi citati dai documenti e che ha preso parte a diversi eventi

Mosca, 18 novembre 2016. Il leader della Lega Matteo Salvini



simili in tutta Italia. In un'email di risposta alle nostre domande Savoini ha scritto che "l'autodeterminazione è uno dei principi fondamentali di una democrazia" e ha affermato che l'occidente usa due pesi e due misure. "Per le potenze occidentali quando il Kosovo combatteva per ottenere l'indipendenza dalla Serbia andava tutto bene, mentre la Crimea, dove non è stata sparata neanche una pallottola di gomma, non è riconosciuta", ha scritto. A suo avviso, la rivoluzione del 2014 in Ucraina a favore della democrazia è stata "fomentata" da potenze straniere e non era nell'interesse del popolo ucraino.

Secondo una fonte che conosce i dettagli del caso, ma ha detto di non essere autorizzata a fornire informazioni specifiche, materiali sull'associazione sono stati dati alle autorità italiane da autorità straniere. Lombardia Russia inoltre aveva condiviso sulla sua pagina Facebook un articolo che parlava con simpatia di uno dei presunti

mercenari. I documenti della procura di Genova citano anche una seconda persona che non è indagata, una donna di nazionalità russa, Irina Osipova, che ha avuto rapporti di lavoro sia con Salvini sia con Savoini e che non solo era al corrente della presenza di combattenti italiani in Ucraina orientale ma, a giudicare dalla sua attività sui social network, approvava quello che stavano facendo. Osipova è anche citata tra le persone presenti al convegno dei partiti nazionalisti di San Pietroburgo, a cui ha partecipato anche Gnerre (alcune foto che ha postato su Facebook la mostrano in compagnia del comandante e del vicecomandante del battaglione "Rusich", che opera nel Donbass e che i documenti della procura definiscono un'organizzazione neonazista).

La pagina Facebook di Lombardia Russia e il profilo pubblico di Osipova contengono anche foto e post di altri eventi a cui hanno partecipato la donna e alcuni iscritti all'associazione in Italia e all'estero.

Al telefono Savoini ha dichiarato che Osipova aveva fatto da interprete a Salvini durante una conferenza stampa a Mosca nell'ottobre del 2014 e che, per quanto ricordava, quella era l'unica volta che era stata a Mosca con lui. Osipova aveva condiviso una foto scattata con Salvini sulla Piazza Rossa nell'ottobre del 2014. Anche Salvini l'aveva taggata in un post da Mosca a dicembre di quell'anno e lei aveva condiviso una seconda foto con Salvini e Savoini nella capitale russa. Secondo i mezzi d'informazione italiani tra l'ottobre 2014 e il febbraio 2015 Salvini è stato a Mosca tre volte. Il vicepresidente del consiglio italiano non ha risposto alla nostra richiesta di commenti sulla vicenda per questo articolo.

Scritte neonaziste

A proposito dei suoi rapporti con Irina Osipova, Savoini ha affermato di averli interrotti poco dopo l'evento di San Pietroburgo perché lei aveva invitato l'allora segretario di Lombardia Russia a sua insaputa. Sempre secondo Savoini, in precedenza la donna aveva partecipato a diversi eventi organizzati da Lombardia Russia e dalla Lega nord perché apprezzava la posizione del partito a proposito delle sanzioni. "Non abbiamo più contatti diretti con lei come organizzazione dal 2015", ha scritto Savoini in seguito in un'email. "Non ho mai autorizzato nessuno dell'associazione a rappresentare Lombardia Russia a nessun evento in Russia che non fosse stato organizzato direttamente dal partito di governo Russia unita", ha dichiarato nello stesso messaggio. Tuttavia, a giudicare dai post su Facebook, diversi eventi pubblici a cui Lombardia Russia e l'organizzazione di Osipova hanno partecipato insieme si sono svolti mesi dopo quel marzo 2015. Osipova ha condiviso contenuti sugli italiani che combattevano in Ucraina orientale in vari post su Facebook. Da molti di questi si deduce che era al corrente della presenza di italiani nella regione più o meno nello stesso periodo in cui aveva rapporti professionali con Salvini e Savoini.

Le indagini culminate con gli arresti sono partite dai controlli effettuati in seguito a una serie di scritte neonaziste apparse sui muri della Spezia nell'ottobre 2013. Durante le inchieste gli investigatori hanno individuato la presenza di alcuni gruppi di estrema destra in Liguria e nel 2014 si sono imbattuti in Gnerre e nelle sue attività politiche, tra cui quelle per un'associazione

Visti dagli altri

umanitaria che raccoglieva fondi e provviste per la regione del Donbass, dove quella primavera era scoppiata la guerra tra l'esercito ucraino e i separatisti appoggiati dalla Russia. Secondo una fonte informata dei fatti, nell'estate del 2016 le autorità ucraine hanno condiviso con il ministero degli esteri italiano alcune informazioni relative a entità e individui sospettati di appoggiare attività "sovversive" in Ucraina, insieme a una lista di una ventina di italiani che si riteneva combattessero nel paese. E sempre secondo questa fonte, alcune persone attualmente indagate a Genova erano in quella lista.

Nel 2016 è partita un'indagine coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo della procura di Genova. L'esame dei tabulati telefonici e delle intercettazioni, la sorveglianza diretta e online, le informazioni dei servizi segreti e i colloqui con persone informate dei fatti hanno permesso di scoprire i legami di Gnerre e di altri sospetti e di individuare altre persone che ruotano nella loro orbita.

Reclutamento di mercenari

Tra le scoperte più importanti c'è stata quella di presunti contatti tra Gnerre e un ex paracadutista dell'esercito russo di origine albanese di nome Olsi Krutani che, secondo i documenti, avrebbe usato una palestra di Milano per fare propaganda e tenere corsi di arti marziali per reclutare e addestrare potenziali mercenari. La procura ritiene che Krutani abbia agito da mediatore tra i reclutatori e possibili combattenti da inviare in Ucraina orientale. Dai documenti emerge anche che a giugno del 2014 Gnerre sarebbe andato a Donetsk - la città più grande del Donbass, ancora occupata dai separatisti filorussi - per incontrare i leader politici e paramilitari della regione ribelle.

In un messaggio via Facebook Gnerre ha detto a BuzzFeed News di non poter discutere i dettagli del caso ma che la sua posizione politica è chiara, ha negato di aver commesso dei reati e si è dichiarato innocente. Ha anche sminuito l'importanza dei rapporti con Savoini, dicendo che le idee politiche della Lega sono diverse dalle sue.

Il 1 agosto a Milano, Avellino e Parma sono state arrestate tre persone, come hanno riportato i mezzi d'informazione italiani. Tra loro ci sono un ex militare italiano, un moldavo che usava come pseudonimo "Parma" (la città in cui viveva) e Krutani. Altri tre sospettati sono ancora a piede libe-

ro e, a giudicare dai loro ultimi post su Facebook, molto probabilmente in Ucraina orientale. Tra loro ci sono un ex militare italiano che ha prestato servizio in Bosnia negli anni duemila e Gabriele Carugati, figlio di Silvana Marin, una dirigente della Lega a Cairate, un paese in provincia di Varese. Secondo un post sugli italiani che combattevano in Ucraina, pubblicato su Facebook a dicembre del 2014 dall'associazione Lombardia Russia, Marin diceva di essere orgogliosa dell'impegno del figlio nel Donbass.

Il 1 agosto a Milano, Avellino e Parma sono state arrestate tre persone

Savoini ha dichiarato a BuzzFeed News di non aver mai incontrato Carugati e di non poter giudicare le scelte personali di altri. Marin ha preferito non commentare.

I documenti della procura di Genova fanno intuire che sia ancora attiva una campagna di reclutamento, presumibilmente legata a Gnerre, per trovare mercenari disposti ad andare a combattere in Ucraina con i separatisti filorussi. Si sta indagando anche sui conti e le operazioni dell'associazione umanitaria Coordinamento solidale per il Donbass, un tempo gestita da Gnerre e da altri per raccogliere fondi per la regione. Dalle nostre ricerche sui contenuti postati sulla pagina Facebook di Lombardia Russia è emerso che l'organizzazione di Savoini ha partecipato a eventi insieme al coordinamento e promosso la sua raccolta fondi e le sue iniziative sulla propria pagina Facebook.

Secondo Savoini, non c'era "nessun legame" tra la sua organizzazione e il coordinamento a parte il fatto che alcuni dei loro iscritti hanno partecipato insieme ad alcuni eventi. In un'email ha aggiunto che riteneva improprio il termine "raccolta fondi". "Semmai", ha detto, "abbiamo cercato di aiutare i bambini vittime del conflitto armato in atto in quelle zone con una colletta pubblica: si chiama semplicemente beneficenza a favore dei più deboli".

Savoini non è l'unica persona legata a Salvini a comparire nei documenti. Si dice anche che, all'epoca del convegno dei partiti nazionalisti di San Pietroburgo del 2015, la russa Irina Osipova abbia incoraggiato

un'alleanza tra il partito di estrema destra CasaPound e la Lega di Salvini.

Osipova dirige un'associazione, Giovani italo-russi (Rim), che ha come missione quella di favorire incontri tra giovani russi residenti in Italia con i loro coetanei italiani filorussi. Secondo la stampa, Osipova è la figlia del direttore della missione Rossotrudnichestvo, il Centro russo di scienza e cultura di Roma. Nel 2016 Osipova era candidata alle elezioni comunali di Roma nel partito di estrema destra Fratelli d'Italia, che alle legislative di marzo era alleato con la Lega di Salvini e con Forza Italia di Silvio Berlusconi.

Osipova non risulta indagata. Non ha risposto alle richieste di BuzzFeed News, inviate tramite email, Facebook e LinkedIn per stabilire un contatto. Oltre che in rapporto all'evento di San Pietroburgo del 2015, nei documenti viene citata anche perché è un contatto di Andrea Palmeri, uno dei tre indagati ancora in libertà. In un post su Facebook del 6 maggio 2016 dove promuoveva una raccolta fondi, Osipova ha scritto di essere "in diretto contatto" con Palmeri. Ha anche postato foto di italiani che combattevano al fianco dei separatisti in Ucraina orientale. L'attività di Osipova su Facebook rivela che era al corrente della presenza di Palmeri e di altri italiani in Ucraina più o meno nello stesso periodo in cui accompagnava Salvini a Mosca. E i documenti fanno riferimento a un'intervista di Osipova a Palmeri pubblicata sul sito della sua organizzazione il 9 ottobre 2014.

Secondo gli investigatori, a differenza di quasi tutti i presunti mercenari che arrivano a Mosca dall'Italia in aereo per poi proseguire per Rostov e attraversare in autobus la frontiera con l'Ucraina orientale, nel 2014 Palmeri aveva raggiunto il Donbass in auto per eludere i controlli. Palmeri, che è l'ex capo dei Bulldog 1998, un gruppo di ulrà della squadra di calcio della Lucchese, è considerato un personaggio chiave del gruppo identificato dalla procura di Genova. Secondo le prove raccolte e le dichiarazioni dei testimoni, sembra che Palmeri sia andato a combattere con le unità paramilitari filorusse in cambio di denaro e abbia incentivato, reclutato e addestrato altre persone. In una serie di post su Facebook ha respinto le accuse e ha sostenuto di essere andato in Donbass per motivi umanitari.

Un recente post sulla pagina Facebook





VALENTIN SPRINCHAK/TASS/GETTY

di Lombardia Russia invitava a un evento a Verona in memoria di Aleksandr Zacharčenko, il presidente dell'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk ucciso in un attentato con un'autobomba il 31 agosto. La pagina di Lombardia Russia contiene anche le prove di visite di alcuni suoi associati nei territori occupati dell'Ucraina orientale, e una serie di post a sostegno della causa dei separatisti. In un'email Savoīni ha dichiarato che il suo viaggio nella regione non aveva scopi politici: l'associazione aveva accompagnato una delegazione di imprenditori invitati dalle autorità di Donetsk per discutere possibili scambi commerciali.

Nel 2016 alcuni iscritti a Lombardia Russia hanno partecipato anche all'inaugurazione di una rappresentanza dell'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk a Torino. La Repubblica popolare di Lugansk, anche lei non riconosciuta, ha aperto degli uffici a Messina all'inizio di quest'anno. Nella sua pagina di presentazione su internet, Lombardia Russia, fondata nel 2014, sostiene che il suo obiettivo è diffondere la visione del mondo del presidente Putin basata sui concetti di identità, sovranità e tradizione. L'organizzazione sostiene di collaborare con la testata statale russa Sputnik e pubblica continuamente materiale propagandistico a favore del Cremlino su argomenti che vanno dall'abbattimento del volo MH17 all'avvelenamento della spia russa Sergej Skripal, che viene considerato un'operazione "sotto falsa bandiera". Lombardia Russia è anche

impegnata nella costruzione di rapporti politici e commerciali tra Roma e Mosca. Tra le sue attività ci sono state diverse missioni politiche e commerciali in Russia e in Crimea, e ad almeno una di queste ha partecipato anche Salvini.

Savoīni sostiene di essere andato in Crimea con Salvini, nell'ottobre del 2014, su invito del presidente della repubblica autoproclamata "per capire qual era la vera situazione della penisola" in seguito al referendum di marzo (dopo essere stata annessa da Mosca a marzo, la Crimea ha indetto un referendum, non riconosciuto dalla comunità internazionale, per chiedere ai cittadini se erano favorevoli a entrare a far parte della Russia).

Secondo la legge ucraina, arrivare in Crimea attraverso la Russia, aggirando i posti di frontiera ucraini, è un illecito amministrativo punibile con una multa e in alcuni casi può portare al divieto d'ingresso nel paese per tre anni. Le autorità ucraine hanno inserito vari politici europei nella lista di quelli che non possono entrare.

Savoīni ha partecipato ad alcuni incontri ufficiali tra ministri del governo italiano e di quello russo a Mosca in un ruolo che tuttora è poco chiaro. Per esempio, è stato presente a un incontro tra Salvini e il suo collega Vladimir Kolokoltsev e tra il ministro dell'interno italiano e alcuni rappresentanti del consiglio di sicurezza nazionale russo. Salvini ha dichiarato che all'epoca Savoīni non faceva parte della delegazione del ministero, ma probabilmente era un "collaboratore esterno".

**Donetsk, Ucraina, 8 settembre 2018.
Un ritratto di Aleksandr
Zacharčenko, presidente dell'autoproclamata Repubblica popolare di
Donetsk, davanti al caffè Separ, dove
è stato ucciso il 31 agosto 2018**

Quando BuzzFeed News gli ha chiesto a che titolo Savoīni era lì non ha però dato una risposta.

Quando abbiamo chiesto a Savoīni a che titolo aveva assistito a quegli incontri, ha risposto in un'email che all'epoca faceva parte della delegazione "in quanto membro dello staff del ministro". Era iscritto alla Lega dal 1991 e ha sempre fatto parte dello staff di Salvini anche prima che l'attuale ministro dell'interno andasse al governo. Inoltre ha aggiunto di aver collaborato all'organizzazione dei viaggi di Salvini a Mosca e di essere stato presente agli incontri con Putin, con il ministro degli esteri Sergej Lavrov e con altri alti funzionari russi anche prima del 2014 (sulla pagina Facebook di Lombardia Russia ci sono spesso foto di Putin, compresa quella che lo ritrae con Savoīni a Mosca nel 2014).

La guerra delle informazioni

Ai primi di settembre Savoīni ha chiarito al telefono che non faceva parte della squadra ministeriale, ma dello "staff personale" di Salvini e ha anticipato che parteciperà anche al suo prossimo viaggio a Mosca. In passato Savoīni è stato definito dalla stampa italiana lo "sherpa" di Salvini a Mosca, e il suo ruolo è stato fondamentale per consentire un accordo di collaborazione tra la Lega e il partito Russia unita. A luglio fonti diplomatiche europee hanno rivelato a BuzzFeed News di essere preoccupate per i rapporti del nuovo governo italiano con Mosca. Le stesse fonti hanno affermato che c'è una sovrapposizione tra i due partiti al governo in Italia e quella che un diplomatico ha definito la "guerra delle informazioni" russa; che c'è un accordo tra Lega e Russia unita per la condivisione di informazioni sui temi relativi ai rapporti bilaterali e internazionali; e che ci sono una serie di "rapporti personali" e contatti tra componenti della Lega e funzionari russi.

Alcune immagini condivise da un giornalista russo mostrano Salvini, Savoīni e Osipova alle celebrazioni per la Giornata della Russia il 12 giugno nella residenza dell'ambasciatore a Roma. I tre però non appaiono mai fotografati insieme. ♦ bt

Visti dagli altri

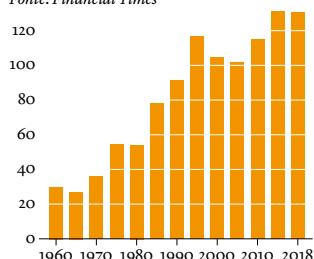
POLITICA

Un governo inafferrabile

“Lo scontro che incombe è diverso da qualsiasi crisi europea del passato”, scrive **Le Monde** in un editoriale del 14 ottobre. Il riferimento è alla battaglia sul bilancio che il governo italiano è deciso a ingaggiare con Bruxelles. “Il tema del ‘rischio Italia’ sembra tornare d’attualità alla luce delle scelte economiche di Roma, giudicate vaghe, incoerenti e pericolose. A Bruxelles la tentazione di evitare l’ostacolo potrebbe essere forte. Basterebbe lasciare ai mercati il compito di punire un bilancio troppo dispensioso, fondato su delle ipotesi di crescita irrealistiche. Si ripeterebbe lo schema che portò nel 2011 alla caduta del governo Berlusconi, in quello che molti italiani considerano un ‘colpo di Stato finanziario’, che ha favorito l’ascesa degli estremismi. Forse sarebbe meglio risolvere la questione politicamente e discutere con questo governo così inafferrabile, costi quel che costi. Fosse solo per fagli una semplice domanda: ‘Volete ancora far parte dell’Unione europea?’”. Anche il **New York Times** vede dei rischi: il paese potrebbe diventare “l’epicentro della prossima crisi finanziaria”. Secondo i giornalisti Jack Ewing e Jason Horowitz, gli ingredienti ci sono: “Un debito pubblico alto, banche deboli e un governo imprevedibile. Oltre a un’economia importante, in grado d’infiggere danni collaterali al di fuori dei confini italiani”.

La crescita del debito pubblico italiano, percentuale del pil

Fonte: Financial Times



Economia

La nuova legge di bilancio

Luigi Di Maio. Roma, 11 ottobre 2018



FRANCESCO FOTIA / AGF

“Più che una manovra finanziaria è un programma elettorale. Lo stesso che ha fatto vincere le elezioni legislative alla Lega e ai cinquestelle, e che li farà trionfare – loro ne sono sicuri – anche alle elezioni europee di maggio”, scrive Olivier Tosseri, su **Les Echos**, a proposito delle principali misure che il governo inserirà nella prossima legge di bilancio. Una bozza del piano è stata inviata il 15 ottobre alla Commissione europea, che la esaminerà nelle prossime settimane. “Le elezioni europee si terranno poche settimane dopo l’entrata in vigore del reddito di cittadinanza di 780 euro al mese e di altre misure: la possibilità di prepensionamento per 400 mila dipendenti, un aumento delle pensioni minime, l’introduzione di una flat tax e l’assunzione di diecimila dipendenti tra le forze di polizia”. “A dispetto di tutto e di tutti”, afferma ancora **Les Echos**, “il governo ha stabilito che per il 2019 il deficit in rapporto al pil sarà del 2,4 per cento, costringendo il paese a pagare interessi sul debito molto alti, mettendo così a rischio le tante promesse fatte”. “I partiti di governo sono riusciti a trasferire in parte le promesse elettorali nel bilancio”, scrive Michael Braun, sul quotidiano **Die Tageszeitung**. In questo modo non si elimina la povertà, come dice Luigi Di Maio, soprattutto non quella degli immigrati, visto che le nuove misure si applicano solo ai cittadini italiani o a quelli residenti in Italia da almeno cinque anni. “Si tratta di una manovra da 37 miliardi di euro che, come ha detto Matteo Salvini, non fa miracoli, non moltiplica i pani e i pesci. Ma il messaggio che vuole dare è chiaro: ci va molto vicino”, scrive Oliver Meiler sulla **Süddeutsche Zeitung**. “La Commissione europea ha tempo fino a novembre per esprimere un giudizio sulla manovra considerata discutibile perché le coperture sono parziali”. ♦

SOCIETÀ

Il paese torna indietro

“Riace, Lodi e Verona vivono esperienze paradossali per una democrazia europea. L’obiettivo è smantellare il modello d’integrazione e di accesso ai diritti fondamentali”, scrive Lisa Viola Rossi su **Mediapart**. A Riace il ministro dell’interno Matteo Salvini ha disposto la chiusura del progetto d’accoglienza per gli immigrati. A Lodi la sindaca della Lega, Sara Casanova, obbliga le famiglie straniere che vogliono usufruire delle tariffe agevolate per la mensa scolastica a presentare dei documenti che vanno chiesti nei paesi d’origine e che sono difficili da ottenere. A Verona il consiglio comunale ha approvato dei finanziamenti alle associazioni cattoliche contrarie all’aborto.



ALESSANDRO BIAGIANTU / AGF

COMMERCIO

Piccoli negozi etnici

Il ministro dell’interno Matteo Salvini è al centro delle polemiche per aver proposto che “i piccoli negozi etnici”, come li ha definiti, chiudano alle nove di sera, scrive Angela Giuffrida sul **Guardian**. Secondo Salvini questi negozi, molti dei quali gestiti da stranieri, “la sera diventano un ritrovo per spacciatori e casinisti”. Contro il provvedimento si è schierato Mauro Bussoni, segretario di Confeserceneti: “Non si può prevedere una norma che discriminava alcuni imprenditori a favore di altri”.

"Una bella, toccante cronaca quotidiana di una vicenda di ordinaria immigrazione"
Maurizio Porro, Corriere Della Sera.

Real Cinema < Feltrinelli

DVD + LIBRO IN DOPPIA LINGUA + KIT DIDATTICO A CURA DI ASNADA
LIBRERIA O SU www.lafeltrinelli.it e su www.pinafilms.net



"Un film che segna una data importante nel cinema italiano."

Goffredo Fofi

IL RAZZISMO
È UNA
AMERICA STORIA



Ai democratici statunitensi serve una svolta a sinistra

Joseph Stiglitz

Tutti gli occhi sono puntati sugli Stati Uniti, in attesa delle elezioni di medio termine del 6 novembre (in cui si rinnova la camera e parte del senato e si eleggono i governatori di 34 stati). Il risultato del voto darà una risposta a molti degli interrogativi sollevati nel 2016 dall'elezione di Donald Trump. Gli elettori dichiareranno che Trump non esprime il vero spirito americano? Respingeranno il suo razzismo, la sua misoginia, il suo programma contro l'immigrazione, il suo protezionismo? Diranno che il disprezzo per il diritto internazionale espresso dallo slogan "America first" non rappresenta il paese? Oppure confermeranno che l'affermazione di Donald Trump non è stata un incidente della storia?

Mentre il futuro degli Stati Uniti resta in bilico, il dibattito sui motivi del risultato del 2016 diventa sempre più pratico. Adesso è in gioco la strategia che il Partito democratico, e di riflesso la sinistra europea, dovrebbe adottare per ottenere più voti. Deve spostarsi verso il centro o cercare di mobilitare i giovani di sinistra? Quest'ultima strada ha più probabilità di portare al successo e arginare i rischi della presidenza Trump.

Negli Stati Uniti l'affluenza alle urne di solito è molto bassa, ancora di più alle elezioni non presidenziali. Secondo i dati dello United States elections project alle elezioni di metà mandato del 2010 ha votato solo il 41,8 per cento degli elettori e nel 2014 solo il 36,7 per cento degli aventi diritto. Tra gli elettori democratici l'affluenza è ancora più scarsa, anche se stavolta potrebbe aumentare. Le persone intervistate nei sondaggi spesso dichiarano che non votano perché pensano che non faccia differenza: i due partiti sono uguali. Trump ha dimostrato che non è vero. I repubblicani che hanno rinunciato a ogni pretesa di controllo del deficit e nel 2017 hanno approvato una massiccia riduzione delle tasse per i miliardari e le aziende hanno dimostrato che non è vero. E i senatori repubblicani che hanno difeso la nomina del giudice della corte suprema Brett Kavanaugh, nonostante la sua falsa testimonianza e le prove attendibili degli abusi sessuali che avrebbe commesso in passato, hanno dimostrato che non è vero.

Ma anche i democratici sono responsabili dell'apatia degli elettori. Il loro partito deve superare una lunga storia di collusione con la destra, che va dal taglio delle imposte sui redditi da capitale del presidente Bill Clinton (che ha arricchito l'1 per cento più ricco della popolazione) alla deregolamentazione del mercato finanziario-

(che ha portato alla grande recessione) e al salvataggio delle banche del 2008 (che ha dato troppo poco ai disoccupati e ai proprietari di case che rischiavano il pignoramento). Negli ultimi vent'anni, il Partito democratico a volte è sembrato più impegnato a conquistare il consenso di chi si mantiene con il reddito da capitale che il consenso di chi si mantiene con lo stipendio. Molti astenuti si lamentano del fatto che i democratici puntano tutto sugli attacchi a Trump piuttosto che su proposte alternative.

Il risultato delle elezioni di medio termine del 6 novembre darà una risposta a molti degli interrogativi sollevati nel 2016 dall'elezione di Donald Trump

all'offerta di lavori dignitosi e ben pagati, di ricostruire un senso di sicurezza economica, di garantire l'accesso a un'istruzione di qualità – senza sobbarcarsi i debiti come devono fare molti studenti universitari – e a un'assistenza sanitaria dignitosa. Chiedono alloggi a prezzi accessibili e una pensione garantita agli anziani. Propongono un'economia più equa, che si potrebbe realizzare rafforzando il potere contrattuale dei lavoratori e ridimensionando gli eccessi dei mercati, della finanziarizzazione e della globalizzazione. Questi obiettivi sono raggiungibili. Lo erano cinquant'anni fa, quando il paese era più povero di oggi, e lo sono adesso. Né l'economia né la democrazia statunitense possono permettersi di non rafforzare la classe media.

Il consenso che incontrano le proposte di sinistra è confortante. Sono sicuro che in una democrazia normale queste idee avrebbero la meglio. Ma la politica statunitense ormai è corrotta dal denaro, dai brogli elettorali e dal tentativo di privare molte persone del diritto di voto. La riforma fiscale del 2017 è stata una tangente alle imprese e ai ricchi perché finanziassero le elezioni del 2018. Le statistiche dimostrano che il denaro influenza enormemente sulla politica statunitense.

Anche con una democrazia imperfetta, il potere dell'elettorato americano conta ancora. Scopriremo presto se gli elettori sono più importanti del denaro che entra nelle casse del Partito repubblicano. Il futuro degli Stati Uniti, e probabilmente la pace e la prosperità del mondo intero, dipendono dalla risposta a questa domanda. ♦ bt



JOSEPH STIGLITZ
insegna economia
alla Columbia
university. È stato
capo economista
della Banca mondiale
e consulente
economico del
governo statunitense.
Nel 2001 ha vinto il
premio Nobel per
l'economia.



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

10^a CONFERENZA MONDIALE
Science for Peace

Disuguaglianze globali

Diritti Economia Salute Welfare Generi
Vaccini Povertà Generazioni Arte Cure
 Educazione Vulnerabilità **Farmaci**
 Bioetica **Prevenzione** Big data
 Lavoro Scuola Medicina di precisione

Alla 10^a Conferenza Mondiale Science for Peace, relatori di eccezione spiegano perché le disuguaglianze influiscono sulla vita delle persone e quali soluzioni propone la scienza per ridurre le disparità e garantire a tutti le stesse opportunità, anche in termini di salute.

15-16
novembre 2018
Università Bocconi
Milano

Partecipazione gratuita
previa iscrizione
su www.scienceforpeace.it

In collaborazione con



Università Commerciale
Luigi Bocconi

I leader autoritari fanno male all'economia

Jayati Ghosh

Anche se il presidente degli Stati Uniti Donald Trump attira la maggior parte dell'attenzione dei mezzi d'informazione, il culto dell'uomo forte è molto diffuso anche in Asia. Il continente è pieno di capi di stato che si vantano di aver centralizzato il potere: il primo ministro indiano Narendra Modi, il presidente filippino Rodrigo Duterte, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e il più potente di tutti, il presidente cinese Xi Jinping. Naturalmente non governano tutti allo stesso modo. Ma gli uomini forti dell'Asia hanno una caratteristica comune: conquistano il sostegno della gente sfruttandone l'ignoranza economica. Pretendono di dimostrare che i leader autoritari gestiscono meglio di altri l'economia. La maggior parte delle persone accetta quest'idea e si aspetta di essere ricompensata con il benessere e con la "crescita".

Curiosamente, anche i mercati hanno accettato questa argomentazione imperfetta. Gli investitori non sono interessati ai diritti umani e preferiscono la stabilità e la risolutezza tirannica alle incertezze della democrazia. I mercati di solito puniscono i paesi al minimo segnale di cambiamento, mentre si ritiene che i governi autoritari siano più capaci di garantire "riforme" significative. Eppure, con la possibile eccezione di quello di Xi Jinping, la percezione che i governi autoritari diano migliori risultati economici è sbagliata. Gli uomini forti dell'Asia guidano stati sempre più vulnerabili ed economie ancora più fragili.

Fino a poco tempo fa queste debolezze non venivano notate. I mercati emergenti del mondo si sono ripresi velocemente dalla crisi finanziaria del 2008 e le economie asiatiche sono state tra le più dinamiche. Solo alcuni osservatori hanno rilevato che questa rapida ripresa è stata il frutto di bolle di credito alimentate da operazioni speculative compiute su mercati con volumi di domanda e offerta eccessivi e compravendite rapidissime. Il boom dopo la crisi in Asia (che, a dire la verità, non è mai stato così clamoroso) prima o poi era destinato a finire.

Dall'inizio del 2018 i mercati emergenti hanno subito un'intensa pressione a causa di una serie di fattori, a partire dall'inasprimento della politica monetaria della Federal reserve (Fed), la banca centrale degli Stati Uniti, che ha riportato molti capitali nel paese. Queste pressioni sono state esasperate dalla guerra commerciale tra Washington e Pechino. Il rallenta-

mento che ne è seguito ha reso evidenti alcune crepe rimaste nascoste. Oggi scopriamo che buona parte dei leader asiatici celebrati dai mercati sono in realtà dei pessimi amministratori e gli investitori stanno cominciando a prendere le distanze. Ma la cosa più strana è che i mercati ci abbiano messo così tanto tempo per capirlo.

I segnali erano evidenti da anni. Si pensi alla disastrosa campagna di demonetizzazione promossa da Modi nel novembre del 2016 in India, che avrebbe do-

**Molti capi di stato
asiatici celebrati
dai mercati
sono dei pessimi
amministratori
dal punto di vista
economico
e gli investitori
cominciano a
prendere le distanze**

vuto allarmare subito gli osservatori. La decisione è stata politicamente un successo per il governo ma è stata devastante per l'economia: ha creato sconvolgimenti nel paese e in particolare nel settore informale, che occupa circa l'81 per cento della forza lavoro. Anche la nuova imposta sui consumi, mal progettata e frettolosamente applicata, avrebbe dovuto mettere in discussione le capacità del primo ministro indiano. Ci sono stati altri problemi, inoltre, come la scelta di affidarsi troppo ai rendimenti da capitale speculativo a breve termine per finanziare l'eccesso di importazioni, e un'inadeguata attenzione a rafforzare il lavoro produttivo e a promuovere opportunità di crescita legate ai salari.

Come si spiegano le cattive prestazioni economiche degli uomini forti dell'Asia? Forse un potere politico senza controllori compie errori più gravi. Inoltre, anche se la maggior parte dei leader autoritari si mostra forte agli occhi del popolo, poi si fa docile di fronte al capitale. Anche quando si oppongono a politiche che andrebbero contro i loro programmi populisti, come gli alti tassi d'interesse, spesso cedono alla pressione dei mercati finanziari. Questo accade perché hanno integrato le rispettive economie nel commercio e nella finanza globali sulla base di condizioni disuguali. Nonostante la retorica nazionalista, quando il vento dell'economia soffia contro, è difficile cambiare direzione. L'unica eccezione è la Cina, dove politiche eterodosse e un deciso intervento statale hanno reso il sistema produttivo meno vulnerabile agli shock esterni. Ma se è vero che finora Xi Jinping è riuscito ad affrontare un ambiente esterno sempre più ostile, molte preoccupazioni interne potrebbero presto trasformarsi in problemi più grandi.

Qualunque sia la ragione dell'abbondanza di uomini forti in Asia, le persone e i mercati che li sostengono si sbagliano e lo fanno da troppo tempo. I governi autoritari sono un male per la democrazia e un male ancora più grande per l'economia. ♦ ff



JAYATI GHOSH
è un'economista indiana. È docente di economia all'università Jawaharlal Nehru di New Delhi e collabora con diversi giornali indiani.

LA BUONA BATTAGLIA

TRE GIORNI SULL'ISTRUZIONE

PARMA, TEATRO AL PARCO, 26-28 OTTOBRE 2018

**Tre giorni di conversazioni sulla scuola e sull'università
insieme a chi le conosce bene**



Comune di Parma



CAPITALE
ITALIANA
DELLA
CULTURA

Venerdì 26 ottobre

- 17.30 Inaugurazione
17.45 Una lezione di italiano: Luca Serianni
18.45 Sull'insegnamento della lingua italiana a scuola. Con Roberta Cella e Massimo Palermo

Sabato 27 ottobre

- 9.30 L'alternanza scuola-lavoro e il rapporto tra la scuola e la società contemporanea.
A cura di «Scuola democratica» con Vittorio Campione, Fabrizio Dacrema,
Fiorella Farinelli e Giulia Zamagni
10.30 Spazi e nuove tecnologie per l'inclusione. A cura della Fondazione per la Scuola della
Compagnia di San Paolo con Daniele Barca, Lorenzo Benussi e Paolo Giovine
11.30 Conversazione con Lamberto Maffei
12.30 Come educare i genitori? Con Elena Luciano, Ersilia Menesini e Barbara Volpi
15.00 Costituzione e cittadinanza a scuola. Con Fulvio Cortese e Aluisi Tosolini
16.00 Sulla valutazione. A cura della Fondazione Agnelli con Anna Maria Ajello, Mauro
Boarelli e Stefano Molina
17.00 Interrogare, dare un voto, promuovere, bocciare. Con Andrea Grossi e Mauro Piras
18.00 Conversazione con Antonio Schizzerotto
19.00 Una lezione di chimica: Marco Malvaldi
21.30 Cultural Combat, quando la letteratura litiga. *Woolf vs Joyce: due mondi incomunicanti*. A cura di Valerio Magrelli. Voce narrante: Marco Baliani

Domenica 28 ottobre

- 10.30 Una lezione di neuroscienze: Vittorio Gallese
11.30 Che fare? Tavola rotonda con Patrizio Bianchi, Elisabetta Botti, Silvia Dal Pra',
Giuseppe Ferrari e Stefano Versari. Modera Claudio Giunta

LA BUONA BATTAGLIA JUNIOR

Sabato 27 ottobre

- ore 15.30 e ore 17.00 *Robbie vuole una favola e tu?* Letture ed esercizi da Asimov.
Laboratorio teatrale. A cura di Agnese Scotti

Domenica 28 ottobre

- dalle ore 15.00 alle ore 18.00 Lezioni di Coding. A cura di Coderdojo



INFO E PROGRAMMA COMPLETO

www.comune.parma.it/cultura
info.cultura@comune.parma.it
tel. 0521 218924

www.mulino.it - info@mulino.it

In collaborazione con

Con il patrocinio di

Sotto gli auspici del

Con il contributo di

il Mulino



UNIVERSITÀ
DI TRENTO



Chiesi

La Cina alla conquista

Gli investimenti di Pechino nel vecchio continente stanno crescendo, come la sua influenza. L'Unione europea, che comincia a rendersene conto, cerca di adottare regole comuni per non farsi travolgere

The Economist, Regno Unito. Foto di Jeremy Suyker

Sotto il soffitto rinascimentale della sala della Pallacorda nel castello di Praga, Zhang Jianmin, il nuovo ambasciatore cinese nella Repubblica Ceca, cita il suo presidente, Xi Jinping. «La storia dà sempre al popolo l'opportunità di trovare la saggezza e la forza per mettersi in marcia in alcuni anni speciali». Il 2018, spiega, è «uno di questi anni». A quarant'anni dall'avvio delle riforme economiche e a cinque dal lancio della nuova via della seta (Belt and road initiative, Bri), che ha l'obiettivo di rafforzare i legami tra le economie euroasiatiche, è un momento favorevole per accelerare la cooperazione tra la Cina e i paesi interessati dal gigantesco piano infrastrutturale.

La conferenza – presentata come un evento per istruire gli investitori cinesi – era organizzata in collaborazione con il New silk road institute di Praga, un centro studi la cui «missione fondamentale» è «diffondere la conoscenza dei concetti della nuova via della seta nella Repubblica Ceca e in altri paesi europei». L'istituto è diretto da Jan Kohout, un ex ministro degli esteri e consigliere del presidente ceco, che ha usato l'evento per decantare i beni in vendita nel suo paese. Nel pubblico, in maggioranza cinese, c'erano anche personalità locali influenti, tra cui un ex primo ministro e un ex ministro dell'industria. Il quadro illustrava bene il mix di politica e commercio che caratterizza la crescente presenza cinese nella Repubblica Ceca. E anche nel resto d'Europa. Secondo il Rhodium Group, una società di ricerca statunitense, dal 2015 al 2016 gli investimenti cinesi nell'Unione europea sono balzati da 20 a 36 miliardi di euro. Gran parte di questi investimenti è di pro-

venienza statale, e indica che il Partito comunista cinese vuole impedire la formazione di un asse tra l'Europa e gli Stati Uniti in funzione anticinese.

Fino al boom del 2016 i politici europei, soprattutto in Germania, hanno accolto gli investimenti cinesi senza farsi troppe domande. Ora, però, l'enorme afflusso di denaro ha spinto i leader a Berlino, a Bruxelles e in tutto il continente a interrogarsi sul potere e l'influenza che la Cina sta acquistando, soprattutto nei paesi più piccoli dell'Unione. L'Europa ha intensificato i controlli sugli investimenti cinesi e sta provando a formulare una risposta coordinata. Questi sforzi, tuttavia, non riescono a tenere il passo della quantità di denaro che entra nel continente. Nel 2017 l'ammontare totale degli investimenti è sceso a 30 miliardi di euro, in linea con il rallentamento globale degli investimenti diretti cinesi all'estero. Ma la quota europea è aumentata, passando da un quinto a un quarto.

Tendenze regionali

Come spesso succede quando si parla della Cina, è difficile entrare nei dettagli. Alcuni elementi però sono chiari. Gli investitori cinesi in Europa sono generalmente aziende e fondi d'investimento statali che, secondo Bloomberg, rappresentano il 63 per cento del valore degli investimenti nel decennio 2008-2018. I settori di maggior interesse sono stati l'energia, la chimica e le infrastrutture. Gruppi cinesi controllano la Syngenta, grande azienda svizzera di pesticidi; il porto del Pireo, il più grande della Grecia; e la centrale nucleare britannica Hinkley Point C. Quote consistenti di aeroporti come Heathrow a Londra, Hahn a Francoforte e Tolosa sono in mani cinesi.



Tra le partecipazioni cinesi figurano anche il Psa Group, proprietario dei marchi automobilistici Peugeot e Citroën, e la Pirelli, produttrice italiana di pneumatici.

Gli investimenti seguono tendenze regionali. Nell'Europa dell'est sono concentrati nelle infrastrutture che possono rafforzare i legami tra il vecchio continente e i

uista dell'Europa

Turisti cinesi nel palazzo di Versailles, Francia



progetti della nuova via della seta in Asia. Nell'Europa meridionale i compratori cinesi hanno approfittato dell'onda di privatizzazioni durante e dopo la crisi dell'eurozona. In Portogallo hanno comprato quote di porti, compagnie aeree, alberghi e buona parte di Energias del Portugal, la principale azienda elettrica del paese. In Grecia la Ci-

na ha messo a disposizione preziosi capitali durante la crisi.

Ma è in Europa occidentale che si è assistito al più grande afflusso di capitali cinesi. Nel Regno Unito c'è stata un'accelerazione dopo che George Osborne, ex ministro delle finanze, si è impegnato a far diventare il suo paese "il miglior partner della Cina in

occidente". Perfino la Francia, a lungo scettica sugli investimenti esteri, non si è opposta all'acquisto in massa di vigneti di Bordeaux da parte dei cinesi. In Germania l'interesse della Cina si è concentrato sulle aziende dell'high-tech, e in particolare su quelle che hanno le conoscenze specialistiche necessarie a portare avanti la strategia

In copertina

Made in China 2025 di Xi Jinping, volta a rendere il paese autosufficiente dal punto di vista industriale e tecnologico. Lo scorso febbraio le autorità tedesche sono state messe in allarme dall'acquisto di una quota vicina al 10 per cento della Daimler, proprietaria del marchio Mercedes-Benz. Il fatto che i mezzi d'informazione cinesi abbiano salutato l'accordo come un trionfo non ha aiutato a rasserenare gli animi. Un altro motivo di preoccupazione è che le aziende cinesi stanno facendo incetta delle piccole e medie imprese specializzate, pietra angolare del successo industriale tedesco, i cui fondatori stanno invecchiando e non trovano eredi disposti a prendere in mano le aziende di famiglia.

Interdipendenza

Cosa vuole davvero la Cina? Sarebbe un errore vedere un grande disegno strategico dietro le sue mosse. A differenza di Mosca, Pechino non ha interesse ad accelerare il crollo dell'Unione europea. Semmai il contrario: l'apertura e la ricchezza dell'Europa sono viste come un vantaggio. In passato, è bene ricordarlo, la Cina si è interrogata sul ruolo dell'Europa come possibile partner in un mondo multipolare. Pechino ha gioito quando le resistenze franco-tedesche all'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003 hanno incrinato l'unità dell'occidente. E ha cercato di imparare dal capitalismo europeo, in particolare dal modello socialdemocratico dei paesi nordici. Ma l'infatuazione per l'Europa non è durata. Oggi i leader cinesi non considerano più il vecchio continente un partner, e non mancano di ricordare i fallimenti dell'occidente agli ambasciatori e ai leader europei in visita.

Secondo alcuni europei la Cina sta giocando una grande partita a scacchi per dividere e conquistare l'Europa. Molti emissari europei a Pechino, tuttavia, sono convinti che la realtà sia meno drammatica e più dettata dall'opportunismo. In politica estera, come in tutte le cose, la Cina è il distillato dell'interesse nazionale. L'Europa è il mezzo per arrivare a un fine.

L'obiettivo supremo, quello che i leader cinesi non perdono mai di vista, è fare della Cina una superpotenza moderna e avanzata che nessuno possa mettere in discussione. In questo senso l'Europa è vista come una regione ricca e innovativa utile a raggiungere l'obiettivo. Per motivi opposti, Pechino è ossessionata dagli Stati Uniti, una potenza egemone al tramonto e allo stesso tempo vendicativa, che minaccia di metterle i bastoni tra le ruote. Perciò, mentre un tempo la Cina considerava l'Europa

La Cina preferisce di gran lunga trattare con gli stati a uno a uno, perché in questo modo può far pesare di più la sua influenza



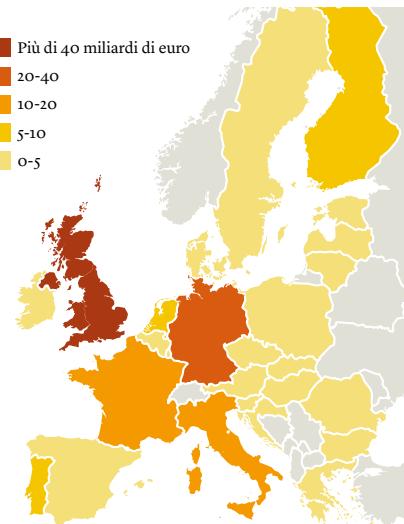
un potenziale partner e sotto certi aspetti perfino un modello, oggi guarda al vecchio continente con meno rispetto. Agli occhi della Cina l'Europa è una specie di supermercato delle opportunità da cui trarre una serie di vantaggi che possano aiutarla a crescere, a neutralizzare gli oppositori della sua politica estera e a impedire all'occidente di fare fronte comune.

Gli effetti concreti di questa politica si vedono chiaramente nella Repubblica Ceca. Prendiamo la Cefc China Energy, colosso privato dell'energia con appoggio statale legato all'intelligence militare cinese. L'azienda è arrivata a Praga nel 2015 con il

Da sapere

Dove investe la Cina

Investimenti diretti della Cina tra il 2000 e il 2017, miliardi di euro. Fonte: Rhodium Group



libretto degli assegni in mano e si è data allo shopping, acquistando quote del grande gruppo finanziario J&T, della Travel Service, la principale compagnia aerea del paese, del gruppo dell'informazione Empresa e perfino dello Slavia Praga, seconda squadra di calcio della capitale (stadio compreso). L'azienda si è affidata a diverse influenti personalità ceche: Jaroslav Tvrdík, ex ministro della difesa, è diventato presidente della Cefc Europa; Štefan Füle, già commissario europeo, siede nel consiglio di sorveglianza; Jakub Kulhánek, ex vicesegretario agli esteri, lavora come consulente dell'impresa. L'influenza cinese è cresciuta immediatamente. A pochi mesi dallo sbarco della Cefc nella Repubblica Ceca, il presidente dell'azienda Ye Jianming è stato nominato consigliere dal presidente ceco Miloš Zeman (qualche mese fa Ye è stato arrestato in Cina in circostanze poco chiare). Zeman, un personaggio imprevedibile che sembra ammirare i modi da uomo forte di Xi Jinping, auspica che il suo paese diventi "l'inaffondabile portaerei dell'espansione degli investimenti cinesi" in Europa, rivela un diplomatico europeo a Pechino. Tv Barrandov, un'emittente di proprietà di Empresa, trasmette ogni settimana un'intervista al presidente condotta da Jaromír Soukup, l'amministratore delegato della rete, in cui Zeman esprime spesso posizioni filocinesi.

Tutto questo sta tornando utile dal punto di vista diplomatico. Nella Repubblica Ceca c'è una grande attenzione al tema dei diritti umani, che risale all'insurrezione contro l'Unione Sovietica del 1968 e alla presidenza di Václav Havel negli anni novanta: non a caso, proprio da Praga si sono sollevate le proteste più aspre in Europa contro le violazioni dei diritti umani in Cina. Ora nessuno ne parla più. Nel 2016, quando Xi Jinping è andato in visita a Praga per consolidare la "partnership strategica" tra Cina e Repubblica Ceca, la polizia ha represso con la forza le manifestazioni a favore del Tibet. A distanza di pochi mesi, quando è arrivato in visita il dalai lama, un tempo accolto calorosamente a Praga, varie autorità di primo piano, tra cui il primo ministro, hanno preso le distanze. E sempre nel 2016, quando il Consiglio europeo ha provato a trovare un accordo sui nuovi meccanismi di controllo per gli investimenti esteri nell'Unione europea, la Repubblica Ceca è stato uno dei paesi che hanno annacquato il provvedimento.

Più ci si sposta a sud e a est, più l'influenza cinese diventa esplicita. Nel 2016 l'Ungheria e la Grecia hanno impedito che

Piazza San Marco a Venezia



ITEM

l'Unione si schierasse a fianco di Stati Uniti e Australia sulla sentenza della corte permanente di arbitrato dell'Aja che ha dato ragione alle Filippine contro la Cina in una disputa sui confini marittimi nel mar Cinese meridionale. Nella dichiarazione europea il governo cinese non è stato nemmeno citato. «È stata una vergogna», ammette un diplomatico europeo a Pechino. L'anno scorso, per la prima volta, l'Unione non ha rilasciato una dichiarazione al consiglio per i diritti umani dell'Onu: la Grecia aveva posto il voto a causa delle "critiche non costruttive alla Cina" che conteneva.

La strada maestra

Questi esempi mettono in luce un tratto importante dell'atteggiamento cinese verso l'Europa: il bilateralismo. La Cina preferisce di gran lunga trattare con gli stati a uno a uno, perché in questo modo può far pesare di più la sua influenza. I suoi vertici annuali 16+1 con i paesi dell'Europa centrale e orientale sono di fatto sedici vertici dove ogni governo tratta singolarmente con la Cina alle condizioni di Pechino. Per alcuni di questi governi, la sensazione di essere stati trascurati o maltrattati dai paesi dell'Europa occidentale rende la Cina più attraente. A gennaio del 2018 il primo mini-

stro ungherese Viktor Orbán ha detto agli industriali tedeschi: "L'Europa centrale ha gravi mancanze da superare a livello di infrastrutture. Se l'Unione europea non è in grado di dare un sostegno finanziario, ci rivolgeremo alla Cina".

La Cina è in grado di usare il protocollo per apparire magnanima. Pechino si premura di stendere ai paesi più piccoli gli stessi tappeti rossi e di organizzare con loro gli stessi incontri interministeriali riservati ai paesi più grandi. Anche se si tratta di incontri di routine, dove i ministri cinesi si limitano a recitare un copione, Pechino è percepita come un luogo meno umiliante, almeno dal punto di vista formale, di Washington, dove i paesi piccoli che aspirano a un incontro devono fare i salti mortali per stringere rapporti con i politici del congresso, ricordandogli i loro legami ancestrali con la madrepatria. Anche il più piccolo degli stati può ricevere l'onore di una visita dei leader cinesi, spiega l'ambasciatore islandese Gunnar Snorri Gunnarsson: "Sono una potenza globale realista, quindi conoscono la differenza tra paesi grandi e piccoli. Ma sulla carta e in linea di principio dicono di voler rispettare i paesi più piccoli", spiega. Tra l'altro, osserva, "visti dalla Cina, tutti i paesi sono piccoli".

Nelle grandi economie europee l'influenza cinese è meno evidente, ma c'è. Sta crescendo soprattutto in Italia, dice Mikko Huotari del centro studi Mercator institute for China studies. Nel frattempo, aziende e fondazioni cinesi si assicurano l'accesso alle élite europee grazie alla mediazione di figure come l'ex primo ministro britannico David Cameron (che lavora come consulente per un fondo d'investimento), l'ex primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin (direttore di un'azienda manifatturiera) e l'ex vicecancelliere tedesco Philipp Rösler (capo della divisione di beneficenza di un grande conglomerato cinese).

Una delle grandi debolezze del vecchio continente è la sua ingenuità. Per anni gli statunitensi e gli australiani sono stati molto più realisti degli europei, che speravano che la Cina si sarebbe aperta e sarebbe diventata più liberale integrandosi con l'occidente. I tedeschi lo chiamavano "wandel durch handel" (cambiamento attraverso il commercio), fino a quando non si sono accorti che il *wandel* avrebbe trasformato la Cina in un concorrente e che l'*handel* non era sinonimo di cooperazione.

Tastando il ventre molle dell'Europa, la Cina sta cercando di capire fino a dove può spingersi. Recentemente ha provato a im-

In copertina

pedire a un parlamentare britannico filotaiwanese di partecipare a un viaggio in Cina al seguito della commissione parlamentare di cui fa parte. E ha ottenuto le scuse ufficiali dalla Daimler, colpevole di aver inserito una citazione del dalai lama in una pubblicità su Instagram. Queste piccole umiliazioni non sono l'unico pericolo legato ai capitali cinesi in Europa. Un altro è che la natura politica, e quindi inaffidabile, degli investimenti fa sì che spesso questi non abbiano gli esiti sperati. Una recente serie di fiaschi – oltre alla perdurante indisponibilità della Cina ad aprire i suoi mercati agli investimenti dell'Unione – ha fatto sorgere molti dubbi ai governi europei in merito a questi enormi afflussi di denaro. La Cefc è quasi crollata dopo che il suo capo è stato arrestato e si è salvata solo grazie all'intervento del Citic, colosso degli investimenti direttamente controllato dallo stato cinese. La costruzione della linea ferroviaria Budapest-Belgrado è stata bloccata (la tratta salterà diverse importanti città industriali ungheresi). L'autostrada da Varsavia al confine tedesco finanziata dalla Cina non è mai stata completata. Gli investimenti previsti per una serie di progetti di sviluppo a Liverpool non si sono mai materializzati.

È notevole che questo scetticismo si sia esteso anche a economie tradizionalmente più filocinesi. Il Regno Unito, che sta per uscire dall'Unione europea ed è alla disperata ricerca di investimenti e accordi commerciali, è molto più sensibile alle richieste di Pechino rispetto ai suoi vicini continentali, eppure negli ultimi tempi anche Londra ha adottato un atteggiamento più prudente. Nell'ultimo vertice 16+1 i governi dell'Europa centrale e orientale, guidati da una Polonia stufa di farsi comandare, hanno chiesto spiegazioni alla Cina in merito agli scarsi risultati degli investimenti nei loro paesi. La Germania ha introdotto una nuova legge che inasprisce i meccanismi di controllo degli investimenti esteri e con la Francia ha chiesto all'Unione europea di lavorare a un insieme di norme comuni per fare lo stesso a livello continentale.

Cambiare corsia

La nuova direttiva dovrebbe entrare in vigore prima delle elezioni per il parlamento europeo del 2019. L'ultima parola sugli investimenti spetterà comunque ai governi nazionali, ma è previsto uno scambio di norme e informazioni tra i paesi dell'Unione. «La proposta ha incontrato un livello sorprendente di consensi», dice un funzionario europeo.

«La direttiva sarebbe stata impensabile



qualche anno fa», aggiunge un altro.

Buona parte di questo cambiamento passa per un maggior coinvolgimento degli stati a livello europeo. Nel 2016 l'Unione ha adottato una nuova strategia verso la Cina prefigurando una maggiore cooperazione tra i suoi paesi e sta lavorando a stretto contatto con gli stati del 16+1 per arrivare a una posizione coordinata. A settembre, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha riconosciuto che «non è normale che l'Europa si riduca da sola al silenzio e non possa esprimersi in modo forte e chiaro al consiglio dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite per condannare le

violazioni dei diritti umani in Cina, solo perché uno dei suoi stati si è opposto. È un esempio, ma potrei citarne altri». Juncker ha proposto di passare dall'unanimità al voto a maggioranza qualificata su alcuni temi di politica estera, tra cui i diritti umani. Superare l'opposizione di stati come la Repubblica Ceca e la Grecia non sarà facile. Ma la direzione è chiara: l'Europa si sta svegliando. C'è ancora molto da fare. «Perché guardiamo solo agli aiuti di stato che arrivano dall'interno dell'Unione e non a quelli che arrivano dalla Cina?», chiede un altro funzionario europeo. Houtari, del Mercator institute, invoca più controlli sugli acquisti sovvenzionati dallo stato da parte di aziende cinesi e procedure contabili più stringenti. Per Thorsten Benner del Global public policy institute di Berlino, la questione è più sostanziale: «Noi europei dobbiamo stare meno sulla difensiva. La risposta più forte che possiamo dare alla Cina è migliorare la nostra competitività e proiettare all'esterno il nostro modello: l'apertura».

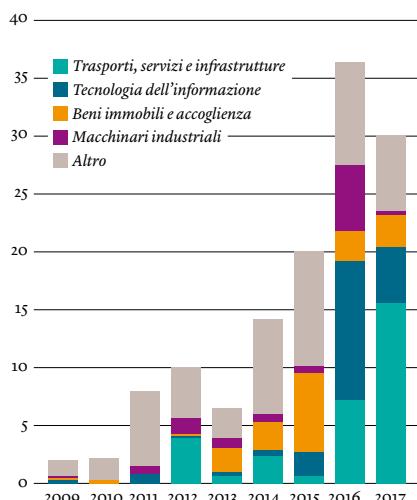
È questa la sfida dell'Europa. Le istituzioni e i paesi del vecchio continente sono tra i più aperti del mondo. Praga e la Repubblica Ceca, che in passato non si sono piegate all'oppressione sovietica, sono un simbolo di questa apertura, ma sono anche l'esempio di come la Cina ne approfitti per perseguire i suoi interessi. Per competere l'Europa deve rimanere aperta ma allo stesso tempo denunciare, e se necessario bloccare, le potenze esterne che abusano della sua politica delle porte aperte. In questo anno speciale, l'Europa sarebbe scioccata a non ascoltare le parole del presidente cinese e a non trovare «la saggezza e la forza per mettersi in marcia». ♦fas

Da sapere

I settori preferiti

Investimenti cinesi nell'Unione europea, settori industriali

Fonte: Rhodium group, Thomson Reuters, Unctad



Da sapere

Roma tradisce l'Unione e abbraccia Pechino

L'Italia vuole diventare il principale partner di Pechino in Europa. Ignorando la cautela europea sugli investimenti cinesi

Il governo italiano sta demolendo gli sforzi del precedente esecutivo per limitare gli investimenti cinesi in settori strategici e punta a consolidare i suoi rapporti con la Cina, proponendosi per un ruolo nel progetto infrastrutturale globale di Pechino", scrive **Bloomberg**, che il 4 ottobre ha pubblicato un'intervista a Michele Geraci, sottosegretario allo sviluppo economico. "I due paesi", afferma il settimanale, "stanno preparando un memorandum d'intesa per estendere all'Italia l'enorme programma di spesa della nuova via della seta (Belt and road initiative, Bri) in settori come le ferrovie, le linee aeree, lo spazio e la cultura".

La notizia ha attirato l'attenzione perché l'Italia sembra discostarsi dalla linea dell'Unione europea nei confronti degli investimenti cinesi nel continente. "La coalizione populista italiana rischia di alienarsi gli alleati europei proprio come ha fatto con l'immigrazione, la politica fiscale e con il suo disprezzo verso l'Unione stessa", continua Bloomberg. "Con il presidente del consiglio precedente, Paolo Gentiloni, l'Italia si era unita alla Germania e alla Francia negli sforzi europei di mettere un freno agli investimenti cinesi in aziende infrastrutturali e strategiche".

"Il nuovo governo di Roma ha abbandonato quella linea", spiega il settimanale, e Geraci afferma di non volere una politica comune europea sul controllo degli investimenti esteri: "Abbiamo 28 diverse economie con 28 interessi diversi", spiega. Nell'intervista il sottosegretario dice anche che Roma e Pechino stanno cercando di capire come l'Italia può diventare il principale partner europeo nella nuova via della seta. Quanto al rischio che l'Italia cada nella cosiddetta "trappola del debito", cioè s'indebiti in maniera irrimediabile con Pechino come è successo ad altri paesi

coinvolti nella nuova via della seta (Malaysia, Sri Lanka e Laos, per esempio), Geraci rassicura: "Non dobbiamo preoccuparci della Cina, il nostro debito ce l'ha la Banca centrale europea. E le dimensioni della nostra economia ci mettono al sicuro dalla trappola del debito".

La Cina ha trovato nell'Italia la crepa nella corazzata dell'Europa? Se lo chiede François Godement, direttore del programma Asia Cina del centro studi **European council on foreign relations**. Secondo Godement "la nuova coalizione di governo italiana sta portando il paese sulla via della bancarotta e spera che Pechino l'aiuti a fare pressione sull'Unione affinché salvi la sua economia". Godement sostiene che "il vero capo della coalizione, Matteo Salvini, sembra aver scelto come tattica verso l'Unione il ricatto: l'economia italiana è troppo grande per fallire senza provocare enormi danni all'eurozona, quindi la spesa pubblica può essere aumentata. È sempre più chiaro che l'Italia va in cerca di sussidi e salvataggi. Ed è qui che entra in gioco la Cina". Da un po' di tempo l'Italia, spiega l'analista, "ha un atteggiamento schizofrenico nei confronti della Cina. L'ex presidente del consiglio Matteo Renzi era notoriamente ostile verso Pechino ma, insieme al suo successore Gentiloni, ha presieduto alle più importanti acquisizioni aziendali cinesi in Europa - il produttore di pneumatici Pirelli, la compagnia telefonica Wind, il costruttore navale Ferretti, una grande quota di minoranza dell'Ansaldo - e ha firmato accordi di cooperazione scientifica e tecnologica".

Nel 2017 il presidente della repubblica Sergio Mattarella ha portato a Pechino una numerosa delegazione d'affari e Gentiloni, allora capo del governo, ha partecipato al vertice sulla nuova via della seta nella capitale cinese dicendo di sperare in un ruolo da protagonista per l'Italia. Queste iniziative, tuttavia, "non si basavano su una linea amichevole verso la Cina", spiega Lucrezia Poggetti sul sito del **Mercator institute for China studies**, un istituto di ricerca con sede a Berlino. In ogni caso, nel 2017 l'Italia, insieme alla Francia e alla

Germania, aveva chiesto a Bruxelles di approvare delle norme di controllo degli investimenti stranieri, per evitare che tecnologie e infrastrutture chiave finissero in mani straniere, soprattutto cinesi. E all'inizio del 2018 l'ambasciatore italiano in Cina aveva firmato, insieme ai suoi colleghi europei a Pechino, un documento critico nei confronti della nuova via della seta. "A meno di cinque mesi dall'inizio della legislatura il governo ha messo in piedi una task force Cina sotto il ministero dello sviluppo economico e ha annunciato di voler essere il primo paese del G7 a firmare un memorandum d'intesa con la Cina sulla nuova via della seta", scrive Poggetti. La task force Cina incoraggia investitori italiani, specialmente quelli istituzionali, a cercare maggiore cooperazione con Pechino. "È indubbio che una politica più attiva nei confronti della Cina possa portare opportunità economiche nel paese, sotto forma di maggiore visibilità per le aziende italiane sul mercato cinese", continua Poggetti. "Ma il governo italiano non si è basato su una valutazione equilibrata della sua cooperazione con Pechino. Fa affidamento più che altro su Geraci, che ha vissuto e insegnato economia in Cina per dieci anni, e che guida la task force insieme al vicepresidente del consiglio Luigi Di Maio, promuovendo entusiasta misure e accordi che danno il benvenuto agli investimenti di Pechino in Italia".

A testimoniare l'entusiasmo cinese per la nuova linea di Roma, un commento uscito sul **Global Times**, quotidiano vicino al governo di Pechino. "Per molti anni l'atteggiamento politico dell'Italia verso la Cina è stato aperto ma scettico e spesso ambiguo, mentre oggi sta cambiando radicalmente", scrive Fabio Massimo Parenti, un analista italiano. "L'Italia ha sempre riconosciuto l'importanza dello sviluppo cinese e mostrato grande interesse verso la nuova via della seta. Negli ultimi anni il paese è stato uno dei principali destinatari degli investimenti cinesi in Europa. Per esempio la cassa depositi e prestiti ha costruito sinergie con Pechino. Ma il punto è che manca una strategia a lungo termine nei confronti della Cina. Il governo italiano sarà ostacolato dai nuovi tentativi dell'Unione di controllare gli investimenti cinesi in Europa, ma è convinto di poter avere maggiori benefici da un approccio che coinvolga l'intero sistema paese nei confronti di Pechino", afferma Parenti, che conclude: "Dobbiamo adattarci in modo costruttivo al mondo che cambia". ♦

Senza vincitori

Rod Nordland, The New York Times, Stati Uniti
Foto di Zakeria Hashimi

Ad agosto i talibani hanno conquistato Ghazni e distrutto due unità dell'esercito afgano. La cronaca di quei giorni dimostra che la realtà del conflitto è molto lontana dalla versione ufficiale

Due guerre stanno lace-rando l'Afghanistan, quella di lacrime e sanguine e quella di verità e menzogne. Entrambe hanno fatto molte vittime negli ultimi tempi.

La prima è la guerra caotica in cui, in una sola settimana ad agosto del 2018, più di quaranta liceali a Kabul sono saltati in aria nella loro aula, centinaia di cadaveri nella città di Ghazni (nella zona centro-orientale del paese) sono rimasti abbandonati per giorni nelle strade o gettati in un fiume e due importanti unità dell'esercito afgano sono state quasi sterminate. L'altra è la guerra in cui tutto questo, stando ai resoconti ufficiali, non è successo o comunque non è terribile come sembra.

Nell'agosto del 2018, quando i talibani hanno assediato Ghazni, i collaboratori del presidente Ashraf Ghani hanno aspettato tre giorni prima di informarlo della situazione disperata, dicono in privato due funzionari del governo. Ghani ha ammesso pubblicamente la gravità della crisi quando ormai i talibani avevano il controllo di quasi tutti i quartieri della città.

I portavoce del governo hanno sostanzialmente risposto che andava tutto bene, negando più volte il successo dei talibani. Solo il sesto giorno, quando i ribelli sono stati cacciati, la versione ufficiale ha coinciso con la realtà. Il portavoce dell'esercito

statunitense, il tenente colonnello Martin L. O'Donnell, ha ripetuto che non c'erano grossi problemi: si trattava solo di ribelli che cercavano di guadagnarsi "prime pagine insignificanti".

Distinguere i fatti dalle invenzioni è impegnativo in qualunque guerra, certo. Ma in Afghanistan, dove gran parte della popolazione non ha mai conosciuto altro che la guerra, ci sono spesso versioni dei fatti totalmente contraddittorie.

Il racconto dei fatti

A Ghazni un nostro giornalista ha seguito da vicino la situazione nei vari quartieri. Anche se in città la rete di telefonia mobile è saltata rendendo difficile verificare le notizie ufficiali, abbiamo trovato persone che in periferia o sui piani più alti degli edifici riuscivano a prendere il segnale, o altre che sono fuggite e ci hanno poi raccontato cosa era successo.

Fahim Abed, un reporter del New York Times, è riuscito a contattare al telefono il direttore dell'ospedale di Ghazni, Baz Mohammad Hemat, che parlava da un reparto inondato di sangue, con i cadaveri ammucchiati nei magazzini perché l'obitorio era pieno. Il secondo giorno il dottor Hemat ha contato 113 morti, e i cadaveri continuavano ad arrivare. Per la maggior parte erano uomini in divisa, anche se le dichiarazioni ufficiali parlavano di perdite minime tra i militari. Sempre ad agosto nel distretto di



Ajristan i reporter afgani del New York Times hanno sentito dire che un disastro aveva colpito un'unità scelta dell'esercito incaricata di difendere quell'area remota. Mentre cercava di contattare telefonicamente i funzionari delle zone circostanti, il giornalista Jawad Sukhanyar ha scoperto che il ministero della difesa stava facendo altrettanto: neanche al ministero sapevano cos'era successo.

In seguito è emerso che alcuni atten-tatori suicidi avevano distrutto la base dell'unità militare, e i talibani avevano uc-ciso a uno a uno i soldati che scappavano. Su più di cento tra soldati, poliziotti e mili-ziani solo 22 sono sopravvissuti, fuggendo nel deserto senza acqua né viveri. Jawad ha raggiunto al telefono un superstite, il sergente Eid Mohammad, trent'anni. Mo-hammad gli ha raccontato che mentre fug-givano dai nomadi kuchi, alleati dei tali-bani, lui e i suoi compagni avevano dovuto bere la propria urina. Il sergente ha anche ripetuto una cosa che si sente dire spesso nelle 25 province afgane dove sono in corso i combattimenti: "Dal governo non abbia-

Dopo l'attacco dei talibani a Ghazni, 16 agosto 2018



mo ricevuto nulla, solo promesse".

È stato così anche 480 chilometri a nord di Ghazni, in un luogo chiamato Chinese camp, nel distretto di Ghormach, dove un'unità dell'esercito afgano ha resistito per tre giorni ai pesanti attacchi dei talibani chiedendo rifornimenti e rinforzi, e soprattutto appoggio aereo, che sono stati promessi ma non sono mai arrivati.

Per una settimana il giornalista del New York Times Najim Rahim ha parlato al telefono ogni giorno con i soldati, diventando amico del loro capitano. A un certo punto qualcun altro ha risposto al posto del capitano. "Mi sono messo a piangere quando mi hanno detto che l'avevano ucciso", ha confessato Najim.

Il secondo giorno di assalto i soldati del Chinese camp gli avevano detto di aver quasi finito le munizioni. Metà di loro sono morti o sono stati feriti e gli altri si sono arresi, tranne un tenente che è scappato. Najim è riuscito a rintracciarlo, così abbiamo saputo cos'era successo.

Il ministero della difesa non sa fornire un dato preciso su quante persone sono

morte al Chinese camp. "Stiamo lavorando per capire quanti soldati c'erano, appena lo sapremo v'informeremo", ha dichiarato Ghafoor Ahmad Jawed, un portavoce del ministero.

Sono successe molte altre cose nel corso di quella settimana di agosto, più di quante il New York Times fosse in grado di seguirne accuratamente. Nella provincia settentrionale di Takhar, per esempio, i talibani hanno sopraffatto un'unità della polizia di frontiera afgana che difendeva il confine con il Tagikistan, uccidendo dodici uomini. Nella provincia di Baghlan un'unità dell'esercito afgano è stata annientata e le autorità hanno ammesso che 39 soldati erano stati uccisi e due erano rimasti feriti, mentre altri due erano riusciti a scappare.

Numero segreto

Chi sta vincendo? Spesso è la prima domanda che i diplomatici fanno quando arrivano in Afghanistan. Ogni anno i funzionari cambiano, perché la maggior parte dei paesi non gli consente di restare

più di un anno o due. Di solito ripetono con dovizia di particolari la versione ufficiale secondo cui la situazione sta migliorando. Ma molti di loro trascorrono l'intero periodo di servizio dentro un'ambasciata fortificata.

Sulla carta il governo afgano e la coalizione internazionale che lo sostiene, composta da più di quaranta paesi ma dominata dagli Stati Uniti, hanno un largo vantaggio sui ribelli. I militari e la polizia afgana sono autorizzati ad arruolare 350 mila uomini, stipendiati grazie ai partner internazionali. I militari statunitensi attualmente sono 14 mila tra istruttori, consiglieri e soldati delle forze speciali. Inoltre gli afgani hanno una loro piccola aviazione e possono contare sull'appoggio di droni, bombardieri ed elicotteri da combattimento statunitensi. I funzionari americani calcolano che i talibani abbiano tra i 20 mila e i 40 mila combattenti, una stima che non cambia da anni anche se il governo di Kabul sostiene di averne uccisi un migliaio al mese.

È difficile dire quante persone militino davvero nelle forze armate afgane. A luglio l'Ispettorato generale speciale per la ricostruzione dell'Afghanistan, un'agenzia di controllo del governo statunitense, riferiva che l'esercito nazionale afgano è all'86 per cento degli effettivi autorizzati, e che nel loro insieme le forze di sicurezza, polizia, esercito e unità speciali arrivano a 310 mila uomini. Nell'esercito afgano il tasso di abbandono sarebbe del 2 per cento al mese. Se il dato fosse confermato, significherebbe quasi un quarto del totale ogni anno. I dati completi sul tasso di abbandono, che include diserzioni, mancato riarruolamento e morti, oggi sono segreti per volere delle forze statunitensi, spiega l'agenzia criticando la decisione.

Dal 2017 è segreto anche il numero dei caduti tra i militari afgani. L'ultima volta che le autorità l'hanno reso pubblico, nel 2016, erano stati uccisi più di seimila tra soldati e agenti di polizia. Alla fine del 2014, prima di lasciare il comando delle forze statunitensi in Afghanistan, il generale Joseph Anderson aveva definito "insonstenibili" le perdite afgane, che quell'anno erano state cinquemila.

Molti funzionari e ufficiali afgani in privato confermano che da allora le morti sono aumentate. "Tra le forze di sicurezza le vittime non sono mai state così numerose", ha detto il generale in pensione Atiquallah Amarkhel, analista militare a Kabul. Se il numero di morti nella seconda settimana di agosto - più di quattrocento tra soldati e funzionari di polizia - dovesse rimanere

Afghanistan

costante per un anno, in totale le vittime sarebbero il triplo rispetto all'anno peggiorre fino a oggi.

Le forze armate afgane e i loro alleati statunitensi hanno ufficialmente cambiato strategia, privilegiando la protezione dei centri abitati, cioè luoghi come Ghazni, rispetto al mantenimento del controllo sul territorio, cioè luoghi come i distretti di Ghormach e Ajristan, dove sono state sbaragliate le due unità dell'esercito. Tuttavia i militari hanno recepito con ritardo questo cambiamento.

I talibani hanno promesso di riprendersi città e province. Finora però non hanno conquistato nessuna provincia e si sono ripresi tre città, ma solo temporaneamente. Gran parte della popolazione afgana vive sotto il controllo del governo, non dei talibani. Anche per quanto riguarda il controllo del territorio, secondo i calcoli dei militari statunitensi le forze di sicurezza afgane negli ultimi tempi se la sono cavata bene. Quando la coalizione internazionale aveva ridotto il suo contingente, che ammontava a 140 mila soldati, affidando la responsabilità della sicurezza alle forze locali, i ribelli avevano esteso rapidamente il loro controllo in tutto il paese. Ma secondo i militari nell'ultimo anno la loro espansione si è fermata. Stando alle forze armate statunitensi il 30 luglio il governo controllava il 58,5 per cento del paese, i ribelli il 19,4, e il restante 22 per cento era contesto.

Altre informazioni, però, mettono seriamente in dubbio l'accuratezza di questi dati. Secondo i militari statunitensi solo uno dei 19 distretti della provincia di Ghazni è nelle mani dei ribelli. Ma ad agosto le autorità locali hanno dichiarato che solo tre distretti erano chiaramente sotto il controllo del governo. Nella provincia sette-trionale di Kunduz e in quelle meridionali di Helmand, Uruzgan e Zabul, la maggior parte dei distretti risulta sotto il controllo governativo o contesa. Ma in nessuna di quelle province un funzionario governativo potrebbe uscire dal capoluogo senza una scorta ben armata.

Controllo dell'informazione

Ad agosto i sostenitori del governo afgano hanno criticato i servizi del New York Times sul conflitto, e alcuni l'hanno chiamato The Taliban Times, mettendo in dubbio il suo conteggio delle vittime. Fatima Faizi, una nostra reporter, ha risposto pubblicando su Facebook stralci dei virgolettati dei funzionari del governo che avevano fornito quelle cifre. Fatima è di Ghazni, e suo cugino era tra le persone disperse nei com-

battimenti (poi è stato ritrovato, ferito ma salvo).

Gli sforzi del governo per controllare il flusso d'informazioni si scontrano con la tendenza di molti cittadini e funzionari locali a dire apertamente la loro opinione. Spesso sono loro le fonti migliori. Quando a Ghazni la linea telefonica è stata ripristinata e il New York Times ha finalmente raggiunto Mohammad Arif Noori, il portavoce del governatore, lui non ha cercato di nascondere quello che era successo. Le forze di sicurezza in città erano troppo scarse, ha detto, e il loro equipaggiamento era obsoleto. "Gran parte di Ghazni è caduta a causa della mancanza di coordinamento tra la polizia e le forze della Dns", ha detto riferendosi alla Direzione nazionale della sicurezza, un servizio d'intelligence paramilitare.

Sicurezza relativa

Anche zone del paese considerate sicure sono state duramente colpite. Prendete la provincia di Bamian, dove c'erano le statue giganti di Buddha distrutte dai talibani nel 2001. A Bamian erano arrivate molte orga-

nizzazioni straniere con progetti ambiziosi: una pista da sci per promuovere il turismo, una squadra di ciclisti. Ma oggi non è più possibile raggiungere questi luoghi in sicurezza. L'ultima compagnia aerea che serviva la provincia, la Kam Air, ha sospeso i voli quest'anno dopo che molti suoi dipendenti stranieri sono stati uccisi in un attacco dei talibani all'Hotel Intercontinental di Kabul.

Le due strade che portano a Bamian sono bloccate dai talibani nella provincia di Wardak e nella valle di Ghorband, nella provincia di Parwan. "Il governo non vuole cacciare i talibani dalla valle di Ghorband", dice Ghulam Bahauddin Jilani, il presidente del consiglio provinciale di Parwan.

In province come quella di Oruzgan, dove i ribelli hanno maggiore sostegno, la situazione è ancora più difficile. Amir Mohammad Barakzai, capo del consiglio provinciale, dice che le autorità locali hanno chiesto inutilmente più risorse per combattere i ribelli, che ora si trovano alla periferia di Tarinkot, il capoluogo della provincia. "I talibani stanno vincendo questa guerra", commenta Barakzai.

Nella provincia dell'Helmand, dominata dai talibani, Bashid Ahmad Shakir, il capo del comitato di sicurezza, dice che il problema principale è la corruzione. "Non credo che i talibani siano più forti di noi, a renderli più forti è l'incompetenza delle nostre autorità", spiega. "La priorità dei funzionari non è vincere la guerra, ma fare i propri interessi". Nell'Helmand due comandanti sono stati sostituiti uno dopo l'altro, nel 2016 e nel 2017, perché accusati di corruzione.

Le forze di sicurezza e la polizia afgane ricevono circa sei miliardi di dollari all'anno, in gran parte dagli Stati Uniti. Ma la corruzione divora quel denaro, come si deduce dalle continue rimozioni delle unità militari locali che sostengono di ricevere poche provviste e di essere male armate. "I talibani sono meglio equipaggiati, hanno più risorse e hanno armi più moderne rispetto alle forze di sicurezza afgane", dice Abdul Wali, un consigliere della provincia di Logar. "Se le cose andranno avanti così, saranno i talibani a vincere".

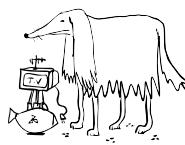
Neser Amhad Mehari è il portavoce del governatore della provincia occidentale di Farah, il cui capoluogo a maggio è stato conquistato per un giorno dai talibani. Ora le cose vanno meglio, dice, perché le truppe statunitensi combattono a fianco delle forze speciali afgane. Ma altri funzionari sostengono che in alcuni quartieri i talibani

Da sapere

Elezioni pericolose



◆ Il 20 ottobre 2018 in Afghanistan si svolgeranno le elezioni parlamentari, che avrebbero dovuto tenersi tre anni fa ma sono state rimandate più volte per motivi di sicurezza e per l'impossibilità di trovare un accordo sulla riforma della legge elettorale. È la prima volta che gli afgani votano dalle presidenziali del 2014, la cui validità era stata messa in dubbio dalle denunce di brogli e corruzione. Stavolta l'opposizione ha chiesto che siano impiegati degli strumenti biometrici per impedire che gli elettori votino più di una volta. I talibani hanno invitato a boicottare il voto e più di duemila seggi sono stati chiusi per paura di attentati. Nove candidati sono già stati uccisi. Il 12 ottobre l'invia statunitense per la pace in Afghanistan, Zalmay Khalilzad, ha incontrato una delegazione dei talibani in Qatar. **Afp**





AP/GETTY IMAGES

circolino liberamente. «Credo che nessuno vincerà questa guerra», dice Mehari. «Da diciassette anni vediamo solo morte e distruzione da entrambe le parti, e continuerà così per anni».

Come andrà a finire

I comandanti statunitensi hanno smesso da tempo di parlare di vittoria in Afghanistan. Nessuno sa come 14mila soldati potrebbero fare ciò che non è riuscito a 110mila.

I leader dei talibani hanno sempre detto che fino a quando in Afghanistan fossero rimasti dei soldati statunitensi, loro avrebbero negoziato la pace solo con Washington. Fino a poco tempo fa gli statunitensi avevano insistito su un «processo afgano guidato dagli afgani». Ma i collaboratori del presidente Donald Trump, che un tempo aveva definito la guerra in Afghanistan «un disastro totale», hanno cambiato linea e autorizzato questi colloqui. Secondo esponenti dei talibani a luglio un funzionario del Dipartimento di stato statunitense ha incontrato i rappresentanti dei talibani a Doha, in Qatar.

In passato le autorità afgane non volevano che fossero gli statunitensi a trattare con i talibani, ma a quanto pare non è più

così. «Il presidente Ghani ha detto di essere pronto a impegnarsi senza condizioni, e questo parla da sé», ha dichiarato il generale Joseph Votel, capo del comando centrale dei militari statunitensi, quando gli hanno chiesto dei colloqui promossi da Washington durante la sua visita nel paese, il 23 luglio. «Si può mettere tutto sul tavolo mentre andiamo avanti con il processo condotto dagli afgani».

A giugno il governo di Kabul e i talibani hanno dichiarato separatamente due diverse tregue per la festa della fine del Ramadan. Il cessate il fuoco è riuscito: tra i due schieramenti non c'è stato nessuno scontro violento (anche se ci sono stati alcuni attacchi suicidi compiuti dal loro comune nemico, il gruppo Stato islamico). I talibani hanno raggiunto città e villaggi e si sono mescolati con la popolazione. Tutti sembravano favorevoli alla pace e si facevano selfie insieme. Perfino le donne sono uscite a vedere i talibani, che un tempo le cacciavano dalle strade. È stato un momento che molti sperano si ripeterà. Il presidente Ghani ha offerto un'altra tregua per la festa di Aid al Adha, ma i talibani hanno respinto la proposta.

Alcuni analisti pensano che la vasta offensiva dei talibani ad agosto in realtà sia

stata uno sforzo per guadagnare più terreno possibile prima di una tregua e di ogni altra iniziativa di pace. Secondo Intizar Khadim, un analista politico afgano, «in questo modo potranno aderire al processo di pace da una posizione più forte e dimostrare che se non lo fanno è a causa della pressione militare».

Altri temono che la caduta di Ghazni e il sangue versato in estate possano aver rese le prospettive di pace più cupe che mai. Il conto finale delle vittime nella città, ci ha detto un alto funzionario, è di 155 tra poliziotti e soldati, 60 o 70 civili e 430 ribelli. Nella stessa settimana nel resto del paese sono morti duecento uomini delle forze di sicurezza, dando a centinaia di parenti e amici buone ragioni per serbare rancore. I sostenitori dei talibani invece saranno stanchi di persone come il colonnello Farid Ahmad Mashal, capo della polizia di Ghazni, che ha postato la sua foto su Facebook accanto ai cadaveri dei ribelli.

«Non mostrate nessuna pietà al nemico», ha scritto Mashal. ♦ gc

L'AUTORE

Rod Nordland è capo della redazione del New York Times a Kabul. Ha scritto *The lovers: Afghanistan's Romeo and Juliet* (2016)

Al Hoceima, 20 luglio 2017. Protesta per chiedere la liberazione dei detenuti dell'Hirak al shaabi



GUILLAUME PINON/NURPHOTO/GETTY IMAGES

Le donne berbere alzano la voce

Judit Figueras e Alba Sanfeliu, Revista 5W, Spagna

Nel 2017 il Marocco ha messo in carcere gli attivisti del movimento popolare del Rif. Oggi la lotta per l'uguaglianza è portata avanti da madri, mogli e sorelle

Nelle strade di Al Hoceima, nel nord del Marocco, regnano il vuoto e il silenzio. Tutti sono a casa a festeggiare la fine del Ramadan. I musulmani osservanti possono ricominciare a mangiare e a bere anche prima del tramonto, e i non praticanti non devono più nascondersi per farlo. Tutto il Marocco si è fermato per l'Aid al fitr, la festa del calendario musulmano in cui le famiglie si riuni-

scono per celebrare la purificazione dopo il mese di digiuno.

Rachida, però, non ha niente da festeggiare. Dalla finestra della sua casa pende un sobrio telo nero. Questo simbolo di lutto riflette la tensione che pervade la città; gli abitanti vivono nella rassegnazione, sotto lo sguardo attento dei militari.

Rachida, 47 anni, vuole che i suoi concittadini sappiano che è triste. «Non mi va di festeggiare, vorrei allontanarmi dalla città, stare in un posto isolato», dice. Da più

di un anno suo marito Mohamed el Majjaoui è rinchiuso nella prigione di Oukacha, a Casablanca. «Era un *hakim* delle proteste», spiega Rachida. *Hakim*: un leader dell'Hirak al shaabi (Movimento popolare), che tra il 2016 e il 2017 ha promosso le proteste antigovernative nella regione marocchina del Rif.

El Majjaoui deve ancora scontare cinque anni di prigione. La sua condanna è una sofferenza per Rachida e le due figlie, di cinque e sette anni. La donna racconta il

lungo viaggio che deve fare ogni settimana per andare a far visita al marito in carcere. I familiari dei detenuti dell'Hirak partono da Al Hoceima di notte e arrivano al carcere di Casablanca la mattina. Lì sono costretti ad aspettare ore prima di poter incontrare i loro parenti. Grazie all'intervento di alcune associazioni per i diritti umani, la durata delle visite è passata da dieci minuti a due ore. L'autobus per tornare ad Al Hoceima riparte alle cinque del pomeriggio. "Prima ci facevano entrare a turni, una famiglia alla volta", spiega Rachida. "Non tutti facevano in tempo, c'erano persone che alle cinque dovevano riprendere l'autobus senza aver incontrato i loro cari". Queste persone percorrono quasi mille chilometri in meno di ventiquattr'ore.

Nel 2017 il governo di Rabat ha represso le proteste guidate dall'Hirak ordinando l'arresto di centinaia di persone. I leader del movimento sono stati processati. Allontanare i detenuti dai luoghi d'origine è stata un'altra strategia del governo di Rabat per soffocare il dissenso. Ma i familiari tengono duro. Spesso la responsabilità di lottare ricade sulle madri, le sorelle e le mogli dei prigionieri, anche se tradizionalmente nella regione la donna è sempre stata confinata alla sfera domestica.

Gli attivisti del movimento popolare del Rif sono stati arrestati perché chiedevano più opportunità di lavoro e migliori infrastrutture, in particolare la costruzione di un ospedale e di un'università. Oggi lo stato intimidisce e punisce le loro famiglie. "Nessuno me l'ha mai detto esplicitamente, ma so di essere sorvegliata. Per un periodo c'era sempre qualcuno che mi seguiva", spiega Rachida. Anche se sono passati mesi dall'arresto del marito, la donna non si fida ancora a lasciare che le figlie giochino per strada con gli amici. Ci spiega che suo marito aveva ricevuto delle minacce: se non avesse collaborato con gli inquirenti, la moglie e le figlie sarebbero state violente.

Lo scorso 8 marzo ad Al Hoceima è stata organizzata una manifestazione per la festa delle donne, a cui hanno partecipato le mogli, le madri e le sorelle dei detenuti dell'Hirak. Quando le donne hanno cominciato a distribuire foto dei prigionieri, i poliziotti hanno caricato e ci sono stati nuovi arresti. "Non abbiamo diritti", si lamenta Rachida.

Le proteste nel Rif sono cominciate con la morte di Mouhcine Fikri, un venditore di pesce che il 28 ottobre 2016 è rimasto schiacciato in un camion della spazzatura ad Al Hoceima. L'uomo, 31 anni, stava cer-



cando di recuperare del pesce che le autorità gli avevano sequestrato. L'incidente ha scosso gli abitanti di Al Hoceima e del resto della regione. La protesta, nata per chiedere un'indagine sulla morte di Fikri, si è trasformata in fretta in un movimento sociale più ampio, che si batte contro la corruzione, la disoccupazione, la povertà e l'emarginazione sociale ed economica.

La partecipazione della diaspora

L'Hirak ha portato per la prima volta al fronte delle proteste donne di ogni età, classe e condizione sociale. Non solo nel Rif ma anche nelle città europee che ospitano grandi comunità di immigrati marocchini. In una piazza di Barcellona, Omaima ripassa nervosamente un discorso sul cellulare. La pioggia debole ma insistente, e gli sguardi di centinaia di persone non affievoliscono il suo appello affinché sia fatta giustizia per i suoi connazionali. "Mio padre sarà orgoglioso di me", dice la diciassettenne d'origine marocchina pochi minuti prima di prendere il microfono e chiedere, con voce ferma, libertà per i detenuti dell'Hirak.

Omaima lotta per il Rif dalla diaspora. Partecipa alle manifestazioni di solidarietà al suo popolo e collabora con Libres y combativas, la piattaforma femminista del Sindacato degli studenti, la più importante organizzazione di questo tipo in Spagna. Con slancio e convinzione prende la parola davanti a centinaia di persone, in gran parte uomini, che per alcuni minuti lasciano che sia una ragazza a dare voce alle loro richieste. Quando finisce riceve molti applausi, poi torna tra le sue compagne. "Viva la donna del Rif!", le dicono.

Omaima andava a far visita al paesino d'origine della sua famiglia, nella provincia di Al Hoceima, almeno una volta all'anno. Quest'anno non ci andrà, perché ha paura. Sa che quello che fa in Spagna può avere ri-

L'opinione

Il potere non ascolta

Anass Khayati, Orient XXI, Francia

Nel settembre del 2017, dopo l'arresto di molti esponenti del movimento Hirak, il New York Times ha pubblicato un editoriale intitolato "Il Marocco si rifiuta di ascoltare".

Quando, alla fine di giugno del 2018 gli attivisti arrestati sono stati colpiti da pesanti condanne, il governo ha dimostrato ancora una volta di essere sordo alla voce del popolo. Da una parte ci sono le autorità tradizionali, che possiedono tutte le ricchezze del paese e che governano con metodi autoritari. Dall'altra ci sono persone comuni che non ne possono più di rischiare l'arresto per aver osato prendere la parola e che sperimentano nuove forme di mobilitazione senza leader.

Immaginate di aver alzato la voce per chiedere un futuro migliore, e che la risposta siano state condanne per un totale di trecento anni di prigione. I manifestanti sono stati accusati di aver attentato alla sicurezza dello stato, mentre loro dicono di voler solo posti di lavoro, un ospedale, un'università e la fine della sorveglianza della polizia e dei suoi informatori. Questo processo si è ripetuto decine di volte nell'arco di nove mesi. È diventato una specie di farsa. La gente per strada ha cominciato a scherzarci sopra: "Cos'hanno fatto? Hanno ucciso Kennedy?".

Le élite marocchine si sono sentite contestate dall'Hirak. La durezza del verdetto, simile a una forma di repressione coloniale, può essere interpretata come un tentativo di riprendere il controllo seminando il terrore. Infingendo condanne così dure lo stato vuole ridisegnare le frontiere del potere che i manifestanti continuano a varcare, in una specie di gioco del gatto e del topo che va avanti dal 2011, quando scesero in piazza i ragazzi del Movimento 20 febbraio. Il loro nuovo slogan è: "È arrivato il momento del boicottaggio. Addio all'età dell'obbedienza". ♦

Anass Khayati è un sociologo marocchino, ricercatore all'Università di Bielefeld, in Germania.

L'analfabetismo è uno dei principali problemi del Rif. Nel 2009 le donne adulte che non sapevano leggere e scrivere erano l'87 per cento

percussioni in Marocco. Molti suoi familiari sono perseguitati perché appartengono all'Hirak. «Abbiamo la responsabilità di organizzare una rivoluzione, non solo perché in Marocco capiscono che siamo molti e siamo forti, ma anche perché qui in Spagna la gente si rende conto di quello che succede laggiù», dice la ragazza.

I social network sono uno strumento importante. «Molte persone mi seguono per avere notizie delle manifestazioni a cui partecipo e per le rivendicazioni che pubblico». Omaima non è l'unica. Qualche mese fa Karima, 47 anni, originaria del Rif e residente in Germania, ha deciso che non le bastava più partecipare alle manifestazioni in Europa. Karima ha trovato in internet e nei social network un modo per mantenere accesa la fiamma dell'Hirak: conduce un programma che va in onda sul canale Youtube Rifision tv, in cui intervista donne che hanno familiari in prigione.

Karima ha lasciato il Marocco negli anni novanta, con i figli e il marito. Aveva 23 anni. Non fu una decisione facile: le ragioni che spinsero la sua famiglia a emigrare sono le stesse che oggi alimentano le proteste dell'Hirak. «Perché devo stare in Europa? Dovrei poter vivere, lavorare e costruirmi un futuro nel Rif», commenta Karima.

Ora abita a Berlino, ma va spesso a Barcellona. Segue la lotta dell'Hirak da lontano e partecipa alle manifestazioni per chiedere giustizia. «La società è cambiata, io non sono come mia madre. Scendo in piazza e combatto. Sono libera, non ho bisogno che un uomo mi dia il permesso di uscire».

Il progetto di Karima è una delle molte iniziative nate grazie alla rete. Karima ha voluto dare alla sua trasmissione un'impronta femminile, facendo emergere quella metà della società marocchina che per lungo tempo è rimasta in silenzio. «Ogni sabato invito le famiglie dei ragazzi in carcere a parlare dei loro problemi. Molte donne sono malate e stanno soffrendo», spiega.

Al programma di Karima collabora anche Zoulikha, la madre di Nasser Zafzafi, considerato il leader dell'Hirak. Zafzafi è uno dei 53 imputati che il 26 giugno 2018 sono stati dichiarati colpevoli da un tribunale marocchino di «attentare alla sicurezza interna dello stato», di agire «contro

l'unità territoriale del regno», di «insultare» cariche e istituzioni pubbliche e di organizzare proteste senza autorizzazione. Zafzafi è stato condannato a vent'anni di carcere.

L'uomo aveva già partecipato alle proteste della primavera araba, che in Marocco erano state promosse dal Movimento 20 febbraio. Dopo le manifestazioni per la morte di Fikri, Zafzafi è diventato il portavoce dell'Hirak. Quando è stato arrestato, la madre Zoulikha è diventata una dei volti più noti del movimento.

Insieme ad altre madri, mogli e sorelle di detenuti, Zoulikha ha assicurato la continuità dell'Hirak. «La madre di Nasser Zafzafi parla come una militante. Sa bene come far arrivare il suo messaggio. Le sue richieste sono chiare, sono rivendicazioni



sociali che nascono dalla sofferenza del figlio», commenta Salwa el Gharbi, deputata del parlamento catalano e presidente di Tamettut, l'associazione delle donne berbere per la cultura e lo sviluppo. «Anche se le istanze non sono strettamente femministe, il fatto che a sollevarle sia una donna è importante. Com'è importante che i genitori di Zafzafi si facciano vedere sempre insieme e che parlino entrambi. Trasmette un'immagine di parità tra uomo e donna».

Nell'agosto del 2017 Zoulikha è stata operata per un tumore, e da allora i suoi interventi pubblici sono diventati più rari. Il cancro è molto diffuso tra la popolazione del Rif. Per questo l'Hirak chiedeva maggiori risorse per le cure oncologiche ad Al Hoceima.

Nawal raccoglie il testimone

La repressione della manifestazione femminista di quest'anno contrasta con il successo di quella dell'anno scorso. L'8 marzo 2017 è stata una giornata storica per Al Hoceima. Le donne sono scese in piazza come mai avevano fatto prima: nipoti, madri e nonne dei centri urbani e delle zone rurali hanno unito le loro voci per reclamare i loro diritti. Fino a quel momento le donne avevano svolto un ruolo importante, ma non erano mai state protagoniste. Quel giorno sono nate alcune figure di attiviste dell'Hirak, come Nawal Ben Aissa.

Questa casalinga di 38 anni, madre di quattro figli, si è messa alla testa di una

manifestazione di donne, tra cui risaltavano gli striscioni in cui si chiedeva l'uguaglianza. Dall'8 marzo Nawal è diventata la portavoce delle masse del Rif, uomini e donne. Dopo l'arresto di Zafzafi, è stata lei a guidare il movimento. «Nawal ha preso la parola e, anche se le sue non erano richieste femministe, è stato interessante vedere una donna senza velo a capo delle proteste», dice Zohra Koubia, fondatrice del Forum des femmes au Rif, un'associazione che promuove lo sviluppo socioeconomico delle donne della regione.

Il 15 febbraio 2018 Nawal è stata condannata in primo grado a dieci mesi di prigione con la condizionale e a una multa di 50 euro per «istigazione alla violenza» e «atti illeciti». Nawal è diventata un punto di riferimento per altre donne, che hanno deciso di seguire i suoi passi e ribellarsi contro una società dove a parlare erano solo gli uomini. Tra loro c'è anche Silya Zani, una giovane cantante berbera. Il 5 giugno 2017 è stata arrestata e rinchiusa nella prigione di Oukacha, dove è rimasta per due mesi prima di ricevere la grazia da re Mohamed VI.

«Nawal Ben Aissa e Silya Zani sono un chiaro esempio di come le donne abbiano assunto visibilità nell'Hirak. Sono diventate attiviste», osserva Amina Ibnou-Cheikh, la diretrice del quotidiano *Le Monde Amazigh*.

Le proteste dell'Hirak non sono le prime nella storia del Rif con una presenza femminile significativa. Le donne svolsero un ruolo importante nella guerra contro il protettorato spagnolo (1921-1926), nella rivolta contro la monarchia nel 1958, nelle proteste studentesche del 1984, in quelle dopo il terremoto del 2004 e durante le manifestazioni della primavera araba nel 2011. In tutti questi casi le donne abbandonarono alcune tradizioni imposte dalla società patriarcale. Durante le rivolte degli anni venti e degli anni cinquanta furono costrette a lavorare nei campi, un'occupazione fino a quel momento prettamente maschile, ma fecero anche le spie e contrabbassarono munizioni e informazioni.

Ma è necessaria una precisazione. «Anche se il contributo femminile alla guerra fu fondamentale, le donne rimasero comunque in secondo piano», afferma lo storico C.R. Pennell in uno studio sul ruolo delle donne del Rif negli anni venti. Secon-



FADEL SENNA / AFP / GETTY IMAGES

do Pennell, le donne non erano mai in prima linea nelle rivendicazioni politiche, e la loro partecipazione alle rivolte non gli garantì un potere maggiore.

Presa di coscienza

Secondo alcuni, il movimento dell'Hirak ha segnato una svolta rispetto alle precedenti esperienze di mobilitazione femminile nel Rif. Per Rachid Raha, uno dei fondatori dell'Assemblea mondiale amazigh, un'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti e degli interessi della popolazione berbera, "la forte presenza delle donne all'interno dell'Hirak si lega, almeno in parte, all'aumento del numero di ragazze che frequentano l'università e che prendono coscienza di sé". Ma anche se la presenza femminile nelle scuole del Rif è aumentata negli ultimi anni, la situazione è allarmante rispetto al resto del paese.

Non ci sono dati recenti, ma secondo uno studio del Forum de femmes au Rif l'analfabetismo delle donne è uno dei principali problemi della regione. Nel 2009 le adulte che non sapevano leggere e scrivere erano l'87 per cento. Quello stesso anno la Banca mondiale registrava un tasso di analfabetismo del 56 per cento tra le marocchine. Il fatto che non ci siano universi-

tà nella provincia di Al Hoceima continua a ostacolare l'accesso delle donne all'istruzione superiore, dal momento che le famiglie non vogliono mandare le figlie via di casa o non hanno i soldi per farlo.

Parallelamente all'istruzione, il nuovo ruolo delle donne si spiega anche con l'impegno di alcune associazioni che dall'inizio degli anni duemila cercano di rendere gli abitanti più consapevoli dei loro diritti, e di coinvolgere le donne nei progetti sociali. Per esempio, Souad Bouziane era partita con un progetto di assistenza psicologica alle vittime del terremoto di Al Hoceima del 2004. Da lì è nata un'associazione che offre accoglienza, ascolto e orientamento alle donne che subiscono maltrattamenti.

Un altro fattore che può spiegare il fenomeno è la rivendicazione dell'identità berbera nelle proteste del movimento popolare del Rif. "La cultura berbera assegna storicamente un ruolo importante alle donne", sostiene la deputata catalana El Gharbi. "La società berbera in origine era matriarcale: la donna aveva più peso dell'uomo", conferma Raha.

Anche Amina Ibnou-Cheikh la pensa così. La storia, spiega la giornalista, racconta che le donne berbere nell'antichità

erano "forti, dinamiche, guerriere, impegnate in ruoli politici". La loro situazione cambiò con l'arrivo dell'islam in Marocco alla fine del settimo secolo. "Per quanto la donna possa studiare, non si libererà mai del tutto della famiglia e dell'ideologia: qui studiare non equivale ad aderire a valori moderni", commenta Ibnou-Cheikh. Raha sostiene che l'Hirak "dev'essere costruito come un movimento laico, che rivendichi l'identità berbera".

Tra gli strumenti che hanno dato voce alle donne del Rif ci sono i social network. Donne come Karima e Omaima si sono ritagliate degli spazi dove possono esprimere le loro richieste e dare voce ad altre donne, senza che sia l'uomo a imporre le condizioni. "I social network aiutano a creare consapevolezza. Molte donne partecipano alle manifestazioni, ma si scambiano anche opinioni su internet, si confrontano, discutono", dice Raha.

Internet diventa ancora più importante in un contesto in cui la polizia sorveglia ogni spazio pubblico e in cui non è consentito manifestare o chiedere giustizia. La repressione minaccia di schiacciare una lotta in cui, anche se non tutti l'hanno notato, molte donne si sono scrollate di dosso la paura di prendere la parola. ♦fr

Il vino torna libero

Stephen Buranyi, The Guardian, Regno Unito. Foto di Fabrice Picard

Niente solfiti aggiunti. Lieviti di laboratorio banditi. Zero pesticidi. E un gusto che sfida tutte le convenzioni. Il successo del vino naturale non è solo una moda. E può aiutare a cambiare in meglio anche l'industria enologica tradizionale

Se nel 2011 avete avuto la fortuna di cenare al Noma, a Copenaghen, che all'epoca era appena stato incoronato "miglior ristorante del mondo", forse vi è stato servito uno dei suoi piatti simbolo: un singolo cannolicchio crudo del mare del Nord in una salsa di prezzemolo acquosa a spumosa, accompagnato da polvere di rafano. Si trattava di una meraviglia tecnica e concettuale il cui obiettivo era evocare le aspre coste nordiche d'inverno.

Ma ancor più notevole del piatto in sé era la bevanda che l'accompagnava: un bicchiere di vino torbido e decisamente acido proveniente da un vigneto quasi sconosciuto della valle della Loira, in Francia, in vendita all'epoca al prezzo di circa otto sterline a bottiglia, poco più di dieci euro. Una scelta indubbiamente singolare per un menù da quasi quattrocento euro. Era un cosiddetto vino naturale, senza pesticidi, agenti chimici o conservanti: il prodotto di un movimento che ha scatenato il più grande conflitto interno al mondo del vino da una generazione a questa parte.

Con il successo del vino naturale queste strane bottiglie sono diventate un elemento caratteristico di molti dei ristoranti più celebrati del mondo, dal Noma a Mugaritz, vicino a San Sebastián, in Spagna, fino al londinese Hibiscus. Il movimento è sostenuto da sommelier convinti che i vini tradizionali siano diventati troppo artefatti e non più in sintonia con una cultura alimentare che predilige tutto ciò che è locale. Se-

condo una recente ricerca, a Londra il 38 per cento delle carte dei vini propone almeno un vino biologico, biodinamico o naturale (tre categorie che spesso si sovrappongono), più del triplo rispetto al 2016. "I vini naturali vanno di moda", ha scritto nel 2017 il Times. "Sapori strani e meravigliosi assaliranno i vostri sensi con ogni genere di profumi bizzarri e aromi eccentrici".

Man mano che diventava popolare, tuttavia, il vino naturale si è fatto alcuni nemici. I suoi numerosi detrattori lo considerano una forma di luddismo, una specie di movimento no-vax enologico che esalta quei difetti (sentori di sidro e aceto) che nell'ultimo secolo la scienza ha faticosamente cercato di estirpare dal vino. Per chi la pensa in questo modo, il vino naturale è soste-

nuto da una setta che vuole far arretrare il progresso per favorire un prodotto più adatto al gusto dei contadini dell'antica Roma che ai consumatori di oggi. Secondo il settimanale The Spectator il vino naturale sa di "sidro andato a male o sherry marcio", secondo l'Observer è "un'aspra e sinistra esplosione di acido che fa venir voglia di piangere".

Leggi e consuetudini

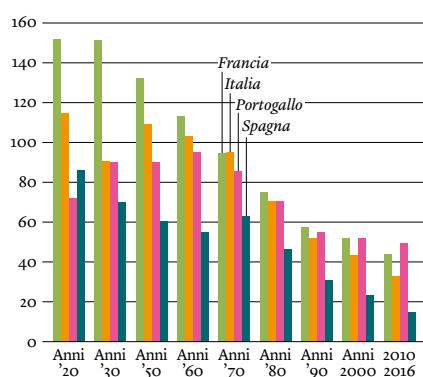
Per chi li conosce, i vini naturali sono piuttosto facili da individuare: tendono a essere più odorosi, più torbidi, più succosi, più acidi e in generale più vicini all'effettivo sapore dell'uva rispetto ai vini tradizionali. In un certo senso rappresentano un ritorno agli elementi basilari che fecero innamorare del vino gli esseri umani quando, circa seimila anni fa, cominciarono a produrlo. I sostenitori dell'enologia naturale ritengono che nell'attuale industria del vino quasi tutto - dai sistemi di produzione al modo in cui i critici stabiliscono arbitrariamente cosa sia buono o cattivo - sia eticamente, ecologicamente ed esteticamente sbagliato. Il loro obiettivo è eliminare tutti gli orpelli artificiali che si sono sviluppati di pari passo con il boom del settore, in corso da decenni, e far tornare il vino a essere solo vino.

I critici enologici sospettano però che il movimento del vino naturale voglia abbatt-

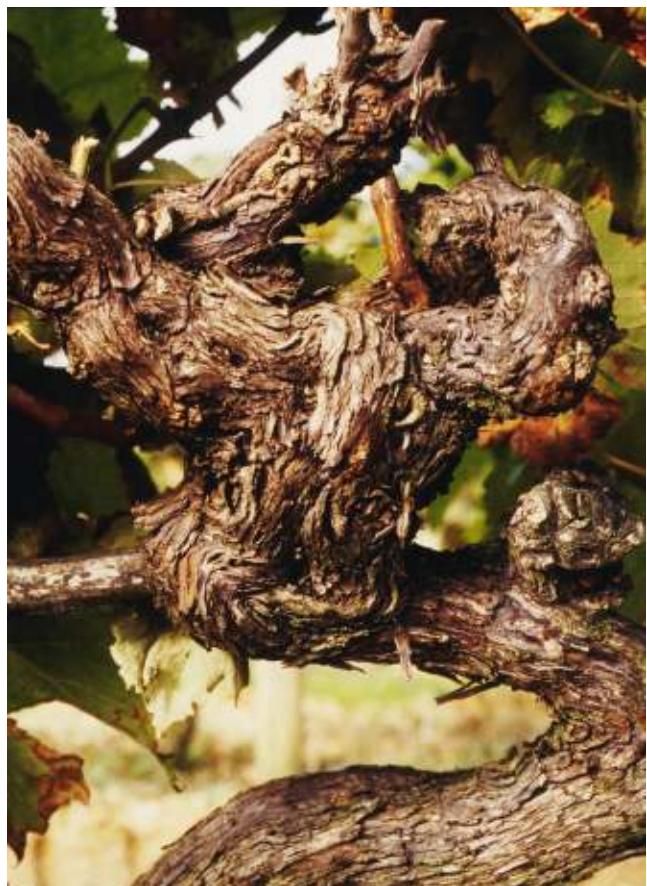
Da sapere

I consumi degli europei

Consumo pro capite di vino in alcuni paesi europei, litri per anno. Fonte: adelaide.edu



Le foto dell'articolo sono state scattate nel settembre del 2005 nella regione vinicola dell'Anjou, nella valle della Loira, in Francia.



tere le norme e le gerarchie che loro si sono impegnati per tutta la vita a sostenere. La poca chiarezza su cosa debba essere considerato vino naturale è l'elemento che più innervosisce questi tradizionalisti. "Non esiste una definizione legale di vino naturale", mi ha detto Michel Bettane, uno dei più influenti critici di Francia. "Il vino naturale esiste perché si proclama tale. È un'invenzione di alcuni produttori marginali". Robert Parker, forse il più potente critico di vini al mondo, ha definito il vino naturale una "truffa non meglio definita".

Per gli appassionati di vino naturale, tuttavia, la mancanza di regole rigide è parte del suo fascino. A una recente fiera di vini naturali a Londra ho incontrato produttori davvero singolari: viticoltori che coltivano la vigna secondo i cicli lunari e non possiedono computer; un produttore che si procura l'uva da viti selvatiche che crescono sulle montagne della Georgia; una coppia che sfrutta un'antica tecnica spagnola che consiste nel mettere il vino in grandi damigiane di vetro chiaro all'esterno per attirare la luce solare; vignaioli che invecchiano il vino in anfore di terracotta interrate, come facevano gli antichi romani.

Sébastien Riffault è uno dei direttori dell'associazione commerciale di categoria Association des vins naturels, nata nella valle della Loira una decina d'anni fa. Mi spiega che la sua tecnica consiste semplicemente nel "fare il vino come si faceva nel secolo scorso, senza aggiungere niente". Questo significa usare solo uve biologiche, raccolte a mano, e fatte fermentare lentamente con lieviti selvatici provenienti dai vigneti (la maggior parte dei produttori di vino usa invece lieviti prodotti in laboratorio, che secondo Riffault sono creati "per velocizzare la fermentazione"). Nessun additivo chimico antimicrobico è aggiunto al vino e tutto viene imbottigliato, compresi i resti del frutto, senza essere filtrato. Il risultato è che il sancerre di Riffault ha un colore ambrato scuro e un sapore dolce, che ricorda il miele cristallizzato e i limoni in conserva. È eccellente, ma molto lontano dal vino "giallo pallido" con aroma "d'agrumi freschi e fiori bianchi" descritto dalle linee guida ufficiali previste dal governo francese per la denominazione sancerre. "Non è per tutti. Ma è totalmente puro", dice Riffault.

Solo vent'anni fa Riffault e i suoi colleghi sostenitori dell'enologia naturale erano semplicemente ignorati. Oggi, invece, cominciano ad avere una certa credibilità istituzionale e il loro approccio potrebbe trasformare la nostra idea di vino. "All'inizio era molto faticoso", mi racconta Philip-

pe Pacalet, produttore di vino naturale in Borgogna. "Le persone non erano pronte. Ma gli chef cambiano, i sommelier cambiano", aggiunge. "E oggi i consumatori sono preparati".

Un processo essenziale

A prima vista, l'idea che il vino debba essere ancora più naturale di com'è può sembrare assurda. Tutta l'iconografia dell'enologia, a partire dalle etichette delle bottiglie, suggerisce l'immagine di un placido mondo fatto di dolci colline verdi, villaggi, vendemmie e vignaioli che scendono in cantina per controllare il misterioso processo della fermentazione. Le uve sembrano arrivare nei nostri bicchieri trasformate, ma senza grandi trattamenti.

Eppure, come affermano i sostenitori del vino naturale, il modo in cui la maggior parte del vino oggi si produce non ha niente

Da sapere

Le parole del vino

◆ **I vini naturali** sono vini prodotti con il minor intervento possibile del vinificatore, senza additivi chimici, senza solfiti aggiunti, con lieviti esclusivamente autoctoni e senza uso di pesticidi e concimi chimici nella coltivazione delle uve. Non hanno un disciplinare ufficiale, e quindi nessuna certificazione per il mercato.

◆ **I vini biologici** sono vini prodotti con uve da agricoltura biologica e sono disciplinati da una normativa europea. Quelli **biodynamici** sono ottenuti da uve coltivate secondo i dettami dell'agricoltura biodynamica, inventata dal filosofo e teosofo austriaco Rudolf Steiner all'inizio del novecento. Hanno un disciplinare definito dall'ente di certificazione privato Demeter.

◆ Nella **vinificazione convenzionale** sono ammessi 53 tra processi e prodotti chimici, che scendono a 37 nei vini biologici.

◆ **I lieviti** sono organismi viventi presenti sulla buccia degli acini d'uva. Quando l'uva è pigiata, entrano in contatto con il succo e avviano la fermentazione, che trasforma il mosto in vino, convertendo lo zucchero in alcol. Nei vini naturali si usano solo lieviti naturali, invece dei lieviti coltivati in laboratorio, che garantiscono una fermentazione più stabile.

◆ **I solfiti** sono composti chimici presenti nel vino naturalmente, come conseguenza della fermentazione, o aggiunti artificialmente con l'obiettivo di stabilizzare il prodotto ed evitare lo sviluppo di batteri. Secondo i regolamenti europei, per i vini convenzionali il limite è di 150 milligrammi per litro nei rossi e di 200 milligrammi nei bianchi. Nei vini biologici il limite è rispettivamente di 100 e 150 milligrammi. Nei vini dolci la soglia si alza a 200 e 250 milligrammi. La dicitura "contiene solfiti" deve comparire in etichetta se si supera il limite dei 10 milligrammi per litro.

a che vedere con quest'immagine da cartolina. Le vigne, per esempio, sono impregnate di pesticidi e fertilizzanti per proteggere l'uva, una coltivazione molto fragile. Nel 2000 un rapporto del governo francese ha rilevato che le vigne occupavano il 3 per cento dei terreni agricoli del paese, ma assorbivano il 20 per cento dei pesticidi totali. Nel 2013 uno studio ha trovato tracce di pesticidi nel 90 per cento dei vini in vendita nei supermercati francesi.

Per tutta risposta, un piccolo ma sempre più nutrito numero di produttori ha scelto di passare alla coltivazione biologica. Tuttavia i problemi non sono solo in vigna: quel che succede dopo che l'uva è stata raccolta è meno controllato e, per gli amanti del vino naturale, altrettanto orripilante. Il vinificatore moderno ha accesso a un ampio armamentario di strumenti, dai lieviti creati in laboratorio agli agenti antimicrobici, dagli antiossidanti ai regolatori d'acidità e alle gelatine filtranti, fino ai macchinari industriali. Il vino viene fatto passare da campi elettrici per evitare la formazione di cristalli di calcio o potassio, addizionato di gas per aerarlo o proteggerlo, oppure fatto scindere nei suoi liquidi costituenti attraverso osmosi inversa e poi ricostituito in modo da avere un rapporto tra alcol e succo più piacevole.

I produttori di vino naturale ritengono che niente di tutto questo sia necessario. E in effetti le basi del processo di vinificazione sono straordinariamente semplici: tutto quel che serve è schiacciare le uve mature. Quando i lieviti che si trovano sulla buccia entrano in contatto con il succo al suo interno, cominciano ad abbuffersi degli zuccheri presenti, rilasciando anidride carbonica e secernendo alcol. Il processo prosegue finché non c'è più zucchero o fino a quando i lieviti rendono l'ambiente circostante così alcolico che perfino loro non riescono più a viverci. È a questo punto, sotto il profilo strettamente tecnico, che si ottiene il vino. Nel corso dei millenni trascorsi dal primo tentativo dell'uomo di avviare questo semplice processo, la vinificazione è diventata un'arte estremamente complessa, ma l'alchimia di base non è cambiata. La fermentazione è il passaggio che segna il confine: tutto quello che la precede è succo d'uva, quello che la segue è vino.

"I lieviti sono l'elemento di raccordo fondamentale tra la vite e le persone", mi spiega Pacalet con tono pieno di reverenza. "Si usa il sistema vivente per esprimere le informazioni presenti nel suolo. Se invece si utilizzano tecniche industriali, anche solo per piccole operazioni, si sta creando un prodotto industriale". Secondo questa vi-



VU/KARMA PRESS PHOTO

sione quasi spirituale, il compito del viticoltore è coltivare uve sane, assistere alla loro fermentazione e intervenire il meno possibile.

In pratica significa rinunciare ai metodi che hanno permesso ai produttori di vino moderni di controllare in maniera capillare il prodotto. E, in modo ancor più radicale, significa gettare a mare tutte le certezze della cultura vinicola dominante. Questa cultura, infatti, impone che il vino di un certo luogo debba sempre avere lo stesso sapore e che il viticoltore lavori come un direttore d'orchestra, amplificando o mettendo la sordina ai vari elementi fino a che il vino non diventa quello che i consumatori si aspettano. «È importante che un sancerre abbia il sapore di un sancerre, poi possiamo

cominciare a determinarne la qualità», sostiene Ronan Sayburn, responsabile dei vini del wine bar 67 Pall Mall, a Londra.

In Francia, paese che rimane il centro culturale e commerciale del mondo del vino, gli stili di viticoltura accettati non sono definiti solo dalla storia e dalle convenzioni: sono codificati dalla legge. Per essere etichettato con una particolare denominazione, un vino deve seguire delle rigide linee guida relative alle uve, alle tecniche di produzione e al sapore che deve avere. Questo sistema di certificazione, la cosiddetta *appellation d'origine contrôlée* (aoc), o denominazione d'origine controllata, è fatta rispettare da ispettori e da comitati di assaggiatori alla cieca. I vini che non sono conformi a questi standard sono etichettati come «vin

de France», una designazione generica che suggerisce una qualità minore e li rende meno appetibili per i consumatori.

Alcuni viticoltori naturali si sono ribellati a questo regolamento, accusandolo di rafforzare gli stili e i metodi dominanti che stanno rovinando il vino. Nel 2003 il vignaiolo naturale Olivier Cousin ha deciso di rinunciare alla denominazione aoc per i suoi vini spiegando che per rientrare negli standard di legge avrebbe dovuto «schiauciare le uve con delle macchine, aggiungere solfiti, enzimi e lievito, sterilizzare e filtrare». Ma non ha voluto rinunciare a scrivere sull'etichetta delle sue bottiglie «vino di Anjou», così è stato citato in giudizio per violazione del marchio. A quel punto Cousin ha inscenato una curiosa protesta: ha salito i gradini del tribunale in sella a un cavallo da tiro, portando con sé una botte del suo vino «illegal» che ha condiviso coi passanti. Alla fine, però, ha dovuto cambiare le sue etichette.

«Le denominazioni di origine controllata sono un inganno», afferma Baptiste, il figlio di Olivier, che oggi si occupa di molte delle vigne del padre. «Sono state create per proteggere i piccoli produttori, ma oggi servono solo a promuovere la bassa qualità».

Tra laboratorio e cantina

Le aspettative sul sapore del vino di una determinata regione risalgono a centinaia di anni fa, ma l'industria globale che ci è stata costruita sopra è in buona parte una creazione dell'ultimo secolo. Il vino naturale è soprattutto una reazione alla convinzione che i metodi di vinificazione convenzionali si possano adattare alle dimensioni e alle richieste del mercato. È diffusa l'idea che, oltre ad aver contribuito al suo successo economico, la globalizzazione abbia lentamente spinto il settore vinicolo verso un conformismo ottuso e troppo indulgente nei confronti del gusto di massa.

La Francia è da molto tempo il centro dell'enologia mondiale, ma fino alla metà del novecento molti dei suoi vigneti erano di piccole dimensioni e venivano lavorati a mano. Secondo i vignaioli naturali, tutto ha cominciato a guastarsi dopo la seconda guerra mondiale, quando il settore vinicolo francese si è modernizzato ed è cresciuto fino a diventare un colosso economico globale. Per questi osservatori disillusi, quella che sembra la storia di un trionfo economico e tecnico è in realtà il tragico racconto di come il vino abbia smarrito la strada.

Prima della guerra in Francia c'erano solo 35 mila trattori. Nei vent'anni successivi gli agricoltori ne acquistarono più di un

milione, oltre a dotarsi di pesticidi e fertilizzanti prodotti negli Stati Uniti. In quello stesso periodo gli enologi cominciarono a rivolgersi alla scienza per migliorare i loro prodotti. Due in particolare, Émile Peynaud e Pascal Ribéreau-Gayon, lavorarono instancabilmente per affermare la legittimità accademica della loro materia di studio e, successivamente, per costruire un ponte tra il laboratorio e la cantina. "In passato abbiamo prodotto vini straordinari per caso", dichiarò una volta Peynaud. Il futuro doveva essere più rigoroso.

Peynaud contribuì a standardizzare il processo di produzione del vino. Il suo risultato più importante, oltre che il più semplice da raggiungere, fu convincere i viticoltori a scegliere frutti migliori e usare strumenti sterili. Ma Peynaud fu anche un pioniere dell'uso di test di laboratorio per misurare valori come il ph, gli zuccheri e l'alcol, una novità che ha dato all'enologia una nuova precisione scientifica.

Trionfa lo stile internazionale

Questo processo di modernizzazione si rivelò di enorme successo. Alla fine degli anni settanta le esportazioni francesi ammontavano a oltre un miliardo di dollari all'anno, quasi dieci volte in più rispetto a vent'anni prima e più delle esportazioni totali di Italia, Spagna e Portogallo messe insieme. Con l'espansione del mercato, altri paesi si sforzarono di emulare il modello francese. Tecnici e consulenti francesi furono ingaggiati dai produttori sudamericani, sudafricani, statunitensi e australiani, interessati a conoscere la nuova scienza dell'enologia e lo stile francese. A un certo punto Michel Rolland, il più influente di questi consulenti, si trovò ad avere più di cento clienti in giro per il mondo.

Così, nonostante i paesi produttori di vino fossero sempre di più, tutti si attenevano alle regole stabilite dai francesi. Cabernet sauvignon e merlot, uve associate alla regione di Bordeaux, la più importante zona vinicola francese, venivano piantati nei nuovi vigneti che sorgevano in tutti gli angoli del pianeta, dal Cile alla Cina. Anche l'Italia, che era sempre stata seconda alla Francia in termini di profitti e prestigio, ottenne alcune importanti vittorie nelle competizioni enologiche internazionali grazie a vini che replicavano lo stile dei bordeaux, prodotti da vitigni francesi coltivati in Toscana.

Dagli anni ottanta in poi questi vini in stile bordolese – pesanti, dolciastri e ad alta gradazione alcolica, tutti prodotti con l'aiuto di consulenti francesi – hanno finito per



dominare il mercato globale. La nuova generazione di critici li adorava, soprattutto l'onnipotente Robert Parker, un sedicente "difensore dei consumatori" che assaggiava diecimila vini all'anno dalla sua casa-ufficio nel Maryland, e i cui consigli potevano fare la fortuna o determinare il fallimento del lavoro di un viticoltore.

Il tipo di vino che Parker e i suoi seguaci sostenevano è diventato noto come vino in "stile internazionale". La definizione è vagamente spazzante, e suggerisce che uno scialbo gusto globale abbia reciso i legami tra il vino e il luogo in cui veniva prodotto. È una critica difficile da contestare.

Per fare un esempio, a partire dagli anni settanta il terreno usato per coltivare vigneti autoctoni in Italia si è dimezzato, spes-

so a vantaggio delle varietà francesi.

All'inizio degli anni novanta la Francia esportava vino per una cifra superiore ai quattro miliardi di dollari all'anno, più del doppio dell'Italia e oltre dieci volte di più rispetto ai suoi nuovi concorrenti: gli statunitensi, gli australiani e i paesi del Sudamerica. Per quanto riguarda lo stile, tutti continuavano a seguire la Francia.

Oggi anche il vino rosso più economico disponibile negli Stati Uniti o nel Regno Unito è in qualche modo la dimostrazione della vittoria di questo modello: molto probabilmente è stato insaporito con trucioli di legno tostato per ottenere gli aromi di vaniglia e spezie tipici delle barrique e addizionato di zucchero e coloranti porpora per raggiungere la dolcezza vellutata e le

tonalità nerastre di un buon bordeaux.

Negli anni novanta una frase attribuita al viticoltore di Bordeaux Bruno Prats ha cominciato a essere ripetuta ossessivamente, sia dai critici enologici più in voga sia da chi investiva in vino: "Non ci sono più annate cattive". I progressi dell'agricoltura e delle tecnologie di produzione avevano sostanzialmente domato la natura. Nel 2000 il giornalista enologico Frank J. Prial scrisse sul New York Times: "Il nocciolo della questione è che nelle cantine e nelle vigne i produttori di vino del mondo hanno reso ormai obsoleta la cosiddetta *vintage chart* (il registro storico delle vendemmie considerate buone o cattive)". Così come un decennio prima la fine della guerra fredda aveva spinto alcuni analisti a parlare di "fine della storia", sembrava che si fosse arrivati alla fine del vino. Non c'era altro da fare che accettare la nuova realtà.

Grazie alla diffusione della tecnologia nel settore, il vino è diventato più abbondante, redditizio e prevedibile che mai. Negli anni ottanta, tuttavia, proprio mentre il vino francese stava per completare la sua conquista del mondo, tra i vignaioli si sono levate le prime voci critiche.

La rivolta del Beaujolais

Il modello di quello che in seguito sarebbe stato definito vino naturale è nato nel Beaujolais, una graziosa regione di colline dolci e casette di pietra ai margini della Borgogna. Negli anni cinquanta in questa zona si cominciò a produrre il beaujolais nouveau, un vino economico e facile da bere che veniva imbottigliato subito dopo la vinificazione e messo in commercio all'inizio della stagione. Fu un successo enorme: alla fine degli anni settanta il Beaujolais, un'area grande quanto la città di New York, produceva più di cento milioni di litri di vino all'anno, esportando più dell'Australia e della California messe insieme.

Nonostante il successo commerciale, a un certo punto il beaujolais diventò il simbolo di un modo di fare vino ormai fuori controllo. Il New York Times protestò per il modo in cui i produttori "spingevano le vigne" a produrre il doppio del raccolto raccomandato, un processo che in Francia è noto con l'espressione *faire pisser la vigne*, far pesciare la vigna. Per accelerare i processi, e stare nei brevissimi tempi di produzione, i viticoltori si affidavano a lieviti coltivati in laboratorio e ricorrevano a grandi dosi di solfiti per fermare la fermentazione e stabilizzare il vino velocemente.

Un piccolo gruppo di dissidenti si schierò contro questo stile da catena di montag-

gio, coalizzandosi intorno a un viticoltore chiamato Marcel Lapierre. Morto nel 2010, Lapierre è stato per tutti "il papa del vino naturale". Sosteneva che la chimica aveva distrutto il gusto del beaujolais e che i suoi contemporanei avevano "ipotecato il loro futuro" producendo vino di bassa qualità a un ritmo frenetico. Secondo lui, la viticoltura rischiava di essere strangolata dalle richieste del mercato e dalle costrizioni delle denominazioni di origine controllata.

Lapierre era una figura radicale, un rivoluzionario, amico del teorico marxista Guy Debord e della poeta situazionista Alice Becker-Ho. "Volevamo vivere una vita diversa, proporre un vino diverso, che fosse in

Negli anni ottanta tutti i paesi produttori di vino seguivano il modello della Francia

grado di rispettare noi stessi e chi lo beveva", mi spiega Philippe Pacalet, nipote di Lapierre e vignaiolo. Nel 1980 Lapierre incontrò Jules Chauvet, un distinto mercante di vini, allora settantenne, che da anni produceva piccole quantità di vino senza additivi. Chauvet, che aveva una formazione da chimico e aveva pubblicato diversi studi sulla fermentazione, era convinto che un lievito selvatico sano e variegato, proveniente dalle stesse vigne delle uve, producesse i profumi più complessi e piacevoli. Al contrario, considerava l'anidride solforosa, un potente agente antimicrobico, alla stregua di altri additivi, tutti "veleni" che limitavano l'azione degli amati lieviti.

Le regole di vinificazione di Chauvet sono nate dalla sua ossessione per la fermentazione e l'eliminazione di ingredienti chimici: le uve dovevano essere sane e prive di pesticidi per poter nutrire i lieviti selvatici, la vinificazione doveva essere lenta ed estremamente curata, poiché in assenza di conservanti i frammenti di un frutto marcio o macchinari non puliti avrebbero potuto compromettere l'intero processo. "Chauvet ci diede le regole e l'esperienza scientifica", afferma Pacalet, che definisce le sue tecniche "le basi del vino naturale".

Non si può sottolineare abbastanza quanto tutto questo sembrasse assurdo negli anni ottanta. All'epoca fare vino senza solfiti era impensabile. Il governo francese aveva promosso e regolamentato l'uso di questi composti chimici già nell'ottocento,

e gli enologi moderni ritenevano impossibile produrre vino senza usarli. I solfiti permettevano di controllare la fermentazione e proteggevano dal deterioramento batterico. Erano una manna dal cielo, l'equivalente per il vino della penicillina.

Le possibilità di produrre un vino decente senza farne uso sembravano minime, ma Lapierre e i suoi amici non si persero d'animo. I suoi diari raccontano di cattive vendemmie, di lieviti capricciosi che rendevano intere annate acide e di esperimenti durati quindici anni (Chauvet morì nel 1989) prima di riuscire a produrre con continuità un buon vino a "basso intervento".

Dopo aver dimostrato di poter fare l'impossibile, incredibilmente Lapierre e i suoi amici ottennero un certo successo, un po' come un gruppo che insiste a suonare uno stile totalmente al di fuori dagli schemi e a un certo punto sfonda. A livello locale erano considerati figure eccentriche. Il critico enologico Tim Atkin scrisse sulla rivista gastronomica Saveur che i vicini li guardavano con malcelato sarcasmo.

Ma il gruppo di vignaioli naturali di Lapierre riuscì a crearsi un piccolo e devoto seguito di appassionati a Parigi e all'estero, pronti a fare proseliti. "Quando ho assaggiato il loro vino, negli anni novanta, ho quasi cominciato a levitare. Lo spirito di

Chauvet era ancora vivo", ha dichiarato l'importatore di vini statunitense Kermit Lynch a Wine Spectator nel 2010. Anche i giapponesi si convertirono subito: "Furono i primi grandi clienti", mi spiega Cousin. "Avevano buon gusto e pagavano bene".

Lapierre non era l'unico a cercare di fare vino senza solfiti: alcuni produttori, in Francia e in Italia, stavano facendo esperimenti simili. Ma il suo zelo, le doti di viticoltore e l'impianto scientifico ereditato da Chauvet decretarono il suo successo. Dopo essere rimasto per anni nell'oscurità, il lavoro di Lapierre è stato valorizzato da gruppi di vignaioli che hanno seguito il suo esempio per dar vita a un movimento dai confini fluidi, per liberarsi dalle convenzioni e diventare i nuovi barbari alle porte del mondo del vino.

Negli anni novanta, dopo essersi esteso ben oltre il Beaujolais, in Francia e in Europa, il movimento del vino naturale ha assunto anche un carattere gioiosamente antimoderno. Molti produttori hanno adottato un approccio iperlocalistico, piantando vitigni autoctoni ormai fuori moda e usando tecniche di vinificazione antiche. Un gruppo della valle della Loira si è concen-



trato sull'aspetto mistico della viticoltura, interessandosi all'agricoltura biodinamica, inventata all'inizio del novecento dal filosofo esoterico austriaco Rudolf Steiner. Questo voleva dire promuovere la biodiversità nei vigneti, ma anche sotterrare nel terreno corna e interiora di vacca per formare delle antenne che "irradiano le proprietà vitali e astrali nella vita interiore", secondo Steiner.

Per molto tempo il vino naturale sembrava destinato a rimanere un oscuro sottogenere nel mondo dell'enologia. Ma intorno al 2010 qualcosa è cambiato, e i vini naturali hanno cominciato a fare capolino nei menu dei ristoranti di Brooklyn, Londra, Copenaghen e Stoccolma. Questo nuovo tipo di prodotto si conciliava perfettamente con una più ampia rivoluzione del gusto: termini vaghi come "tradizionale" e "artigianale" sono diventati sempre più spesso sinonimi di raffinatezza, e i consumatori hanno cominciato a cercare ristoranti con materie prime di propria produzione e ad arredare le case con legno riciclato e vecchi pezzi industriali. Quella che un tempo era stata la passione di un piccolo gruppo di eccentrici vignaioli della Francia orientale stava diventando una moda.

Gli esperti di vino londinesi hanno cominciato ad accorgersi del vino naturale intorno al 2010. E sono rimasti spiazzati. "Non sapevamo cosa fare, perché la definizione era molto vaga. Tra i vini naturali si potevano trovare ottime bottiglie e cose assolutamente orribili: frizzanti, piene di bolle e puzzolenti", mi racconta Ronan Sayburn di 67 Pall Mall. La stampa di settore tendeva a descrivere il vino naturale come un campo minato pieno di bottiglie pericolosamente cattive, con poche eccezioni. "Non fate l'errore di pensare che solo perché un vino ha un sapore diverso o inatteso sia anche buono", ha scritto nel 2011 Victoria Moore, critica enologica del Daily Telegraph. David Harvey, dell'importatore di vini londinese Raeburn Fine Wines, ricorda che "molti professionisti del mondo del vino inizialmente ironizzavano sulla cosa. Davano per scontato che, siccome conoscevano i vini convenzionali, sapevano tutto su ogni tipo di vino".

All'inizio del 2011, mentre il movimento per il vino naturale cresceva rapidamente, Sayburn ha invitato Doug Wregg di Les Caves de Pyrene, uno dei più grandi importatori di vino naturale del Regno Unito, a spiegare la nuova tendenza ad alcuni esponenti dell'élite enologica del paese da Vagabond, un piccolo bar nell'ovest di Londra. Tra i dodici invitati c'erano Isa Bal,

sommelier del ristorante The Fat Duck di Heston Blumenthal, e Jancis Robinson, critica del Financial Times e consulente enologica della regina Elisabetta II. Il gruppo includeva otto dei 170 "master sommelier" del mondo e tre dei 289 "masters of wine", esperti formati in programmi professionali che possono durare decenni e sfornano le massime autorità mondiali in campo enologico.

"Sentivo una grande ostilità nella stanza", ha detto Wregg descrivendo l'incontro, mentre Robinson ha ricordato che c'era un clima "di sospetto". Alcuni dei vini presentati da Wregg hanno ottenuto un

C'è qualcosa di irresistibile nell'idea di capovolgere le gerarchie ufficiali

certo successo, come lo chardonnay del Giura di Jean-François Ganevat, fresco e leggero. Meno apprezzato è stato un gamay senza solfiti, pungente, pepato e quasi odoroso di sudore: a più di una persona è sembrato puzzare di acetato. Wregg ricorda degustazioni peggiori. Ma la principale perplessità - cioè il fatto che i vini naturali fossero imprevedibili, difficili da definire e incapaci di adattarsi agli stili tradizionali - non era stata sciolta. "Alla fine mi sembrava di saperne quanto prima", ha raccontato Sayburn. "Alcune bottiglie erano buone, altre orribili".

I presenti avevano anche la sensazione che, come la dieta paleo o quella probiotica, il vino naturale fosse nel migliore dei casi una moda e nel peggiore un culto per iniziati, con seguaci desiderosi di intraprendere una febbre opera di evangelizzazione.

Fuori dalla nicchia

Eppure le critiche che oggi i detrattori muovono al vino naturale sono esattamente i motivi del suo successo. Nel 2007 Josée Johnston e Shyon Baumann, sociologi dell'Università di Toronto, hanno pubblicato un articolo in cui sostengono che mentre l'influenza della *haute cuisine* francese declinava, è emersa una corrente gastronomica più pragmatica ed equalitaria, con radici negli Stati Uniti. Analizzando migliaia di articoli di giornali, hanno mostrato che il tema dell'"autenticità" - termine che comprende la specificità geografica, la semplicità e il legame personale con il cibo - era dominante negli articoli dedicati

alla cucina. "L'autenticità", scrivono Johnston e Baumann, "è usata per distinguersi senza essere apertamente snob".

L'imprevedibilità, le impurità, gli odori forti, i residui di frutto e i lieviti che a volte finiscono nella bottiglia sono tutti segnali del fatto che il vino naturale è un'alternativa alla scialba e monotona perfezione dei prodotti commerciali, allo stesso modo in cui una certa asimmetria distingue i mobili fatti a mano da quelli industriali. Il vino naturale non ha nulla da nascondere, è agli antipodi dell'artificiosità del vino tradizionale. Agli occhi di molte persone - per le quali la carta dei vini di un ristorante rappresenta un'infuriale combinazione di geografia, storia e chimica, appositamente concepita per farle sentire stupide - c'è qualcosa di irresistibile nell'idea di capovolgere le gerarchie ufficiali, o almeno nel sentirsi dire che possono essere ignorate.

"Quando stabilisci che certe regole non sono così importanti, ti senti più libero di percepire i sapori. Invece di cercare i difetti, prendi quello che il vino ti offre", mi ha detto di recente Wregg. Eravamo da Terroirs, un wine bar di Trafalgar square che Les Caves ha aperto nel 2008, circondati da anziani avventori in completo scuro e camicia bianca, quasi tutti con in mano un bicchiere o una bottiglia riempita di un liquido che dieci anni fa difficilmente sarebbe stato identificato come vino.

Wregg è meticoloso quando descrive i tipi di terreno e le pratiche enologiche, ma tende a interpretare il prodotto finale in modo anarchico, come un insegnante rivoluzionario che conosce il programma ma spinge gli studenti a dubitare della validità del sistema che lo ha imposto. "Quando i clienti mi dicono 'ma il 2015 non è come il 2014', io gli rispondo 'certo, è giusto così'. Perché sono annate diverse. Se il produttore ha lavorato onestamente, senza cercare di manipolare il vino, il prodotto finale sarà sempre diverso", mi ha detto. Quando si accetta l'idea del vino naturale, ha aggiunto, "in un certo senso è come se si accettasse che ogni cosa è valida, che non ci sono gerarchie".

Con il passare del tempo anche i confini più rigidi si ammorbidiscono. Il vino naturale non potrà rimanere segregato per sempre in una nicchia. Esistono viticoltori naturali che vogliono espandersi e produttori convenzionali ansiosi di trarre lezioni dalla popolarità del vino naturale tra i giovani.

Isabelle Lageron, un'influente sommelier e scrittrice, mi ha rivelato che secondo lei in futuro il vino naturale si "allontanerà





VU/KARMA PRESS PHOTO (2)



dall'immagine di vino prodotto da fricchetti che non sanno bene quello che fanno". Lageron auspica anche maggiore trasparenza e standard più chiari per definire quello che finisce in bottiglia.

Parlando del vino naturale, il critico gastronomico dell'Observer Jay Rayner – non un grande ammiratore di questa corrente enologica, per usare un eufemismo – ha tracciato un parallelo con il cibo biologico. Nonostante la sua immensa visibilità, il cibo biologico rappresenta ancora una frazione minima del mercato, ma la sua crescita ha alimentato critiche ai sistemi di produzione industriali che sono difficili da ignorare. Il risultato è che il cibo industriale è diventato un po' più biologico.

Ho avuto una prova di questo processo l'anno scorso allo Château Palmer, una delle cantine più prestigiose del mondo. Se i

vignaioli naturali prediligono spesso prodotti più leggeri e pronti per essere bevuti, lo Château Palmer produce vini densi e molto concentrati, che hanno bisogno di decenni per esprimere il loro potenziale. Sono vini adatti agli yacht, agli aerei privati e al mercato dei *futures*.

Eppure, a riprova di come il vino naturale si stia infiltrando ai livelli più alti del settore, l'amministratore delegato dello Château Palmer, Thomas Duroux, ha convertito la proprietà, che si trova vicino Bordeaux, all'agricoltura biodinamica. Questo implica l'eliminazione di fertilizzanti e pesticidi chimici e l'applicazione delle teorie di Steiner sulla biodiversità e i trattamenti a base di vegetali. Nel 2014 Duroux ha dichiarato: "Tra dieci anni tutti i produttori seri di bordeaux seguiranno questa strada". Quando ho visitato la vigna, invece dei clas-

sici filari ordinati sul terreno nudo ho visto file di vigne da cui si sprigionava un rigoglio di foglie verdi e aria sana. Le mucche fornivano abbondante fertilizzante naturale e le pecore aspettavano in una stalla poco lontana di poter brucare tra le vigne.

Sabrina Pernet, la principale vitictrice dell'azienda, mi ha assicurato che la conversione non è solo una questione di marketing: "I consumatori vogliono bere prodotti più naturali. Ma non è solo una moda. Non c'è nessun futuro nell'uccidere la terra". Negli ultimi anni lo Château Palmer ha anche provato ad abbassare il contenuto di solfiti nei suoi vini. "La prima volta che Thomas e io abbiamo provato a fare un vino senza solfiti è stato incredibile", mi ha detto Pernet. "Era aperto, espressivo. I solfiti rendono il vino molto chiuso".

Gli errori giusti

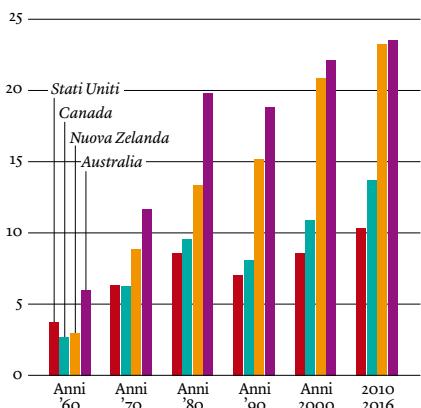
Se vi sembra una storia familiare – il mercato che assorbe le critiche e le trasforma in nuovi modi di fare profitto – vale la pena di sottolineare che alcuni elementi alla base del modo naturale di fare il vino di fatto impediscono di allargare il giro d'affari e la produzione oltre certi livelli. Allo Château Palmer tutti ci tengono a dichiarare che non si stanno convertendo al vino naturale, ma stanno semplicemente riducendo l'uso di additivi. "Non possiamo produrre vino totalmente privo di solfiti. Non voglio che sia effervescente, voglio solo che sia pulito", mi ha spiegato Duroux. E con una produzione di diecimila casse, vendute al dettaglio a più di duemila sterline l'una, è impossibile permettersi errori.

"Per le grandi cantine questo è un problema", mi ha spiegato Cyril Dubrey, un viticoltore del villaggio di Martillac, a cinquanta chilometri dallo Château Palmer. "Puoi decidere di dover sacrificare alcune botti o semplicemente accettare tutto il vino che produci così come viene". E il vino che produce Dubrey è fresco e molto acido, con un lieve sentore di terra, molto diverso rispetto alla densità e alla forza dei vini Château Palmer. Ma è buono e fedele alla sua tecnica di produzione.

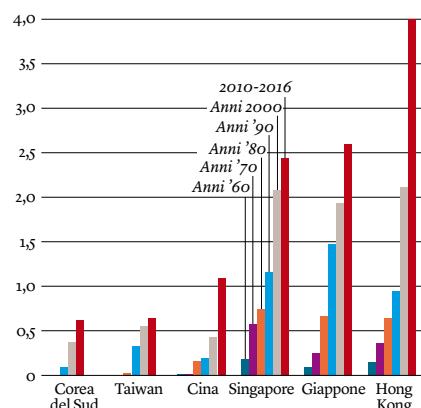
Le piccole vigne di Dubrey sono circondate dai campi di pallacanestro e dalle piscine delle case dei vicini. "Bisogna essere liberi nella testa e nel cuore", mi ha detto con una placida soddisfazione. Dubrey proviene da una famiglia di vignaioli tradizionali, e ha studiato enologia vicino a Bordeaux. Ma non si è mai pentito di aver rotto con la tradizione: "Sono fiero del vino che produco. Non aggiungo nulla. Il mio vino è libero". ♦ff

Da sapere I nuovi mercati

Consumo pro capite di vino in alcuni paesi non europei, litri per anno. Fonte: adelaide.edu



Consumo pro capite di vino in alcuni paesi asiatici, litri per anno. Fonte: adelaide.edu



Grandezza naturale

John Chiara costruisce da solo enormi macchine fotografiche in cui lui stesso può entrare, come nelle prime camere oscure. Ottiene così immagini che sembrano quasi sculture tridimensionali



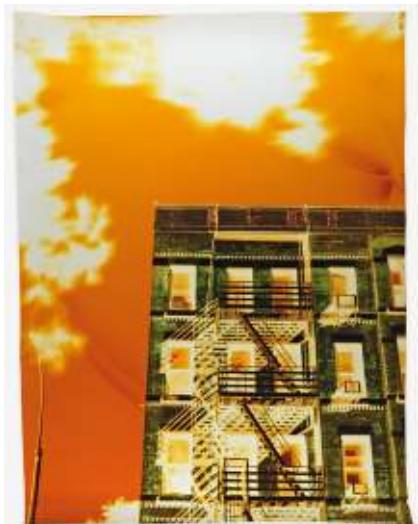
TUTTE LE FOTO © JOHN CHIARA, COURTESY OF YOSSI MIMO, NEW YORK

gni foto di John Chiara è unica e non può essere duplicata. Il processo con cui realizza un'immagine si avvicina più a un evento che a un semplice scatto e il risultato finale somiglia a una scultura tridimensionale. L'approccio ricorda quello dei pionieri della fotografia, che usavano tempi lunghi di esposizione e apparecchiature ingombranti.

Da anni, l'artista di San Francisco costruisce da solo delle grandi macchine fotografiche in cui può entrare con tutto il corpo. Le trasporta nel rimorchio del suo furgone, con cui viaggia alla ricerca del posto giusto per lo scatto. Una volta trovato, entra nella macchina, posiziona sulla parete posteriore un foglio di carta fotosensibile e controlla l'esposizione e l'inquadratura. Dopo lo scatto passa allo sviluppo, intervenendo sull'immagine con sostanze chimiche, filtri, tagli e bruciature. "Ho un'idea sommaria di cosa verrà fuori, ma faccio nuove scoperte ogni volta. Prendo appunti dell'orario, del giorno, e la volta successiva sfrutto quello che ho imparato", spiega Chiara.

Per il nuovo lavoro, esposto alla Yossi Milo gallery di New York, Chiara ha scelto di tornare a fotografare le strade di Manhattan: "New York per me è molto stimolante proprio perché è uno dei luoghi più fotografati al mondo", spiega.◆

John Chiara è nato nel 1971 a San Francisco, in California.



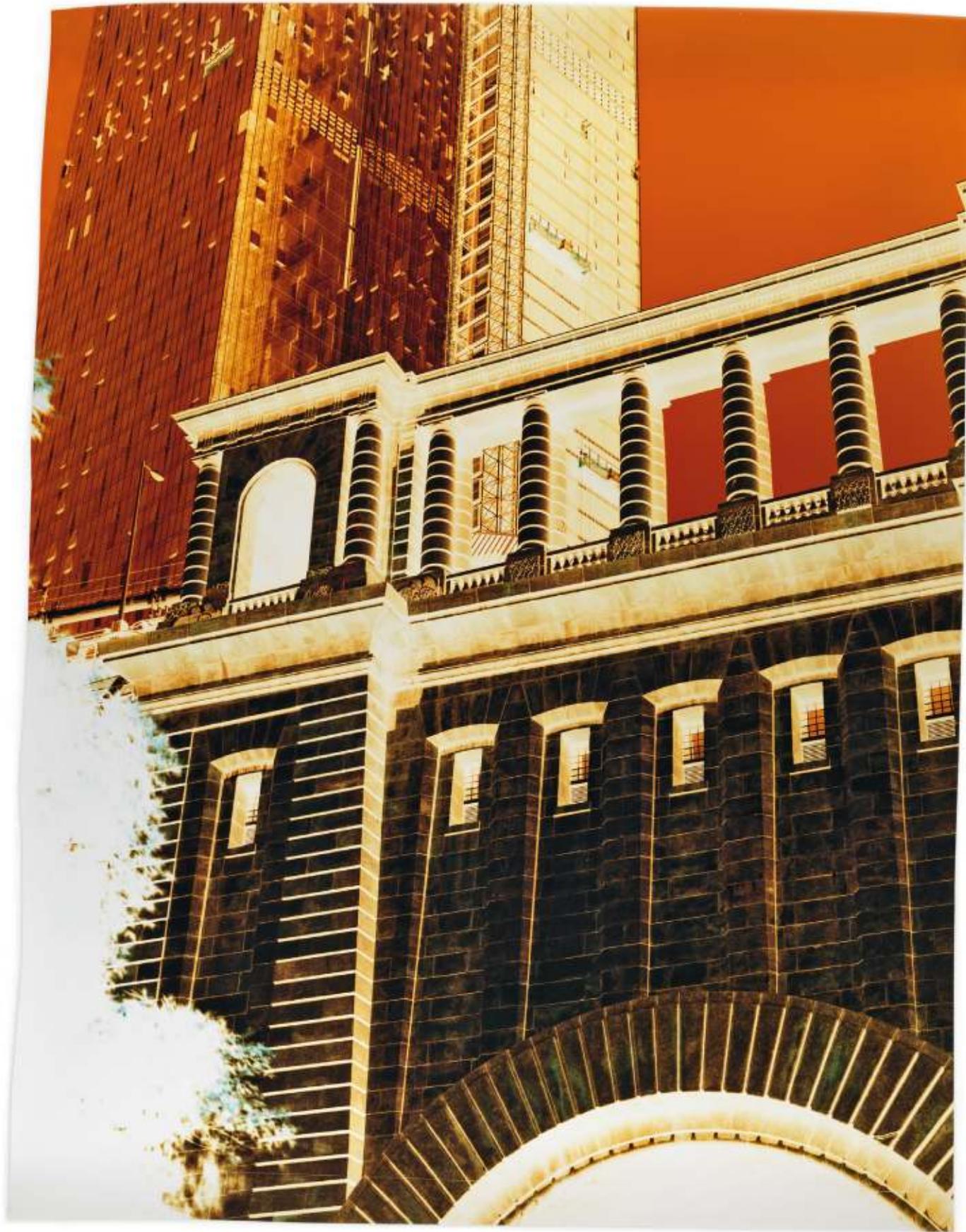
A sinistra: West 135th street vicino ad Adam Clayton Powell Jr. boulevard. Sopra: Greene street vicino a Grand street, Variation 3.

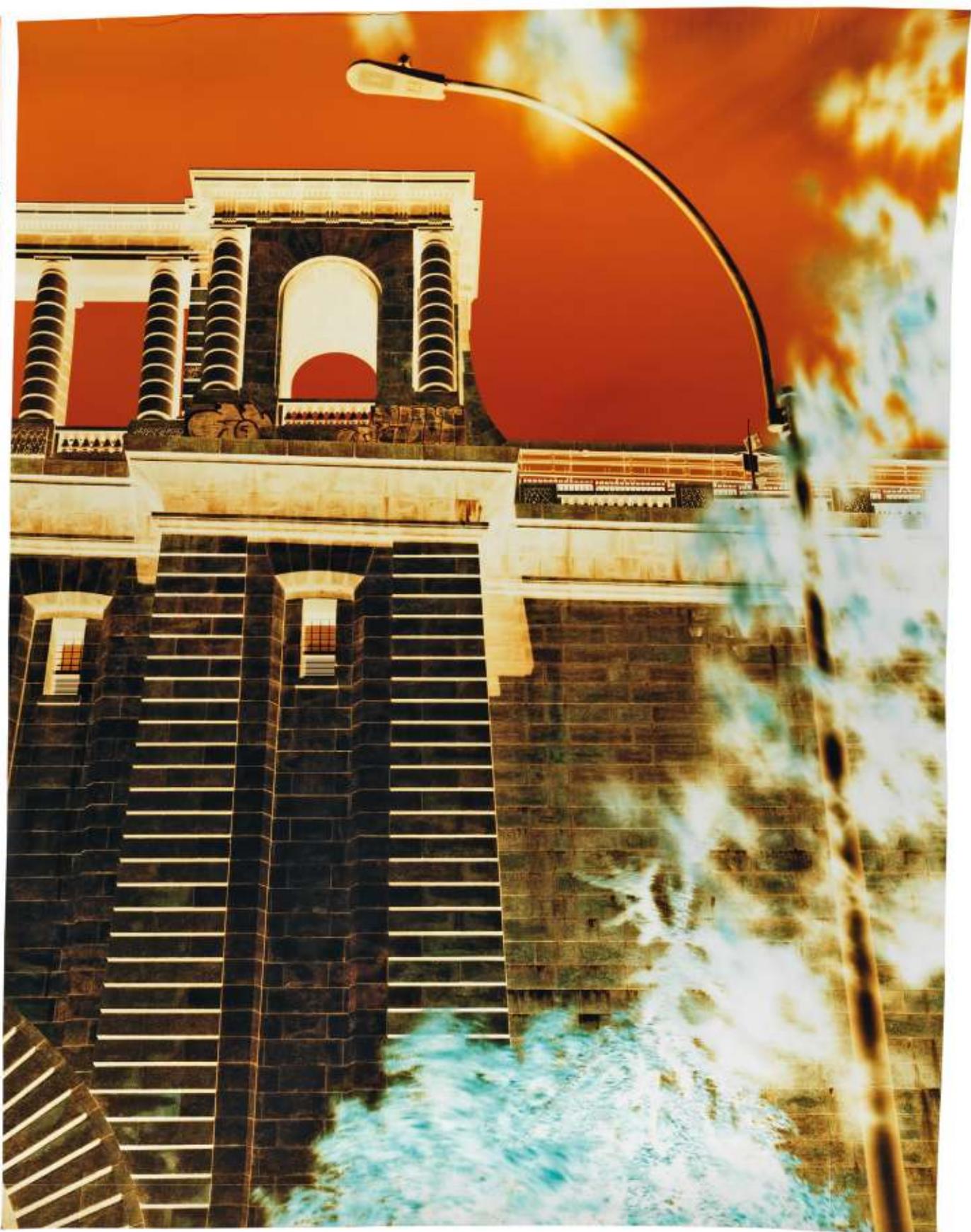


West 42nd street su 5th avenue.

Internazionale 1278 | 19 ottobre 2018 **69**

Portfolio

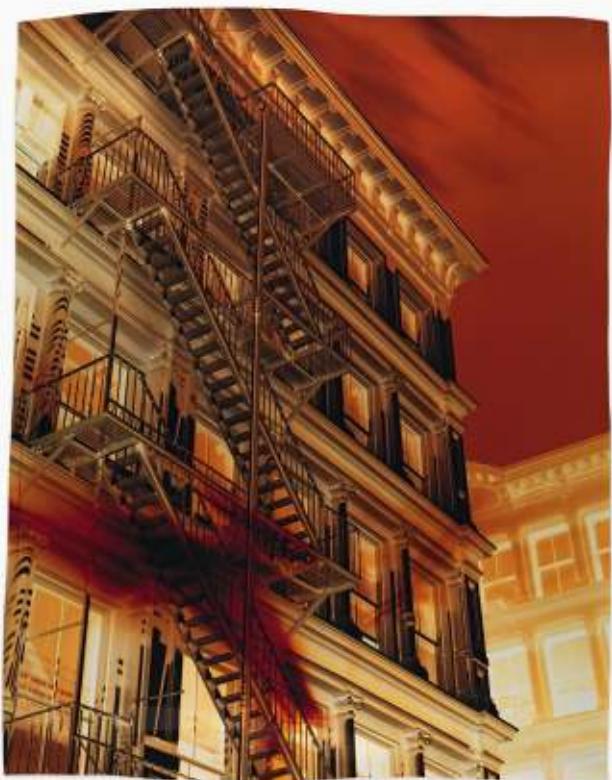




Cherry street vicino a Pike slip.

Portfolio





Nella foto grande: East 41st street su 1st avenue, Variation 1.
Qui sopra: Greene street vicino a Grand street, Variation 3.
A pagina 72, in alto: Tudor City place, East 43rd street; in basso: E10th street, Fdr drive.

Da sapere La mostra

◆ Le foto di **John Chiara** scattate a New York nel 2018 sono esposte nella mostra *Pike slip to Sugar hill* alla Yossi Milo gallery di New York fino al 27 ottobre.

ALGEBRIS FINANCIAL CREDIT FUND

Rendimento netto annuo*

2012	2013	2014	2015	2016	2017	DA INIZIO ANNO
7.4%	7.2%	6.9%	5.0%	6.4%	9.7%	-3.1%

Le strade impegnative sono le più gratificanti.



αlgebris
INVESTMENTS

LONDRA - SINGAPORE - BOSTON - MILANO - LUSSEMBURGO - TOKYO

*Dati al 30.09.2016. Algebris Financial Credit Fund è un componente di Algebris UCITS Funds plc, autorizzato e regolamentato in Irlanda dalla Central Bank of Ireland. Rendimento al netto di costi amministrativi, commissione di gestione e di performance (esclusa la commissione della classe), attualmente pari a 25 punti base e indetto alla classe retail II (ed accennato) in Euro dal comparto per i mesi antecedenti al lancio della classe II in Euro (data di lancio: 22.01.2015) e rendimento a riferimento alla classe fiduciaria del fondo (ed accennato) in Euro (data di lancio: 23.08.2012), con l'applicazione delle commissioni di gestione e di performance in essere per la classe retail II. Poste: HSBC Securities Services (Ireland) DAC, Algebris (UK) Limited. Ulteriori informazioni sono fornite nel Prospetto, nel relativo Supplemento e nel KID, disponibili in lingua italiana e disponibili presso la Consob. La documentazione d'offerta è accessibile gratuitamente sul sito internet www.algebris.com e presso i collocatori italiani. Il cui riconoscimento è disponibile presso gli stessi collocatori, presso i soggetti incaricati dei pagamenti e nel sito internet di cui sopra. Leggere attentamente il Prospetto, il Supplemento e il KID prima dell'investimento. I dati rappresentati si riferiscono al passato e non costituiscono un indicatore affidabile dei risultati futuri. Il valore delle azioni può aumentare o diminuire e non è garantito. I rendimenti sono al netto degli oneri fissi. Il investimento fisso dipende dalla situazione individuale di ciascun investitore e può essere soggetto a variazioni in futuro. Algebris (UK) Limited è autorizzata e regolata dalla Financial Conduct Authority del Regno Unito ed opera in Italia attraverso la propria sede di Milano, licita all'Abi ex art. 35 TUF (D.Lgs. 58/1990) rinnovata dalla Banca d'Italia.

Taner Akçam

Ecco le prove

Gaïdz Minassian e Annick Cojean, Le Monde, Francia. Foto di Dean Sewell

È uno storico turco e ha scritto un libro in cui dimostra che il genocidio degli armeni fu pianificato nei dettagli. I suoi colleghi l'hanno soprannominato "Sherlock Holmes"

Edifficile immaginare che quest'ometto calvo, seduto davanti a noi a Parigi, così affabile e loquace, porti sulle spalle una responsabilità enorme. Come immaginare dietro quel sorriso gioioso i tormenti, le pressioni e le minacce che ha dovuto subire per quasi trent'anni a causa delle sue ricerche storiche sul genocidio degli armeni? Oggi sembra così felice...

Le università di tutto il mondo lo reclamano, e lui passa da una capitale all'altra, portando con sé i documenti a cui ha dato la caccia per tutta la vita e che ha diffuso in un libro, pubblicato in turco e in inglese, intitolato *Killing orders. Talat Pasha's telegrams and the Armenian genocide* (Ordini d'uccidere. I telegrammi di Talat Pasha e il genocidio degli armeni), uscito per la Palgrave Macmillan nel 2018. Il libro porta alla luce un pezzo mancante e cruciale nello studio sul massacro che tra il 1915 e il 1918 provocò più di 1,5 milioni di morti. I governi turchi l'hanno sempre negato, ma secondo le prove presentate nel libro in realtà il genocidio fu pianificato nei dettagli.

"Finalmente è venuta fuori la verità", dice. Ma Taner Akçam, cittadino turco, non si fa alcuna illusione sulle reazioni del governo di Ankara. "Il tema è troppo legato all'identità nazionale. Ammettere il genocidio significherebbe rimettere in discussione quello su cui è stata costruita la repubblica e distruggerebbe la retorica nazionale. Impossibile! La negazione, la distruzione

delle prove per costruire una 'storia falsa' sono state la genesi stessa del genocidio". Secondo Akçam non c'è da aspettarsi nessuna reazione ufficiale a queste rivelazioni, solo smentite, com'è sempre successo dalla nascita della repubblica turca nel 1923. "Dopo aver fatto di tutto per distruggere le prove del genocidio, inventeranno qualcosa per screditare il mio lavoro", aggiunge. Ma non importa, assicura: "La verità è in movimento! E questo libro potrà essere usato dalla comunità internazionale per fare pressione sul governo turco. Nessun popolo può fare progressi se non affronta il passato".

Lo storico statunitense Eric Weitz, esperto di storia della Germania contemporanea e di crimini contro l'umanità, sul New York Times ha definito Akçam uno "Sherlock Holmes del genocidio armeno". Ed è vero che gli sono servite qualità da investigatore per riuscire a mettere le mani su questi documenti decisivi e per mostrare poi l'autenticità. Un bottino di guerra che vuole far conoscere al più ampio numero di persone possibile. L'università di Clark nel Massachusetts, per la quale lavora, alla fine del 2017 ha messo il materiale sul suo sito.

Ma perché proprio lui, Taner Akçam, nato nel 1953 non lontano da Ardahan, una città nel nordest della Turchia (un territorio un tempo armeno) in una famiglia di professori senza legami con l'Armenia? E perché questa passione, diventata un'ossessione, per una vicenda di solito ignorata dagli storici turchi che si sono messi d'accordo

per non parlarne? La strada, prima che trovasse le prove, è stata lunga e tortuosa. Lui stesso parla di "semplice coincidenza". Si fa fatica a credergli. Ma è vero che, da giovane, quando venerava Marx, Lenin e Che Guevara, aveva altre preoccupazioni.

Negli anni settanta la sua "prima vita" ebbe come teatro l'università di Ankara, dove Akçam studiava economia. Il paese attraversava un periodo di tensione politica. Il colpo di stato militare del 1971 portò al potere una coalizione di conservatori, islamisti e fascisti. Akçam, affascinato dai sessantottini più grandi di lui, cercò di organizzare una "resistenza" all'interno dell'università.

Verso l'esilio

Anche se avrebbe voluto continuare il percorso con un dottorato a Londra o negli Stati Uniti, la sua nomina a 22 anni a direttore del giornale Gioventù rivoluzionario lo spinse all'attivismo politico. Arrestato per aver diffuso propaganda comunista e curda, è stato definito da Amnesty International un "prigioniero di coscienza", una persona imprigionata in base a caratteristiche come il colore della pelle o l'orientamento politico e che non ha mai usato né invocato la violenza. Nel 1977 fu condannato a otto anni di prigione, ma riuscì a fuggire scavando un tunnel. Ricercato per mesi, come i suoi compagni, prima vagò per Ankara e poi scelse la via dell'esilio in Germania. Da allora per lui cominciò una nuova vita. Per quasi dieci anni s'impegnò contro il potere turco, parallelamente all'azione dei suoi amici rimasti nel paese.

In Germania riumò in un gruppo studenti e lavoratori in esilio e organizzò uno sciopero della fame per spingere le autorità locali a indagare sulla scomparsa degli oppositori politici in Turchia. Poi si alleò con i membri del Partito curdo dei lavoratori (Pkk), prima di scoprire i loro abusi rischiando a sua volta

Biografia

- ◆ 1953 Nasce a Ölçek, in Turchia.
- ◆ 1974 Viene arrestato per aver partecipato a una manifestazione contro l'occupazione turca a Cipro.
- ◆ 1976 Si laurea in storia all'università di Ankara.
- ◆ 2018 Pubblica il libro sul genocidio armeno *Killing orders* (Palgrave 2018).

Ritratti

Taner Akçam a Sydney, nell'agosto 2018

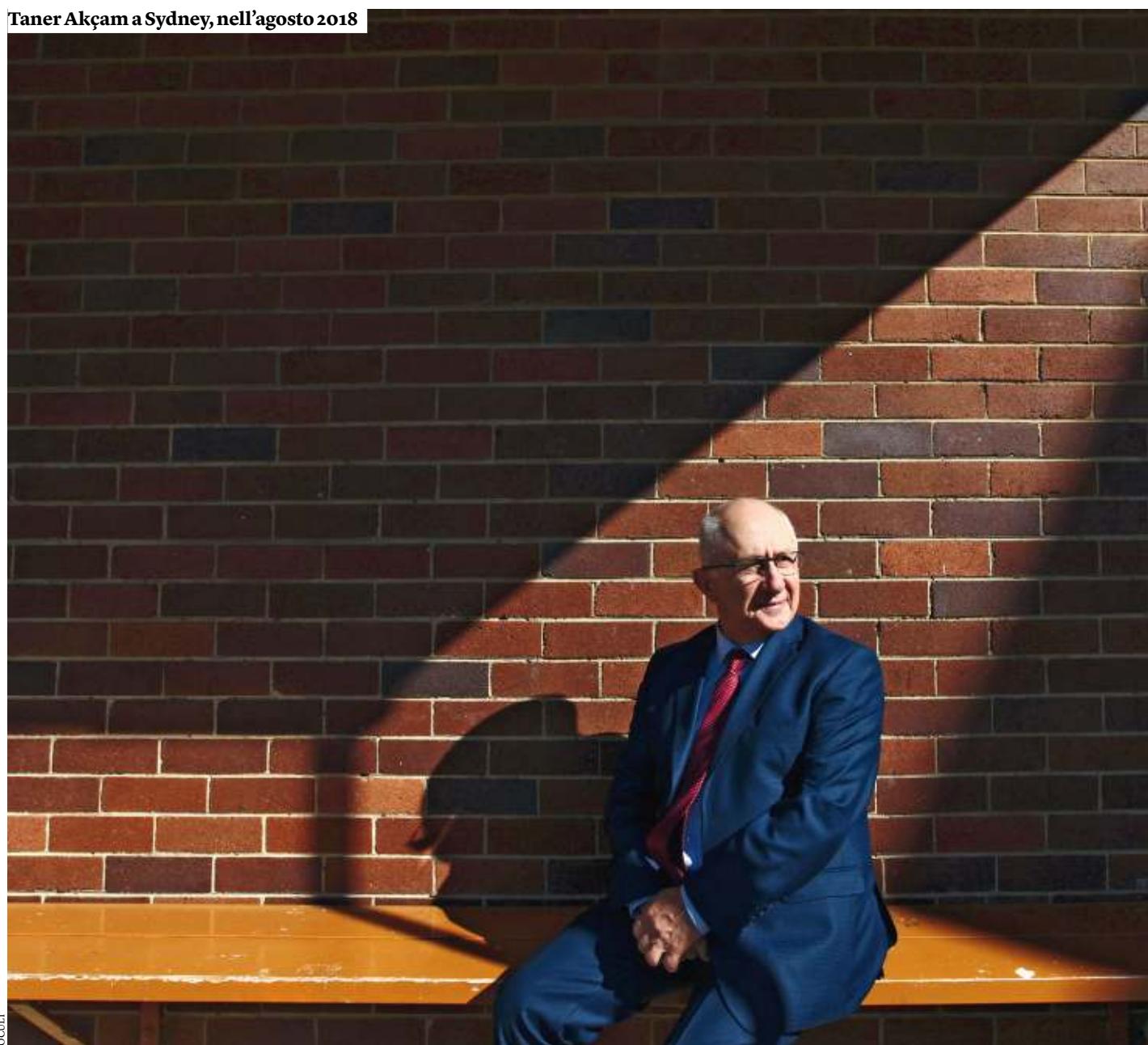


Foto: G. Sartori

la vita. Dopo l'uccisione di due dei suoi migliori amici nel 1986 e nel 1987, Akçam capì che doveva cambiare strada e dedicarsi alla carriera universitaria. All'inizio si concentrò sui casi di tortura nell'impero ottomano e in Turchia. Nel corso delle sue letture s'imbatté nel massacro degli armeni.

All'inizio non approfondì l'argomento, perché considerava il genocidio un danno collaterale provocato dalla prima guerra mondiale. Fu una sua collega di origini armene a dirgli: "Studia quegli avvenimenti, è importante! E il fatto che tu sia turco renderà le ricerche ancor più significative!". A quel punto Akçam decise di buttarsi. All'inizio s'interessò soprattutto ai processi per

"crimini di guerra" organizzati nella Turchia ottomana tra il 1919 e il 1921. Poi, a forza di leggere e d'indagare, piano piano capì l'importanza dell'argomento e perché veniva censurato.

In Turchia, dove voleva svolgere le sue ricerche, trovava solo ostacoli. Fu abbandonato dagli intellettuali turchi e definito un "nemico dei turchi pagato dagli armeni". Fu minacciato e cominciò a essere preoccupato per la sua vita. All'epoca in Germania c'era poco interesse per il genocidio armeno. I tedeschi temevano che evocando troppo lo sterminio commesso dall'impero ottomano potessero essere accusati di minimizzare la *shoah*. Nel 2002 Akçam non ebbe

altra scelta che partire per gli Stati Uniti, dove le università erano pronte ad accoglierlo. Sua moglie rimase in Germania, anche se gli affidò la figlia di dieci anni.

Le memorie di Naim

La storia che l'ha portato a scrivere *Killing orders* è incredibile. Per capirla bisogna fare un passo indietro nel tempo, e conoscere vari personaggi. Anzitutto Aram Andonian, un intellettuale armeno sopravvissuto al genocidio. Siamo nel 1918: Andonian incontra un funzionario dell'amministrazione ottomana, Naim Efendi, che al momento dei massacri lavorava all'ufficio delle deportazioni ad Aleppo (nell'attuale Siria) e



che ha un debole per il gioco d'azzardo e l'alcol e ha bisogno di soldi, gliene procura ventiquattro. Per l'intellettuale armeno si tratta di materiale al tempo stesso straordinario e terrificante. In un messaggio del 22 settembre 1915 il ministro Talat Pasha dichiara che "tutti i diritti degli armeni sul suolo turco, come il diritto di vivere e lavorare, sono soppressi e nessuno di loro deve sopravvivere, neppure un bambino nella culla".

Un altro telegramma, spedito il 29 settembre 1915 al governatore generale di Aleppo, recita: "È già stato annunciato che il governo ha deciso di annientare tutti gli armeni che vivono in Turchia. Quanti si oppongono a quest'ordine e a questa decisione non possono rimanere all'interno della struttura ufficiale dello stato. Dobbiamo mettere fine alla loro esistenza, senza prestare particolare attenzione alla donna, al bambino o al disabile, senza preoccuparci della tragicità dei metodi di eliminazione e senza ascoltare la nostra coscienza".

Un'invenzione armena

Basandosi su questo materiale, ma senza usarlo tutto, Andonian scrive in fretta un libro in tre lingue (armeno, francese e inglese) tra il 1920 e il 1921. Bisognerà però aspettare il 1983 perché la Società storica turca replichi a queste rivelazioni, pubblicando un altro libro che contesta il lavoro di Andonian e l'autenticità dei documenti prodotti. È una smentita assoluta: il personaggio di Naïm Efendi, secondo gli storici turchi, sarebbe frutto di pura invenzione e i telegrammi attribuiti al ministro Talat Pasha sarebbero falsi.

Dopo l'uscita del libro di Andonian nessuno riesce a provare l'esistenza di un funzionario chiamato Naïm Efendi, né di mostrare i documenti originali citati nel volume. Per gli storici turchi si tratta di "un'invenzione armena" e quindi non merita di essere discussa. Quando qualcuno contesta la cosa, i vari governi turchi rispondono: "Mostrateci gli originali!". Il problema è che gli originali sono scomparsi. Per capire come, bisogna fare di nuovo un passo indietro nel tempo, stavolta fino al 1920.

Mentre a Londra si prepara l'edizione britannica del libro, un medico armeno chiede ad Andonian di affidargli alcuni documenti che potrebbero chiamare in causa il direttore dell'ufficio delle deportazioni di Aleppo, Abdülahad Nuri, in quel momento a processo davanti alla corte marziale di Istanbul. In questo periodo la giustizia otto-

mana si occupa dei crimini commessi durante la prima guerra mondiale. Tra il 1919 e il 1920 vari tribunali militari condannano a morte in contumacia i principali responsabili del regime dei Giovani turchi. Da Istanbul alle città più isolate dell'impero, i processi definiti "degli unionisti" vengono interrotti dall'ascesa al potere dei kemalisti e, soprattutto, dalla firma del trattato di Sèvres, il 10 agosto 1920, che stabilisce lo smantellamento dell'Impero ottomano.

Andonian è al corrente del ruolo svolto nei massacri da Abdülahad Nuri, ai tempi superiore del suo informatore, Naïm Efendi. Accetta quindi di fornire alla giustizia alcune delle prove scritte di cui è in possesso. I documenti vengono usati durante il processo fino al giorno in cui, grazie all'arrivo al potere di un nuovo governo, le udienze vengono interrotte e l'accusato viene rimesso in libertà. Andonian quindi perde questa parte del suo "tesoro".

Una cosa simile si verifica a Berlino nel giugno 1921. Stavolta Andonian deve mettere a disposizione della giustizia tedesca alcuni documenti originali che provano la responsabilità nel genocidio armeno del ministro Talat Pasha – assassinato nella città tedesca il 15 marzo 1921 – durante il processo contro il suo assassino, Soghomon Telhirian. Andonian va in Germania, ma deve ripartire prima di riavere indietro i documenti. Anche in questo caso i documenti vanno perduti. Nonostante tutto gliene restano altri, che mette in un luogo sicuro, la biblioteca Nubar, a Parigi. Situata in square Alboni, nel tranquillo 16^o arrondissement, questa biblioteca fondata dal politico egiziano di origine armena Boghos Nubar Pasha è il cuore della memoria armena in Francia, oltre che una vera e propria miniera per i ricercatori. Aram Andonian l'ha diretta dal 1928 fino alla sua morte, nel 1952.

Sulle tracce del monaco

Qualche anno dopo, Taner Akçam va nella biblioteca Nubar ma non trova i documenti. È da molto tempo, pare almeno dal 1975, che non ci sono più. Sono andati smarriti? Sono stati rubati? Lo Sherlock Holmes del genocidio armeno non ha la risposta, ma non si arrende. E si mette sulle tracce di un altro personaggio del passato: Krikor Guerguerian, un monaco cattolico armeno.

Nato nel 1911, Krikor Guerguerian è il più giovane di sedici fratelli. Dieci di loro sono morti durante il genocidio, e lui ha anche assistito all'uccisione dei suoi genitori. Dopo aver raggiunto Beirut insieme al fratello maggiore, ha passato la gioventù in

che ha visto passare sotto i suoi occhi molti documenti. Tra questi, secondo lui, ci sono dei telegrammi del ministro degli interni dell'epoca, Talat Pasha, che contengono l'ordine di sterminare senza eccezioni tutti gli armeni: uomini, donne e bambini.

Naïm Efendi ha preso molti appunti nel periodo in cui lavorava all'ufficio delle deportazioni, fogli che molto più tardi saranno ribattezzati "memorie". Inoltre ha ricopiatò a mano 52 documenti ufficiali ed è disposto a venderli ad Andonian. Il loro incontro si tiene all'albergo Baron, ad Aleppo. Naïm consegna le copie promesse. Ma quando propone ad Andonian di portarne altre, quest'ultimo gli chiede gli originali. Naïm,



Libano in un orfanotrofio, prima di entrare all'università, studiare teologia, diventare monaco e cominciare un dottorato sul genocidio. In seguito si è trasferito al Cairo, dove ha proseguito le sue ricerche. Qui conosce Nemrut Mustafa Pasha, ex giudice del primo tribunale militare di Istanbul, incaricato di occuparsi dei processi ai responsabili dei crimini di guerra tra il 1919 e il 1920. Considerato un traditore dai kemalisti, è scappato dal paese per salvarsi la vita.

La risposta nell'archivio

L'ex giudice mette il monaco al corrente di una cosa importante: il patriarcato armeno di Costantinopoli ha partecipato ai processi e ha avuto diritto a una copia di tutti i documenti relativi a ogni caso. E aggiunge un'altra informazione fondamentale: quando le forze kemalisti hanno preso il potere, tra il 1922 e il 1923, il patriarca di Costantinopoli ha deciso d'inviare tutti i documenti a Marsiglia, dove viveva un prete armeno di sua conoscenza, Grigoris Balakian. Questi archivi in seguito hanno avuto un destino movimentato: trasferiti in un primo tempo a Manchester, sono stati poi depositati presso il patriarcato armeno di Gerusalemme.

Krikor Guerguerian quindi si precipita nella città santa e fotografa tutto quello che trova: telegrammi contenenti gli ordini di sterminio, dichiarazioni dei funzionari civili e militari, resoconti scritti e orali di testimoni, parti civili e imputati. Va anche alla biblioteca Nubar, dove nel 1950 fotografa il "tesoro" dell'intellettuale Aram Andonian, o almeno quello che ne resta. Sarà l'ultima persona a vederlo.

Taner Akçam procede seguendo le tracce di Krikor Guerguerian. La sua ricerca lo porta a New York, dove riesce a trovare il nipote dell'uomo, un medico chiamato Edmond Guerguerian, che gli dice che il monaco è morto nel maggio 1988. Con perseveranza, lo storico cerca di conquistare la fiducia del medico, piuttosto diffidente e silenzioso. Nel corso dei mesi, ottiene di accedere agli archivi privati del monaco, conservati nella cantina di un edificio del Queens. Polverosa, buia e fredda, trabocca di migliaia di documenti.

In quell'aprile del 2015, cioè cent'anni dopo il genocidio, Taner Akçam ha un colpo di fortuna: a un certo punto il dottore prende un raccoglitore dal quale cade un foglio bianco piegato in due: un lato è scritto in turco moderno, l'altro in inglese. È un estratto delle "memorie" del funzionario Naïm Efendi. Non resta che scannerizzare, tradurre e analizzare tutto, per poter rispondere alle obiezioni degli storici turchi che

Taner Akçam non dimenticherà mai quel giorno d'agosto del 2015, quando ha capito che la scoperta avrebbe dato un colpo fatale ai negazionisti



nel 1983 hanno invalidato il lavoro del "pioniere" Andonian. Sherlock Holmes deve ricorrere a nuove abilità. Tanto per cominciare, deve dimostrare l'esistenza del famoso Naïm Efendi, perché per i negazionisti turchi e stranieri non esiste alcun funzionario dell'impero ottomano registrato sotto questo nome. E se non è mai esistito, non possono esistere delle "memorie", tanto meno dei telegrammi che dimostrano che il genocidio fu pianificato.

Invece, spulciando gli archivi dello stato maggiore turco, Taner Akçam trova non solo una citazione di un certo Naïm Efendi in servizio all'ufficio delle deportazioni di Aleppo, ma anche la prova che Efendi è stato chiamato a testimoniare il 14 e il 15 novembre 1916 nell'ambito di un'inchiesta sulla corruzione dei gendarmi durante la deportazione degli armeni tra Aleppo e Deir el Zor (oggi in Siria). Il suo nome emerge in altri documenti, in particolare nella corrispondenza del ministro Talat Pasha, il 17 novembre e il 1 dicembre 1915. Naïm Efendi non è un' "invenzione armena".

In seguito Taner Akçam deve provare l'autenticità dei documenti aggiornati, e in particolare l'esattezza della loro "decodifica", poiché la maggior parte degli ordini inviati con telegramma erano crittografati. Sfruttando prima la parziale apertura degli archivi turchi nel 2002 e poi la loro desecretazione una decina di anni dopo, ha conservato molte fonti preziose dei documenti turchi relativi al periodo della prima guerra mondiale.

Come fa a risolvere la codifica? Comincia a interessarsi a un uomo che, all'epoca, ne conosceva i codici segreti: il dottor Beheddine Chakir, figura chiave del genocidio

degli armeni, membro del Comitato unione e progresso (Cup), salito al potere a Costantinopoli dopo la rivoluzione dei Giovani turchi nel 1908 e responsabile dell'entrata in guerra dell'impero ottomano al fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria nel 1914. Alto dignitario del regime, Beheddine Shakir è anche il capo dell'Organizzazione speciale (Os) del Cup, incaricata di mettere in pratica gli ordini d'uccidere.

Nell'agosto del 1914, quando in Europa è appena scoppiata la guerra, Shakir passa al setaccio le province più isolate dell'impero e fa da supervisore dello stato dell'Os. Prima di partire, gli viene consegnata una delle chiavi di codifica del ministero degli interni. I suoi telegrammi devono rispettare un codice a quattro cifre arabe orientali. Il dottore deve firmarli a titolo di "capo dell'Organizzazione speciale" e risponde al capo del governo e al ministero della guerra.

Le chiavi del sistema

Nella primavera del 2015 Taner Akçam si chiude in casa con tutti i documenti. Senza dare nell'occhio, si concentra sul confronto tra i diversi telegrammi della corrispondenza ufficiale del governo ottomano, una buona parte dei quali sono stati decodificati e desecretati, e quelli firmati da Beheddine Shakir. "Non è stato difficile", spiega oggi lo storico. E soprattutto gli ha permesso di concludere che Shakir usò le chiavi del sistema cifrato, perché le parole e i suffissi utilizzati dai telegrammi ufficiali e quelli di questo funzionario sono identici.

Ma a Taner Akçam resta da portare a termine il compito più difficile: provare che lo stesso sistema di codifica è stato usato per i telegrammi del ministro Talat Pasha. Un lavoro di confronto minuzioso, complicato, cifra dopo cifra, parola per parola, durato mesi, ma alla fine del quale lo storico riesce a dimostrare la perfetta similitudine tra le due fonti. Ad alcune parole, come "deportazioni" (4889) o "armeni" (8519), corrispondono le stesse serie di cifre. I telegrammi del genocidio sono esistiti davvero. Non ci sono dubbi.

Taner Akçam non dimenticherà mai quel giorno d'agosto 2015, quando ha capito che la sua scoperta avrebbe dato un colpo fatale ai negazionisti. "Ero a casa mia a Worcester, vicinissimo all'università di Clark, e il mio cuore batteva all'impazzata", racconta, "sono saltato sulla sedia del mio ufficio e mi sono precipitato in giardino. Scendeva una pioggerella fine e mi sono messo a correre con le braccia aperte e lo sguardo rivolto verso il cielo urlando: 'Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!'". ♦ ff

SEARCHING A NEW WAY



Foto: Gianni Saccoccia

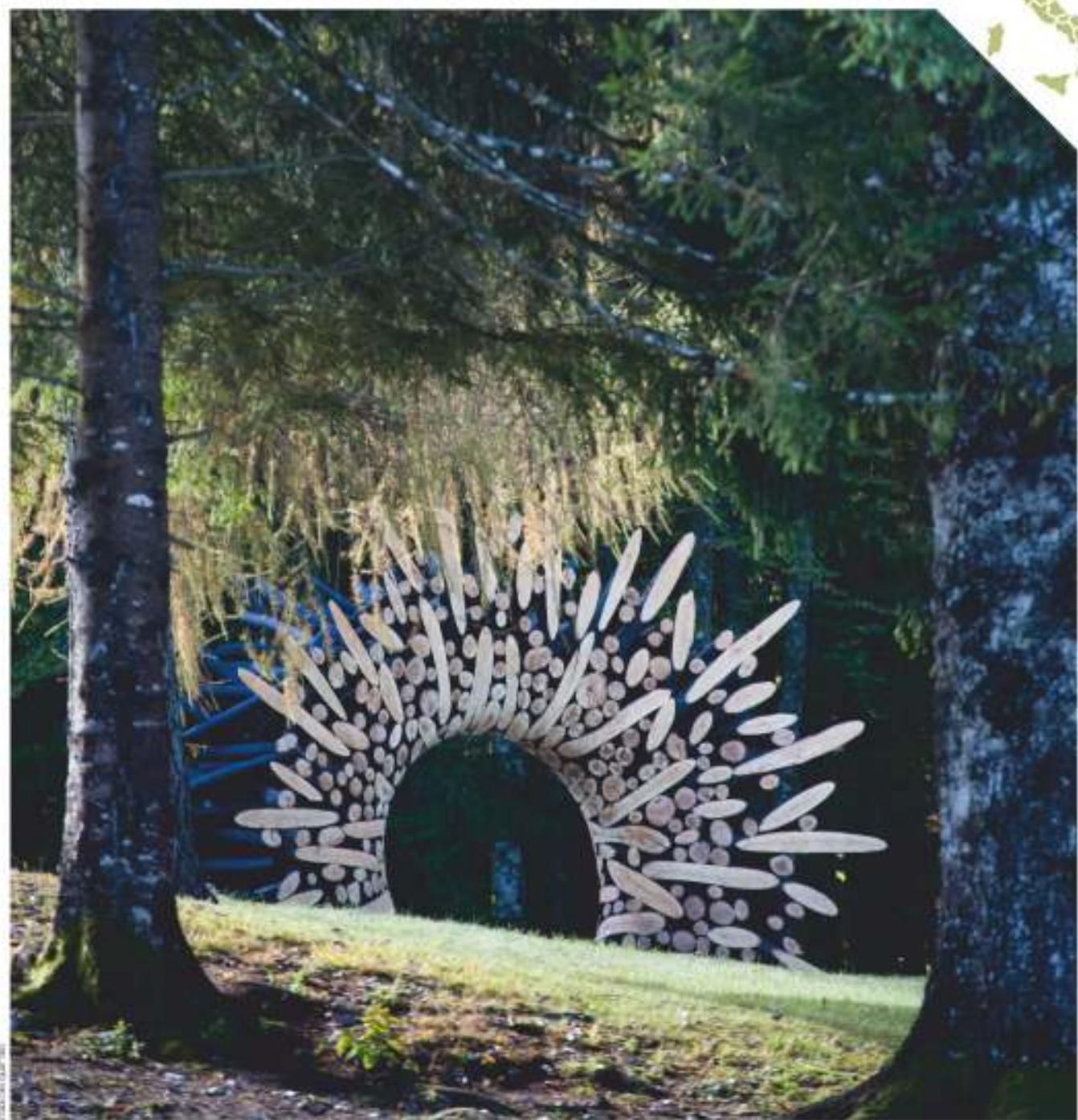


Foto: Gianni Saccoccia

THE CONTEMPORARY MOUNTAIN: DA PIÙ DI TRENT'ANNI ARTE E NATURA SI FONDONO IN UN DIALOGO CONTINUO. UN LUOGO MAGICO, SITUATO TRA LE MONTAGNE DEL TRENTO, NEL QUALE ARTISTI PROVENIENTI DA TUTTO IL MONDO ACCETTANO CHE SIA LA NATURA A COMPLETARE IL PROPRIO LAVORO. UNA VALLE DA SCOPRIRE IN OGNI STAGIONE, ANCHE LASCIANDO L'AUTO E PERCORRENDO IL NUOVO SENTIERO MONTURA.

www.artesella.it



ARTESELLA

In Canada al trotto

Sandra Smullenburg, Nrc Handelsblad, Paesi Bassi
Foto di Michael Christopher Brown

Dodici giorni a cavallo su sentieri e vette alte più di tremila metri a nord di Vancouver. Accampandosi nei boschi, lavandosi nei laghi e bevendo dai ruscelli

Non guardate in basso, tenete gli occhi puntati sul cavallo davanti a voi". La nostra guida si chiama Zoe Dorhout. Si preme in testa il cappello mentre guida il suo quarter horse oltre la cresta. Finora l'escursione sulle montagne costiere del Canada non è stata particolarmente difficile. Ma all'improvviso, la nostra carovana di undici cavalli si trova davanti a un pendio ripidissimo e non si vedono sentieri. La mia cavalla fulva, Tiny Toes, si lancia su per la salita. A ogni passo sento le sue zampe scivolare sui sassi, che rotolano giù. Il rumore è spaventoso, simile a quello della pioggia. Vedo i cavalli davanti a me che arrancano. Mi aggrappo alla sella e quasi non mi azzardo a respirare. Poi, dopo una sessantina di metri, raggiungiamo l'altro versante.

"Into the wild", nella natura selvaggia: si chiama così l'escursione di dodici giorni offerta da Bracewell's alpine wilderness adventures. Secondo la descrizione, il percorso è adatto anche ai principianti, perché il suolo roccioso impedisce al cavallo di andare al trotto e al galoppo. "Sarà una passeggiata", mi dico come se fossi una cavalierizza consumata. Credevo che la cosa più difficile sarebbe stata non potersi fare la doccia, andare in bagno o connettersi a internet. Invece atterrando all'aeroporto di Williams Lake, circa cinquecento chilometri a nord di Vancouver, ho capito subito che questo è davvero un luogo selvaggio. Nelle quattro ore di autobus in direzione ovest

sulla Highway 20 abbiamo incrociato a malapena dieci auto. Alle porte di Williams Lake il telefonino non prendeva più. Dopo un po' è scomparsa anche la segnaletica e per gli ultimi sessanta chilometri perfino l'asfalto. Alla fine della strada abbiamo visto il Bracewell lodge, un enorme rifugio costruito dal proprietario, Alex Bracewell, e dalla sua famiglia con il legno di grosse conifere. Il porticato si affaccia sulle vette alte più di tremila metri. All'interno le pareti sono decorate con pelli d'orsa, di lupo e di puma: i trofei di caccia della madre di Alex, la novantaseienne Gerry Bracewell, che da queste parti è una leggenda vivente.

Tracce inquietanti

Il Bracewell lodge sorge al margine della valle del Tatlayoko. Gerry s'imbatté in questa striscia di terra pianeggiante andando a caccia da sola negli anni settanta. Chiese ai figli di abbattere gli alberi per creare dei pascoli per i cavalli. È stata lei a dare un nome alle cime circostanti, ad aprire i sentieri che percorreremo nei prossimi giorni e a creare i campi dove pianteremo le tende.

L'escursione "Into the wild" viene organizzata ogni estate da diversi anni, ma questa è la prima volta che Alex Bracewell non partecipa. Lo sostituisce la sua fidanzata olandese, Zoe Dorhout. Il gruppo è formato da sette donne tra i 21 e i 45 anni, undici cavalli e un cane. Abbiamo un machete, una motosega, uno spray contro gli orsi e un telefono satellitare per chiamare un elicottero in caso di emergenza. I quattro cavalli da carico trasportano i sacchi a pelo, le tende, il cibo e un'impressionante quantità di vino e di whisky.

Il primo giorno cavalchiamo per circa sei ore attraversando in salita fitti boschi di conifere. Ogni tanto davanti a noi si aprono panorami che ricordano i quadri del pittore statunitense Bob Ross, con alberi dalle foglie cangianti e laghi glaciali di un azzurro acceso. Quando il sole scompare dietro le montagne raggiungiamo il primo



MAGNUM/CONTRASTO

campo. È più comodo di quanto mi aspettassi: ci sono un supporto di legno e pietra per cucinare e perfino uno scolapiatti. Tra gli alberi è stato costruito un gabinetto. Qui e là, però, si vedono le tracce inquietanti del passaggio di un orso: gli escrementi ancora freschi e i graffi sulla corteccia di un albero, così in alto che per toccarli devo mettermi in punta di piedi. La notte non chiudo occhio e, per la prima volta nella mia vita, provo un'intensa nostalgia. Cosa ci fa qui una ragazza di città come me? Tengo lo spray accanto al cuscino e mi alzo di scatto a ogni fruscio. Controllo in continuazione il cellulare, solo per accorgermi che il segnale è sempre assente. Provo un grande sollievo quando al mattino il sole riscalda la tenda e sento gli sbuffi rassicuranti dei cavalli. Sono sopravvissuta alla prima notte. Nei giorni seguenti la vita all'aperto comincia a piacermi. C'è qualcosa di speciale nel bere dai ruscelli e lavarsi in laghetti gelidi, nel sentire il naso caldo di un cavallo che si infila nella tenda, nello svegliarsi e vedere ghiacciai e prati fioriti, nello spaccare legna e poi frigere uova e pancetta su un fornello da cam-



Canada, British Columbia, 2007. Il lago East Tuchodi

po. Il quinto giorno comincia male. Per la prima volta da quando siamo partite le vette sono avvolte in una nebbia scura e minacciosa. In tutta la British Columbia divampano incendi, ma non potendoci connettere a internet non sappiamo dove sono i focolai. Scendiamo dalla montagna attraverso sentieri così ripidi che i cavalli scivolano in continuazione. A un certo punto dobbiamo proseguire a piedi. Poi il sentiero s'interrompe: un temporale estivo lo ha cancellato. Zoe cerca un'altra strada, ma il terreno è troppo scosceso. Continua a scivolare, si aggrappa alla scarpata con le mani e con i piedi. All'improvviso i cavalli decidono di seguirla. Tre raggiungono l'altro versante della gola, mentre la quarta cavalla, Big Mama, è troppo appesantita dal carico. Cade su un fianco e ruzzola per qualche metro. Per fortuna non si fa male, perché i sacchi a pelo attutiscono la caduta.

Nelle ore successive cerchiamo di aprire un altro sentiero. Disselliamo i cavalli e trasportiamo a piedi il carico oltre la gola. Nel frattempo il fumo intorno alle vette diventa sempre più scuro. Sono le due del pomerig-

gio, ma sembra che il sole stia per tramontare. Comincio seriamente a chiedermi se ne usciremo vive. Dopo più di tre ore siamo pronte a ripartire. Troviamo il vecchio "sentiero delle capre", che conduce a una miniera di carbone degli anni trenta e ci porterà direttamente a valle. Man mano che scendiamo il fumo è meno denso. Ce la faremo, ci ripetiamo. Ma c'è un altro contrattempo: una frana ha coperto il sentiero.

Invincibile

Dobbiamo risalire e cercare una strada alternativa. Scansiamo pietre e tagliamo rami per fare spazio ai cavalli. Con le punte delle scarpe calciamo i sassolini per aprire nuovi sentieri. Ormai la squadra è una macchina ben oliata e in un'ora abbiamo disceso il versante. Sotto, a Copper Creek camp, ci attende una ricompensa: Alex Bracewell ci accoglie con birra fresca e vestiti puliti. Ha anche acceso il fuoco nella sauna di legno, e c'è acqua calda per lavarsi i capelli. Nel fondo argilloso del ruscello in secca dietro alla sauna vedo le impronte fresche di una mamma grizzly e di due cuccioli. Non mi

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Non ci sono voli diretti dall'Italia a Vancouver. Da Milano il prezzo di un biglietto a/r parte da 680 euro (Klm). Da Roma un biglietto a/r (United airlines) parte da 600 euro circa.

◆ **Escursione a cavallo** Il percorso "Into the wild in Canada" si può prenotare sul sito horseholiday.com.

◆ **Dormire** Una stanza al Bracewell lodge, nella valle del Tatlayoko, parte da 60 euro a notte.

◆ **Leggere** Kenneth White, *La strada blu*, Amos Edizioni 2012, 16 euro.

◆ **Ascoltare** L'album *Mass romantic* dei New Pornographers.

◆ **La prossima settimana** Viaggio negli Stati Uniti, da New York a San Diego in autobus. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

spaventano più. Mi sento invincibile. La seconda metà dell'escursione è come un sogno: costeggiamo distese di ghiaccio e guadiamo fiumi. Il paesaggio è di una bellezza irreale. Vediamo capre di montagna e marmotte. Il giorno del trentesimo compleanno di Zoe decoriamo l'accampamento con bandierine e palloncini e la sorprendiamo con una torta di mele.

Il culmine arriva quando raggiungiamo il lago Tatlayoko, dove c'è una zattera di circa cinque metri per venti con cui torneremo al punto di partenza. Disselliamo i cavalli, che aspettano impazienti di salire sulla zattera: conoscono la strada più veloce per casa. Un'ora dopo, mentre sorge il sole, approdiamo all'altra riva. Liberiamo i cavalli, che galoppano verso il lodge. "Siete il primo gruppo che ha completato questa escursione senza un componente della famiglia Bracewell", dice Alex. Dagli altoparlanti dell'auto esce la prima canzone che sento da dodici giorni: *You can go your own way* dei Fleetwood Mac. Mi sembra di nuovo di essere in un film, ma questa volta in una brillante pellicola d'avventura. ◆ sm

Graphic journalism Cartoline dall'Urss del 1991



i passeggeri sull'autobus si girano a guardare



ogni tanto passa un'auto che strombazza



quasi ogni colpo di martello è accompagnato da grida e fischi di disapprovazione



un oratore protesta contro la demolizione



i lavoratori edili aggrediscono il monumento con seghe e fioretti diamantati



le fughe tra gli enormi blocchi di granito vengono scalpellate



negli interstizi vengono piantati cunei d'acciaio



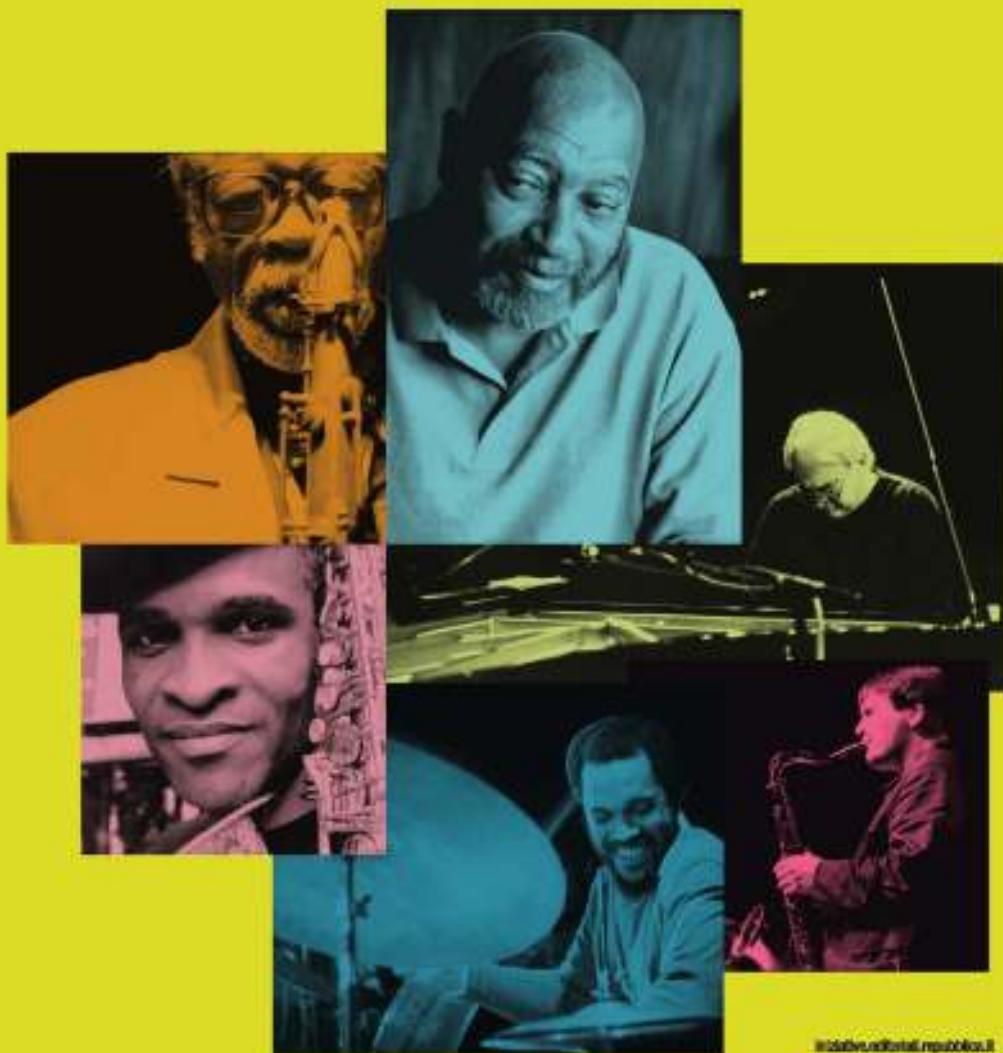
verso le quattro del pomeriggio arriva un'autogrù, il monumento è pronto per il trasporto.
poco dopo un camion



Passi da un articolo di giornale del 1991

jazz NOW!

PURO, SORPRENDENTE, TRASCINANTE.



Dopo essere stato da 20 anni, oggi anche il più alto livello di musica ha trovato

LA GRANDE SCENA INTERNAZIONALE DEL JAZZ, IN UNA COLLEZIONE DI ALTISSIMA QUALITÀ.

Le star del jazz contemporaneo, che animano i concerti e i festival della scena mondiale, sono finalmente raccolte in una collana imperdibile che vi farà assaporare il jazz più trascinante che mai.

BOBBY WATSON | CEDAR WALTON | JOE HENDERSON | PAUL BLEY | MASSIMO URBANI E TANTI ALTRI

IN EDICOLA il 1° CD KENNY BARRON

la Repubblica L'Espresso

www.espressonline.it | Segui su | le iniziative Editoriali



India

Mumbai, luglio 2018

FRANCIS MASCARENHAS/REUTERS/CONTRASTO



C'era una volta a Bombay

The Economist, Regno Unito

La città non è più la capitale indiana del crimine. Ma per decenni ha ispirato letteratura e cinema noir

Quest'estate, nelle metropoli indiane, lo sguardo intenso del gangster Ganesh Gaitonde ritratto sui manifesti pubblicitari penetrava la foschia monsonica. Gaitonde, interpretato da Nawazuddin Siddiqui, è uno dei protagonisti di *Sacred games*, fiore all'occhiello delle serie tv indiane di Netflix. S'ispira all'epico romanzo di Vikram Chandra, novecento pagine sulla convulsa vita di Mumbai, la più grande e la più violenta delle città indiane, con oltre 18 milioni di abitanti e un brulicare di complotti, sesso e omicidi. Pubblicato nel 2006,

il libro di Chandra compone una sorta di trilogia insieme ad altre due opere che catturano l'idea che Mumbai aveva di sé: *Maximum city* di Suketu Metha, un ritratto documentario di Bombay (come la città si chiamava fino al 1995 e come alcuni ancora la chiamano), e *Le dodici domande* di Vikas Swarup, da cui è stato tratto *The millionaire* di Danny Boyle. Nel frattempo Mumbai si è affermata sempre di più come una sintesi violenta e scintillante della vita urbana contemporanea, una capitale del noir ammirata nel mondo.

La città dei gangster

Ma film, romanzi e sudiciume si sono rincorsi per decenni su e giù per le strade della città. I suoi autori sono spesso rimasti coinvolti nei drammì che descrivevano. Nei loro racconti hanno parlato della crescita deviata di Mumbai, mentre temi e scene evolve-

vano insieme alle bande criminali e a un'economia imprevedibile.

Mumbai, capitale finanziaria e città con la popolazione più poliglotta di tutta l'India, è sempre stata un buon posto per gli affari illeciti. Per gran parte del novecento, questa città portuale affacciata sul mar Arabico fu un centro del crimine organizzato e insieme il cuore pulsante del cinema hindi. Bollywood faceva film che mitizzavano la mafia locale e i padroni finanziavano le produzioni. La vita notturna univa i due mondi.

All'alba dell'indipendenza, le figure dello scrittore e dell'esploratore dei bassi fondi si fusero in Saadat Hasan Manto, a cui è dedicato il film *Manto*, uscito in India a settembre. Scritto e diretto da Nandita Das e interpretato sempre da Siddiqui, *Manto* intreccia la vita dello scrittore ai suoi racconti, narrando la sua lotta contro la censura e l'alcolismo sullo sfondo della divisione tra India e Pakistan.

Come Das e Siddiqui, Manto si trasferì nella metropoli cosmopolita dalla provincia e lavorò a intermittenza come sceneggiatore. Prendendo ispirazione da Victor Hugo e Anton Čechov, il suo soggetto preferito era la vita stessa. Frequentava gli strati più bassi della società sapendo che gli avrebbero fornito materiale per la sua arte: le prostitute erano spesso protagoniste dei suoi testi, motivo per cui fu continuamente preso di mira dalle autorità. È impossibile stabilire quali racconti sono inventati e quali auto-

India

Sacred games



biografici. In uno dei più noti, un personaggio che si chiama sempre Manto è affascinato da un gangster di Bombay dal cuore d'oro. Il motivo per cui il gangster è armato di pugnale invece che di pistola potrebbe essere anche il manifesto estetico della prosa di Manto: "Questo non fa rumore. Puoi ficcarlo nello stomaco di qualcuno come nulla fosse. È così discreto che il bastardo non si renderà nemmeno conto di quello che sta succedendo".

Il Manto personaggio amava la criminalità, quello vero amava Bombay. Amori complicati: il marcio e la bellezza erano intrecciati, così come lo sono oggi a Mumbai. Nel libro si domanda: "A Bombay, chi s'interessa degli altri? A nessuno importa se sei vivo o morto". Dopo la sua partenza da Lahore – e prima della sua morte prematura – Manto continuò ad ambientare le sue storie a Bombay, creando il solco per i *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie e *Un perfetto equilibrio* di Rohinton Mistry, scritti dai due autori lontano dalle rispettive città di origine.

Seguendo l'esempio dei libri anche il cinema è sceso nei bassifondi. Uscito nel 1955, *Shree 420* è la storia di un piccolo truffatore che arriva a Bombay, dove impara una dura lezione. *Deewar*, del 1975, come molti altri film è basato sulla storia di un famoso gangster, un immigrato dal sud che, in un'epoca in cui i rapporti economici tra l'India e il resto del mondo erano ancora

labili, diventa un trafficante e finisce per controllare interi quartieri della metropoli.

Il noir di Bombay in seguito sarebbe diventato ancora più oscuro e convulso, riscambiando la vita della strada. Nel 1992 le rivolte dei nazionalisti hindu provocarono nelle baraccopoli più di novecento morti, la maggior parte dei quali musulmani. In risposta, un boss della mala musulmana ordinò una serie di attentati che fecero 257 vittime in tutta la città. Fu poi Arun Gawli, un padrino hindu, il modello per il Gaitonde di *Sacred games*, a vestire i panni del vendicatore. Le bande criminali, che erano multiculturali quanto il mondo del cinema, cominciarono a dividersi su base etnica.

Terrore per le strade

Per le strade si moltiplicavano le uccisioni tra gang rivali, per non parlare degli "scontri" in cui la polizia era diventata esperta: esecuzioni sommarie, cinicamente definite sparatorie. Questi tempi bui furono, almeno per un po', un'età dell'oro per la malavita della città e i suoi capi, e anche per i loro cantori. È questo il mondo del brutale *Satya*, un successo al botteghino, nel 1998. Meenal Baghel, direttrice del Mumbai Mirror, il tabloid più letto in città, ricorda che vedendo il film pensò che "rappresentava tutto quello che raccontavamo sulle pagine del giornale ogni giorno".

Se un atto terroristico aveva inaugurato l'era mafiosa di Mumbai, fu sempre il terro-

rismo a farla finire: prima gli attacchi dell'11 settembre 2001, poi quelli del novembre 2008, quando una guerriglia con base in Pakistan arrivò a Mumbai via nave e uccise 164 persone. Nuovi controlli finanziari e una migliore azione di polizia colpirono i racket dei trafficanti d'oro e delle estorsioni (dopotutto nell'economia globale ci sono modi migliori per fare soldi). Perfino le discoteche dei gangster furono chiuse.

Oggi Mumbai non è più l'unico anello di congiunzione tra l'India e il resto del mondo. I nuovi ricchi sono sparsi in tutto il paese, così come i nuovi criminali. Delhi e Bangalore hanno tassi di omicidi più alti; la polizia dell'Uttar Pradesh è esperta in esecuzioni sommarie. Le truffe che oggi vanno per la maggiore, come quelle telefoniche organizzate dai call-center delle periferie, sono molto meno cinematografiche. Anche i registi e i produttori della città hanno perso l'esclusiva, esattamente come i criminali di cui raccontavano le storie. E oggi film prodotti anche in altre zone del paese sfidano apertamente Bollywood.

Insomma, la malavita raccontata da *Sacred games* è anacronistica. Ma forse è meglio che la città che ha ispirato grandi ritratti artistici sia scomparsa, e pazienza se cinema e letteratura hanno perso la loro fonte. Come ringhia Gaitonde a tutti quelli che lo guardano in streaming (in hindi, ma sottotitolato in più di venti lingue): "Questa è Mumbai, qui tutto può succedere". ♦ nv

L'EROE DELLA FRONTIERA COMPIE 70 ANNI

LE RECENSIONI DEI FILM IN SALA, I PROGRAMMI TV E RADIO, LE TRAME E LE SCHEDE
DEI FILM SU DIGITALE TERRESTRE E SATELLITO DAL 21 AL 27 OTTOBRE
ANNO 26 - N. 42
DEL 16/10/2018 - € 3

FILM
L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, TV,
MUSICA E SPETTACOLO

SOLDADO
INTERVISTA
A STEFANO
SOLLIMA

CENTENARI
OMAGGIO
A RITA
HAYWORTH

SPECIALE
70 ANNI
TEX
INTERVISTA A
MAURO BOSELLI
I 10 MIGLIORI ALBI
IL RAPPORTO
CON IL CINEMA

IN REGALO
LA LOCANDINA
2002
LA SECONDA
ODISSEA
DI DOUGLAS
TRUMBULL



E. Scoglio - R. D'Amico

**Tex, il fumetto italiano più
amato e letto, spegne le 70
candeline a colpi di pistola:
ci uniamo ai festeggiamenti
con uno speciale in edicola
da martedì 16 ottobre**

**FILM TV È L'UNICO SETTIMANALE DI
CINEMA, TV, MUSICA E SPETTACOLO**

Con le schede di tutti i film in tv, le recensioni
di tutti i film in sala, monografie sui maestri e
contributi delle firme più prestigiose.

Ogni martedì in edicola e digitale

FILM TV, LA TUA GUIDA DIFFERENTE PER CINEMA E TV

 FILMTV.PRESS



**UNA PROMO ESCLUSIVA PER TUTTI I LETTORI DI INTERNAZIONALE
SCONTO DI 0,50€ SUL PREZZO DI COPERTINA DI 2€**

Ritaglia e consegna al tuo edicolante questo buono sconto

IL BUONO SCONTO È VALIDO DAL 2 AL 29 OTTOBRE 2018



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

La strada dei Samouni

Di Stefano Savona.
Italia/Francia 2018, 128'



Le notizie tragiche che si susseguono senza sosta da luoghi come la Siria o Gaza rischiano di congelare la nostra empatia. Il siciliano Stefano Savona ha preso una notizia tragica e ci si è calato dentro, raccontando il prima, il durante e il dopo. Si tratta dell'uccisione di 48 civili durante un raid israeliano nella Striscia di Gaza nel gennaio 2009, tra cui 29 persone della famiglia Samouni. Il fulcro del film è Amal, adolescente sopravvissuta che sembra miracolosamente "normale", nonostante le schegge di proiettile che porta con sé, conficcate in testa. Queste schegge diventano la metafora di una famiglia e di una società profondamente ferite. Ma *La strada dei Samouni* è più di un documentario impegnato perché, grazie alle scarne animazioni in bianco e nero del marchigiano Simone Massi, dà una forma visiva e sonora al mondo frammentato abitato da Amal. Al massacro ma anche a una serie di ricordi labili. Una delle intuizioni più interessanti del film è che le bombe ci privano non solo dei familiari ma di ricordi, tradizioni, canzoni, tenuti in vita dalla vita in comune in tempo di pace. A riempire il buco arriva chi approfitta delle emergenze per trasformare i morti (solo i maschi) in martiri. Alla fine l'empatia è ripristinata, insieme a una visione di Gaza non riassumibile in un tweet.

Dagli Stati Uniti

Il ritorno di Laurie Strode

Halloween di John Carpenter compie quarant'anni. E nel nuovo sequel ci sarà Jamie Lee Curtis

John Carpenter aveva realizzato solo due piccoli film quando il produttore Irwin Yablans lo chiamò per proporgli un film a basso budget su delle baby sitter che vengono assassinate. "Era un'idea orribile", ha detto Carpenter in un'intervista recente. "Ma volevo fare altri film e allora ho detto: 'Magnifico!'. E quarant'anni dopo la sua uscita nelle sale statunitensi *Halloween* continua a generare sequel, remake e reboot. Nell'ultimo della



Halloween

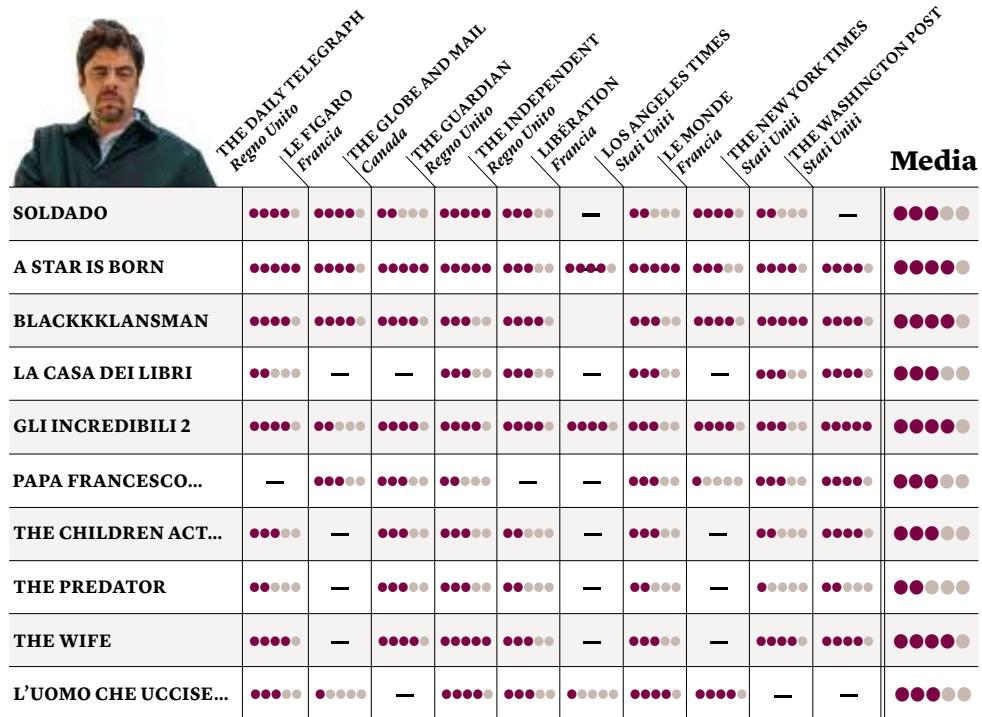
serie, che uscirà nei prossimi giorni e che s'intitola come il primo, *Halloween* (diretto da David Gordon Green) e tornerà Laurie Strode, l'unica sopravvissuta alla prima sanguinosa scorribanda di Mike Myers, e che ora è una nonnina a mano armata intenziona-

ta a uccidere, una volta per tutte, l'apparentemente immortale maniaco. Poteva interpretarla solo Jamie Lee Curtis: "La cosa che più di ogni altra mi ha convinta a riprendere questo personaggio è l'amore e la dedizione che negli anni mi hanno dimostrato i fan". Carpenter all'epoca scelse Jamie Lee Curtis forse perché sua madre Janet Leigh aveva recitato in *Psycho*, ma non solo: "Poteva interpretare senza problemi la ragazza innocente e un po' repressa. Ma la scelsi perché aveva quella scintilla d'intelligenza nello sguardo".

The New York Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione

The children act



In uscita

The children act.

Il verdetto

Di Richard Eyre.
Con Emma Thompson.
Regno Unito 2017, 105'



The children act. Il verdetto è un dramma con dei principi, realizzato con una certa ambizione, che Richard Eyre ha adattato dal romanzo di Ian McEwan del 2014. Emma Thompson interpreta Fiona Maye, una brillante e stimata giudice britannica dalle cui decisioni dipende il lavoro di tanti avvocati e il futuro dei loro clienti. Fiona dovrà deliberare sul drammatico caso di un ragazzo malato proprio nel momento in cui il suo matrimonio entra in crisi, sostanzialmente perché lei e il marito non hanno avuto figli. È il secondo adattamento di un romanzo di McEwan che esce nel giro di pochi mesi. E proprio come l'altro, *On Chesil beach*, è un film elegante ed evoluto con ottimi attori diretti con sapienza. Ma proprio come l'altro, *The children act* è viziato da una maniera un po' pedagogica di indirizzarsi al pubblico. Emma Thompson, così elegante e vulnerabile, è l'anima del film.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Soldado

Di Stefano Sollima.
Con Benicio Del Toro, Josh Brolin, Isabela Moner.
Stati Uniti/Messico 2018, 122'



Nel seguito di *Sicario* ritroviamo alcuni dei protagonisti del primo film: l'agente federale Matt Graver (Josh Brolin), specialista nel fare il gioco sporco per il governo senza lasciare traccia, e Alejandro (Benicio Del Toro), il misterioso killer di cui non conosciamo il cognome. Con l'intenzione di far scoppiare una guerra tra i cartelli della droga messicani Graver e Alejandro devono rapire la figlia di un narcotrafficante (Isabela Moner) e far ricadere la colpa su un cartello rivale. Sollima, al contrario di Denis Villeneuve, regista di *Sicario*, non resiste alla natura da pistolieri dei personaggi. Una bella sparatoria risolve ogni problema. Eppure nel film c'è qualcosa. Intanto i magnetici duetti tra Benicio Del Toro e Isabela Moner (fantastica anche solo per gli sguardi che lancia). E poi la cruda descrizione delle sorti dei profughi che attraversano il confine tra Stati Uniti e Messico, *Soldado* dimostra di avere radici profonde nei nostri tempi, forse anche oltre le intenzioni degli autori. Anthony Lane,

The New Yorker

A star is born

Bradley Cooper
(Stati Uniti, 135')

Quasi nemici

Yvan Attal
(Francia, 95')

La strada dei Samouni

Stefano Savona
(Italia/Francia, 128')

Sogno di una notte di mezza età

Di e con Daniel Auteuil.
Con Gérard Depardieu.
Francia 2017, 95'



Daniel e la moglie Isabelle ospitano a cena un vecchio amico con la sua nuova compagna, una ragazza spagnola di 25 anni. La serata scatena le più sfrenate fantasie di Daniel. Dopo la sua trilogia *pagnolesque*, Daniel Auteuil adatta insieme al suo autore una pièce teatrale di Florian Zeller, volge il suo sguardo di regista e interprete al mondo contemporaneo e medita, in leggerezza ma con la faccia di un depresso cronico, sul desiderio di carne fresca e sulle comodità della vita di coppia. Il film è molle, inutile e spudorato. La povera Sandrine Kiberlain è costretta nel ruolo della moglie castrante, mentre la ragazza, interpretata da Adriana Ugarte, non esiste mai al di fuori di proiezioni più o meno umilianti, conformiste e inverosimili. E alla fine è anche la vittima di una specie di twist moralistico. E così *Sogno di una notte di mezza età* non contento di essere peggio di una sitcom volgare, si rivela un film misogino e mai provocatorio.

Didier Peron, *Libération*

Le ereditiere

Di Marcelo Martinessi. Con Ana Brun, Margarita Irún. Paraguay 2018, 98'



Nel riuscito debutto di Marcelo Martinessi, Chela (Ana Brun) si ritrova sola dopo trent'anni passati accanto alla più estroversa Chiquita (Margarita Irún), finita in prigione per frode finanziaria. Il futuro appare a Chela, vissuta all'ombra di Chiquita, drammatico e incerto. La grande casa nel centro di Asunción le appare particolarmente vuota e buia. Chela ha bisogno di nuovi spazi, di nuovi scenari. L'opportunità arriva attraverso la vecchia auto del padre, che lei e la compagna progettavano di vendere prima del loro tracollo economico. Una vicina le chiede se può accompagnarla in giro insieme alle sue amiche. E così piano piano Chela emerge letteralmente e metaforicamente dalle ombre. Il regista paraguiano riesce a far risuonare una soave nota malinconica in questo film tutto al femminile su una donna che riesce a reinventarsi. L'impressionante performance di Ana Brun le è valso l'Orso d'argento come miglior attrice al festival di Berlino. Maria Delgado, *Sight & Sound*



Le ereditiere

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'olandese Anne Branbergen del settimanale De Groene Amsterdammer.

Alessandro Baricco

The game

Einaudi, 336 pagine, 18 euro



Spiegare l'evoluzione della mente umana a chi preferisce rimanere nel Jurassic park del novecento è un'impresa. Alessandro Baricco l'affronta con efficacia e umorismo in un libro scritto per chi, come me, non ama l'era digitale con l'apparente imbarbarimento sociale e il rimbecillimento intellettuale annessi. Il modo in cui riesce a trascinarci nelle acque digitali e a farci nuotare insieme alla nuova specie sono una scuola di atteggiamento mentale. Apriamoci signori del novecento, a cominciare da me, dice Baricco, che seduce con raffinatezza: "Un particolare sconcerto viene dettato dalla quotidiana osservazione dei nostri figli. Incapaci di concentrarsi, dispersi in uno sterile multitasking, sempre attaccati a qualche computer, vagano sulla crosta delle cose senza scopo apparente". Ben detto, pensa l'uomo giurassico. Ma è una trappola. Perché l'autore ci attira nella tana del coniglio per una lunga, irresistibile e soprattutto comprensibile capriola nel nuovo mondo. Quello che dobbiamo capire non è quello che vediamo sopra la crosta, ma ciò che c'è sotto. Il moto mentale umano che sfugge dall'immobilità restringata del novecento. Non sono ancora convinta del tutto. Ma Baricco è riuscito a farmi vedere il duemila con altri occhi. E non è poco.

Dalla Francia

Amore e guerra civile

L'âge d'or di Diane Mazloum racconta il Libano in anni decisivi per il Medio Oriente

"A chi è nato prima di me". Questa potrebbe essere la dedica del libro *L'âge d'or*, secondo romanzo di Diane Mazloum, nata a Parigi nel 1980 in una famiglia libanese che aveva vissuto la guerra civile. Mazloum ha scelto di raccontare le vicende del suo paese di origine tra il 1967 e il 1979, gli anni che hanno preceduto la sua nascita, cruciali nella storia recente del Medio Oriente. Grazie a un meticoloso lavoro d'archivio la scrittrice ha provato a esplorare i misteri della recente storia di quella regione, senza cercare di risolverli, ma declinandoli attraverso la cassa di risonanza



Georgina Rizk a Beirut nel 1971

libanese. In un racconto corale che mescola fatti storici e storie private emergono tre voci, due delle quali protagoniste di un'improbabile storia d'amore, specchio ideale del paese in cui è avvenuta. È l'amore tra Georgina Rizk, miss Universo 1971, e Ali Hasan Salama, det-

to Abū Hasan, giovane dirigente dell'Olp, capo delle operazioni del cosiddetto Settembre nero, a sua volta ucciso in un attentato nel 1979. La terza voce, infine, è quella di una famiglia di Beirut che assiste al naufragio del paese.

Le Monde

Il libro Goffredo Fofi

Divagazioni da Nobel

Jón Kalman Stefánsson

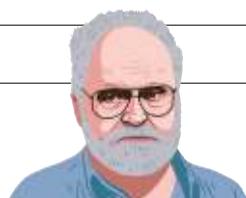
Storia di Asta

Iperborea, 480 pagine, 19,50 euro

L'islandese Stefánsson è uno scrittore da Nobel, e prima o poi glielo daranno, come lo hanno dato al più solido dei suoi maestri, Halldór Laxness, a cui questo romanzo rende molti omaggi. Nell'ottima traduzione (di Silvia Cosimini), venuta dopo quella della trilogia *Paradiso e inferno* e altre presso lo stesso benemerito editore, racconta anzitutto la storia di un padre,

Sigvaldi, e della figlia che lui e l'amata Helga hanno deciso di chiamare Asta (da *ast*, amore), e passa dagli anni cinquanta in poi divagando meravigliosamente, passando dal privato al pubblico e dal prosastico al poetico, dicendo con semplicità cose essenziali. Per esempio che "chi è vivo non è responsabile solo di se stesso", che "senza errori, è ovvio, non c'è vita", che "i prediletti degli dei muoiono troppo presto" e ai mediocri (lo scrittore come il lettore) non resta che variamente

suicidarsi. Le avventure di Asta e il suo amore per il garzone Josef s'intrecciano a quelle di tanti personaggi urbani e paesani, e di divagazione in sentenza, di aneddoto in riflessione, di accoglienza in distanza, di comprensione in giudizio il lettore fa presto a innamorarsi di lei, comune e splendida, con la sua esigenza di verità e di felicità. La sregolata vivacità della scrittura accosta gioie e dolori, e una nordica e fastosa luce ce li fa mirabilmente sentire nostri. ♦



Il romanzo

Giocarsi l'esistenza

Lawrence Osborne
La ballata di un piccolo giocatore

Adelphi, 215 pagine, 18 euro



Per chi lo guarda dall'esterno, il gioco d'azzardo può sembrare una passione dettata dall'avida, una via rapida alla ricchezza. I giocatori d'azzardo non sarebbero altro che capitalisti molto pigri, che investono nei capricci del caso piuttosto che nell'industria, ma condividono la stessa voglia di rischio e di ricchezza istantanea. Il romanzo di Lawrence Osborne sembra suggerire l'idea che l'impulso al gioco non derivi dal desiderio di accumulare ricchezza, ma piuttosto dal desiderio di dissiparla. Un giocatore d'azzardo ha qualcosa di autunnale, le banconote cadono lontano da lui come foglie morte. Come osserva il protagonista: "Lo sanno tutti che non sei un vero giocatore finché non preferisci segretamente perdere". Notò come Lord Doyle, anche se in realtà è il figlio di un venditore di aspirapolveri di Croydon, ha più di un motivo per desiderare di perdere la sua ricchezza. È oppresso dal senso di colpa per i guadagni illeciti. Come avvocato, in Inghilterra, ha spennato un'anziana vedova; ora è fuggito, nascondendosi a Macao, passando per la baia di Hong Kong. I casinò che frequenta somigliano a versioni fantasy della cultura europea, con nomi come The Greek mythology e The Mona Lisa. Il gioco a cui si dedica è il baccarat punto banco, lo



LEONARDO CENDAMO (LUZ)

Lawrence Osborne

stesso di James Bond in *Casino Royale* - il gioco della morte istantanea, della ghigliottina. È un gioco che non richiede abilità o strategia, è l'equivalente a carte del lancio di una moneta. L'unica speranza che lo scommettitore ha è nel tempismo e nel ritmo delle sue scommesse. Ma a Doyle importa poco vincere o perdere. Si affida ciecamente alle leggi del caso, come se stesse puntando la propria esistenza. Non è immediatamente simpatico. Quando lo incontriamo per la prima volta, gioca contro una donna e accarezza l'idea di "scuoirla viva". Ma è attraverso l'intervento di diverse figure femminili che la sua storia s'illumina di un bagliore faustiano. La bellezza del romanzo è nell'eleganza e nella precisione della prosa, che tratta il macabro kitsch di Macao in una serie di squisite miniature e attinge all'esperienza di Osborne come scrittore di viaggi.

Gerard Woodward,
The Guardian

Jennifer Haigh

L'America sottosopra

Bollati Boringhieri, 506 pagine, 18,50 euro



Pochi argomenti si prestano a un grande romanzo sociale più del fracking. Per i suoi legami con il mondo degli affari, dell'energia, dell'agricoltura, della politica e dell'ambiente, offre tutto ciò che un aspirante Steinbeck, Zola o Frank Norris può desiderare. Con *L'America sottosopra* abbiamo finalmente un romanzo - e una scrittrice - le cui ambizioni sono all'altezza del tema. Lo sguardo di Haigh è panoramico, si sposta da un incontro degli azionisti di un'azienda a Houston a una fattoria dove una coppia discute sulla vendita dei diritti di perforazione, da un bar di una piccola città dove vanno a bere gli operai a una riunione dove un attivista geologo risponde alle domande dei proprietari terrieri terrorizzati. È un *tour de force* di punti di vista. Al centro, però, c'è la città di Bakerton, in Pennsylvania, località carbonifera caduta in difficoltà fino a quando nel suo sottosuolo è stata scoperta una vasta riserva di gas naturale, una ricchezza pericolosa: per alcuni è un tesoro nascosto, per altri un vaso di Pandora. Con tante linee narrative che s'intrecciano, il rischio di cadere nei cliché è dietro l'angolo, ma Haigh non è mai banale. La dipendenza è un motivo ricorrente nel romanzo, e l'inesauribile bisogno di energia è associato alle abitudini autodistruttive degli eroi mani di Bakerton. Haigh mostra come siamo tutti collegati, nel bene e nel male, da condutture e cavi elettrici, polvere di carbone e fumi di gas. Bakerton è noi, e noi siamo Bakerton. **Janet Maslin,**
The New York Times

Natascha Wodin

Veniva da Mariupol

L'orma, 380 pagine, 21 euro



In *Veniva da Mariupol*, Natascha Wodin racconta di una vita scoperta solo postuma. Per molto tempo, della storia di sua madre la scrittrice ha conosciuto solo pochi dati: veniva dalla città ucraina di Mariupol, aveva un marito violento e a metà degli anni cinquanta, a 36 anni, si affogò in un fiume della Franconia. All'epoca Natascha aveva dieci anni. Molto tempo dopo, ormai scrittrice affermata, si trova a cercare su internet informazioni sulla città di origine della madre. Diga su un motore di ricerca "Mariupol" e scopre che si tratta di un luogo ben diverso da quello che aveva immaginato. Niente freddo siberiano né gelide architetture sovietiche: la cittadina, affacciata sul mar d'Azov, gode di un clima mediterraneo e ha ospitato una folta comunità greca. La sorpresa la spinge ad approfondire la ricerca. Passo dopo passo, riesce a ricostruire la storia segreta della madre. Wodin, in una prosa essenziale, lascia che siano i documenti a parlare. Ma è impossibile non avvertire le vibrazioni sotterranee che pulsano sotto ogni frase. La madre, Jewgenija, è nata nel 1920 da una famiglia aristocratica, scopre Natascha oltre cinquant'anni dopo la sua morte. Emergono altre figure mai conosciute: il fratello, Sergej, che fece parte dell'Armata rossa. La sorella Lidia, rinchiusa in una colonia penale stalinista. Le tragedie del novecento sfidano sullo sfondo di questa ricerca familiare, che da ricostruzione di un albero genealogico perduto si trasforma in affresco storico. **Helmut Böttiger,**
Die Zeit

Alice Zeniter**L'arte di perdere**

Einaudi, 433 pagine, 22 euro



Questo libro comincia come una fiaba. Negli anni trenta in Algeria, Ali e i suoi fratelli fanno il bagno nel fiume, quando trovano uno strano oggetto che va alla deriva: è un torchio da frantoio. E farà la loro fortuna, permettendo ai tre ragazzi di trasformare le olive in olio. Ali diventa ricco e si sposa: dal suo matrimonio nascono molti figli, tra cui Hamid. Allo scoppio della seconda guerra mondiale si arruola nell'esercito francese. Al suo ritorno ritrova la sua grande famiglia e i campi fertili: ma i giorni felici sono agli sgoccioli. I prodromi di quella che diventerà la guerra d'Algeria agitano il villaggio, e i partigiani dell'indipendenza non perdonano Ali e gli altri soldati: ai loro occhi, sono dei traditori. Incalza il cupo succedersi degli eventi: il Fronte di liberazione nazionale che cresce, i subdoli

interventi francesi, i massacri, gli attentati, gli accordi di Evian; e poi l'esilio, il razzismo e le umiliazioni. Ali e i suoi, ricchi e rispettati nel loro villaggio in Algeria, arrivano in Francia dove sono profughi invisibili. L'autrice mostra come la storia si trasmetta di generazione in generazione, attraverso i racconti e i non detti, i segreti e le storie di famiglia.

Elisabeth Philippe, L'Obs

Kopano Matlwa**Primula della sera**

Bompiani, 180 pagine, 15 euro



All'inizio di *Primula della sera*, Masechaba è una ragazza ingenua e molto religiosa. Ma la sua visione del mondo s'incupisce quando diventa adulta. Kopano Matlwa si muove tra il passato e il presente della vita di Masechaba, cosa che permette al romanzo di usare la lotta della protagonista con le proprie mestruazioni - ha dei problemi all'utero - come metafora per descrivere lo stato

del suo paese. *Primula della sera* fa a pezzi l'idea del Sudafrica come nazione arcobaleno. Attraverso il dialogo con dio e le lettere a suo fratello morto, Masechaba illumina le ingiustizie quotidiane che deve affrontare come medico di un ospedale statale. Il romanzo ci porta nel cuore dei problemi sociali e politici del paese: questioni di genere, xenofobia, conflitti etnici e di classe. Masechaba rispecchia tutto questo. Sembra avere tutto sotto controllo, ma la sua vita è segnata dalla tragedia. Come il Sudafrica, che deve affrontare mille difficoltà anche se agli occhi del mondo dà l'idea che le cose vadano bene. Kopano Matlwa indaga sull'atteggiamento che le élite nere benestanti hanno verso gli stranieri e i poveri. Poi, senza mai ingannare il lettore, si avventura più a fondo nel marciume della società descrivendo la cultura dello stupro.

**Dineo Tsamelo,
Sunday Times**

Crisi**Anand Giridharadas****Winners take all**

Knopf

Questo best seller esplora l'élite di titani industriali che si propone di risolvere grandi problemi ma rafforza solo la realtà economica. Giridharadas insegna giornalismo alla New York university.

**James Freeman
e Vern McKinley****Borrowed time**

HarperBusiness

Citigroup, una delle maggiori banche statunitensi, ha subito diversi tracolli. Perché i governi continuano a salvarla? Freeman scrive sul Wall Street Journal, McKinley è un esperto di finanza.

Chris Hedges**America: the farewell tour**

Simon & Schuster

La distruttività del capitalismo ha raggiunto un punto critico? L'aumento dell'uso di droghe, pornografia e gioco d'azzardo è un segno della profondità della crisi attuale? Hedges è un giornalista statunitense.

Ashoka Mody**Eurotragedy**

Oxford University Press

Scettici riguardo all'euro? In questo libro troverete molti buoni motivi per pensare che l'euro è alla base della crisi dell'Unione europea. Ashoka Mody insegna economia a Princeton.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani**Diritto senza stato****Widar Cesarini Sforza****Il diritto dei privati**

Quodlibet, 155 pagine, 16 euro

In Italia, a causa della lunga debolezza delle istituzioni politiche, i giuristi hanno lavorato più che altrove sull'idea che un diritto possa esistere indipendentemente dallo stato, che le regole della coesistenza sociale possano nascere anche dagli accordi che individui e gruppi stipulano tra di loro e non solo dall'imposizione di leggi dall'alto. Di questa tradizione, chiamata istituzionalismo

giuridico, è stato un rappresentante illustre Widar Cesarini Sforza (1886-1965), che con questo testo provò a elaborare una teoria radicale secondo la quale, per regolare tutti i rapporti non normati dallo stato, i privati si dotano di un diritto altrettanto valido e altrettanto vigente di quello pubblico. Oggi lo stato, non solo in Italia, si presenta come un qualsiasi imprenditore e mette in crisi la dicotomia tra pubblico e privato. E questo testo riacquista importanza perché fornisce una via per

riprendere la politica dal basso. Senza predicare alcuno spontaneismo, per cui sarebbero le istituzioni "effettive" a dettare le norme, Cesarini spiega che solo laddove riescono a produrre diritto le organizzazioni e le associazioni umane acquisiscono esistenza. Nella sua visione, riassunta nella postfazione da Michele Spanò, il diritto "non regola ma coordina, cioè istituisce. Il suo prodotto non è l'armistizio, la stasi, ma il conflitto e il movimento". ♦

Ragazzi

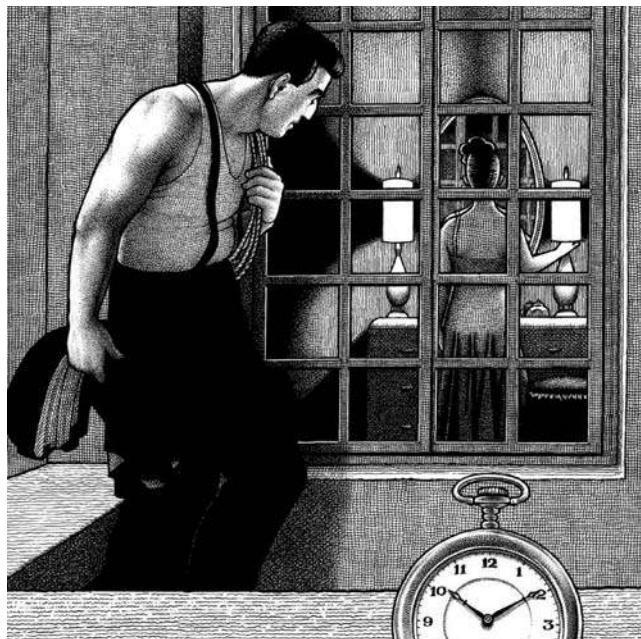
Squarci di sole

Agnès de Lestrade e Valeria Docampo
La piccola tessitrice di nebbia

Terre di Mezzo, 48 pagine, 18 euro

Rose vive immersa nella nebbia. Solo opacità e grigiore. Un mondo dove la felicità e la tristezza non hanno casa. Un mondo dove si vive sospesi. Rose ha una rete di quelle resistenti e forti ed è questa rete che usa per pescare la nebbia. Ed ecco che i fili grigi nelle mani di Rose diventano drappi, tende, stoffe. Ogni colore è bandito. C'è solo il grigio, l'opaco, il non visto, ma anche il non detto. Sotto questi drappi di nebbia si nasconde Rose e con lei chiunque le sta intorno. Infatti tutti nel suo villaggio usano i drappi di nebbia per nascondere le rughe, i debiti, le malefatte, la cattiveria. Tutto sotto la nebbia e non ci si pensa più. Ma un giorno arriva il sole sotto forma di lettera e per Rose tutto cambia. *La piccola tessitrice di nebbia* è una storia drammatica che nelle mani di due professioniste come Agnès de Lestrade e Valeria Decampo (che ci hanno incantato con *La grande fabbrica delle parole*) diventa pura poesia. L'albo è un oggetto elegante, leggero, trasparente. Sembra di toccare la nebbia, quasi di nuotarci dentro. Ed è come stare dentro il cuore di Rose, all'interno dei suoi pensieri. Anche per chi legge è un sollievo ritrovare il sole in mezzo a questo opprimente grigioverde.

Igiaba Scego



Fumetti

Alle origini della colpa

Nina Bunjevac

Bezimena

Rizzoli Lizard, 224 pagine, 20 euro

Alla fine dell'anno manca poco e quindi si può tranquillamente definire *Bezimena* di Nina Bunjevac come uno dei romanzi a fumetti più potenti del 2018. Bunjevac cerca di tornare alle origini di se stessa come di tutti noi, del senso di colpa comune quando non abbiamo il coraggio che dovremmo avere, delle colpe delle comunità nel loro insieme quando tacchiamo le verità. E torna alle origini anche sul piano visivo, narrativo e tematico, adattando in chiave moderna il mito di Artemide e Siprete per offrire l'anatomia di uno stupro. Un'anatomia priva di odio e raccontata come un racconto mitico. Siprete vide la dea greca nuda mentre faceva il bagno, dice il mito, e fu mutato

in donna. Qui una sacerdotessa dei tempi antichi viene mutata in uomo dei tempi moderni. Ma è una modernità atemporale, potremmo essere in un paese dell'est o in una cittadina dell'Italia più bigotta del passato recente. L'autrice rovescia stereotipi visivi in archetipi antichi che affondano nell'inconscio collettivo per narrare una storia immersa nell'onirismo più arcaico ma che parla al presente come poche. Le morali ossessive creano mostri, voyeurismo patologico e non a caso il lettore è circondato da forme ovoidali che richiamano i genitali femminili o il buco della serratura. Forme che guardando l'inizio e la fine del libro assumono anche un altro significato. La spirale del tempo è reversibile? La ciclicità della storia è inesorabile?

Francesco Boille

Ricevuti

Alessandro Lanzetta

Roma informale

Manifestolibri, 127 pagine, 8 euro

La Roma contemporanea, almeno quella contenuta all'interno del Grande raccordo anulare è un teatro di paesaggi eterogenei privi di qualità architettoniche e urbanistiche ma dotati di valori estetici inediti.

Federica Lippi e Sebastiano Barcaroli

101 film per ragazze e ragazzi eccezionali

Newton Compton, 240 pagine, 14,90 euro

Dal *Mago di Oz* ai capolavori dello studio Ghibli ai film tratti dai fumetti di supereroi: una selezione di grandi film raccontati e illustrati.

Nicolas de Staël

Tutto deve accadere dentro di me

Via del Vento, 44 pagine, 4 euro

Il pittore russo racconta i viaggi in Campania e Marocco a metà del novecento che cambieranno la sua pittura.

Mario Fillioley

La Sicilia è un'isola per modo di dire

Minimum fax, 150 pagine, 14 euro

Viaggio ironico e raffinato per raccontare senza retorica, una Sicilia diversa.

Tamta Melasvili

La conta

Marsilio, 108 pagine, 14 euro

Due amiche di 13 anni devono imparare a sopravvivere in una zona di guerra: un racconto ispirato alla guerra civile in Georgia negli anni novanta.

Musica

Dal vivo

Ghali

Torino, 20 ottobre
palaalpitour.it
 Firenze, 25 ottobre
mandelaforum.it
 Genova, 26 ottobre
stadiumgenova.net

Phum Viphurit

Milano, 20 ottobre
facebook.com/rocketmilano
 Torino, 21 ottobre
astoria-studios.com
 Genova, 22 ottobre
teatrodellatosse.it
 Bologna, 23 ottobre
covoclub.it

Spandau Ballet

Milano, 23 ottobre
fabriquemilano.it
 Roma, 24 ottobre
atlanticoroma.it
 Padova, 25 ottobre
granteatrogeox.com

Stella Maris

Brescia, 25 ottobre
latteriamollo.it

Bonobo

Milano, 26 ottobre
jazzrefound.it

Ben Harper

Padova, 26 ottobre
benharper.com
 Roma, 27 ottobre
auditorium.com

STO RECORDS



Ghali

Dalla Turchia

La fantasia è realtà

Rock e musica tradizionale turca s'incontrano nella musica di Gaye Su Akyol

Nata a Istanbul nel 1985, Gaye Su Akyol ha studiato antropologia sociale ed è stata una pittrice di successo. Da giovane ha suonato in alcune band. Poi ha cominciato la carriera solista, registrando nel 2014 l'album *Develerle yaşıyorum* (che in turco significa "Vivo con i cammelli"). Mescolando melodie tradizionali turche con psichedelia, surf rock e grunge, è diventata una delle cantanti più interessanti del paese. Quando si esibisce dal vivo dimostra un'insolita teatralità.

DUNGANGA RECORDS



Gaye Su Akyol

Il 26 ottobre uscirà il suo terzo disco, *İstikrarlı hayal hakikattir* ("La fantasia coerente è realtà"), per l'etichetta tedesca Glitterbeat records. "L'influenza principale della mia musica è stata mia madre, con i suoi gusti e la sua splendida voce", racconta Gaye Su Akyol, "a casa ascoltava spesso musica classica

dall'unico canale televisivo che c'era, quello del governo, e mi faceva ascoltare canzoni turche. La seconda influenza sono stati i Nirvana. Mio fratello mi diede il loro album nel 1995, quando Kurt Cobain era già morto, e rimasi sconvolta", aggiunge la cantante. "Da quel momento in poi ho coltivato le mie influenze, scoprendo il rock degli anni settanta dei Led Zeppelin e dei Rolling Stones, ma anche Morphine, Mudhoney, Tom Waits, Nick Cave e musicisti turchi come Erkin Koray, Bariş Manço e Selda Bağcan".

Shane Woolman,
The Wire

Playlist Pier Andrea Canei

Key West, Emilia

1 Seasick Steve *Can u cook?*

Essere un vecchio barbone che ce l'ha fatta, e spassarsela con i piedi a mollo nell'isolotto della Florida dove Hemingway andava a pesca, con un batterista mattocchio, l'ex chitarrista dei Counting Crows e queste donne che vogliono sapere se sai cucinare. Blues così allegri da sembrare ossimori, ma Seasick Steve, con la grattugia-chitarra rabbuciata saldando uno washboard a un banjo, è un masterchef in sala d'incisione. Forse il miglior tecnico del suono tra gli hobos d'America. E si sente, nell'album che porta lo stesso titolo di questa canzone.

2 Giorgio Canali & *Rossofuoco* *Emilia parallela*

Da "questa Emilia farcita di fabbriche di plastica di maiali insaccati da vivi e di gente che sempre mastica" arrivano i pensieri neri dell'irascibile carissimo Canali. Come un Ligabue che non avendocela fatta a quei livelli sta venendo fuori alla distanza. L'album *Undici canzoni di merda con la pioggia dentro* crea l'atmosfera, ma difficilmente assicura l'esposizione in evidenza alla Feltrinelli. Ascolto autunnale consigliato, nella speranza che si avverino le visioni meteoropatiche di pezzi sempre convinti come *Piove, finalmente piove*.

3 Mé, Pék e Barba *Filstrocca*

Tutto il mondo è paese e tutto il paese è all'osteria nell'ebbra filastrocca della folk band della bassa parmense, che a bordo di questo pezzo ha chiamato a raccolta la voce sarda di Gigi Sanna (Istantelles), il friulano di Franco Giordani, il salentino Puccia (Après la Classe) e la parlata camuna di Dario Canossi (Luf). Come un convegno di buone bottiglie, un concept album con l'halito al lambrusco, campestre di spirito, tra alticci e bassi ma sempre in buona. Magari qua e là si fa un po' i deficienti al bar. E poi passa Omar Pedrini e si fa festa.



Album

John Grant

Love is magic

Bella Union



Il quarto album di John Grant punta dritto all'elettronica che aveva già caratterizzato i due lavori precedenti e ci offre dieci occasioni per entrare nella mente vitale, perfida e riflessiva del suo creatore. Registrato in Cornovaglia, il disco è sperimentale e glaciale negli arrangiamenti, ma lascia spazio ai sentimenti nei testi. Il primo brano sorprende con una positività e un senso di speranza che attraversa tutto il lavoro, affermando che, nonostante tutte le stroncate, l'amore esiste ed è grandioso. *Love is magic* è pieno di tenerezza, rabbia e manie. Rimbalza continuamente tra stati emotivi contrapposti. Nonostante in copertina sia coperto di piume e catrame, Grant è sicuro di sé, energico, e sempre più vicino a uno stato di completa realizzazione di se stesso.

Lewis Wade, The Skinny

Artisti vari

El Sudaca contraataca III

In-Correcto



Questa è la terza compilation della serie *El Sudaca contraataca*, che raccoglie alcuni dei migliori progetti della scena indipendente latinoamericana. Gli album, pubblicati dalla casa discografica colombiana Sello In-Correcto, mescolano tradizione e modernità. Oltre alla splendida copertina e alle illustrazioni del libretto, l'edizione del 2018 è interessante per i musicisti che propone: talenti come Biomigrant, nato negli Stati Uniti e residente in Colombia, Ibu Selva, producer brasiliense che vive a Lisbona, Mente Orgánica, colombiano

John Grant

CHRISTIE GOODWIN/REDFERNS/GETTY IMAGES



trapiantato a Berlino, e altri. *El Sudaca contraataca III* è sicuramente la migliore delle tre compilation uscite finora, grazie all'alternanza tra i suoni da club e l'elettro folk di artisti come il cileno Rodrigo Gallardo. Nel brano *Lo que pudo ser* di Yopó & Un Sur Gente c'è perfino un campionamento di un discorso del giornalista uruguiano Eduardo Galeano.

**Marco Pisciotti,
Sound and Colours**

Kristin Hersh

Possible dust clouds

Fire records



Il lavoro della cantautrice statunitense Kristin Hersh con i Throwing Muses e i 50FOOTWAVE ha lasciato un'impronta notevole. Ed è notevole anche l'alta qualità dei suoi album solisti. *Possible dust clouds* è il suo decimo lavoro e non tradisce le aspettative in termini di solidità e di qualità dei brani. Stavolta, a differenza del solito, Hersh non ha suonato da sola tutti gli strumenti ma si è appoggiata ad alcuni musicisti che sono riusciti a rendere ancora più torrenziale il suo tipico flusso di coscienza intimo e personale. *Possible dust clouds* conferma le doti artistiche e la curiosa inventiva di Kristin Hersh. Ancora una volta la musica della cantante lascia stupefatti e perfi-

no disorientanti.

**Bekki Bemrose,
Drowned in Sound**

Octavian

Spaceman

Black Butter



Cinque anni fa, quando era ancora adolescente, Octavian fu cacciato di casa dalla madre. In una recente intervista il rapper, che viene da Camberwell, nel sud di Londra, ha dichiarato che la madre "non credeva molto in questa roba della musica", riferendosi alla sua carriera. Ma negli ultimi mesi, dopo che Drake ha espresso pubblicamente il suo sostegno al talento britannico, neanche la mamma può negare le qualità di Octavian. Con uno stile che mescola rap, drill e house, lo stile del cantante londinese è mitevole e più sorprendente di quello di molti artisti grime britannici. *Spaceman*, il suo primo album,



Octavian

sembra l'esordio di un artista in grado di dominare la scena per molto tempo. L'influenza di Drake si fa sentire nelle atmosfere del pezzo *Don't cry*. Molti dei beat minimalisti di questo disco infatti fanno pensare a Boi-1da e Noah "40" Shebib, i produttori del rapper canadese, ma i testi di Octavian sono più introspettivi e malinconici. Sembra circondato da un isolamento emotivo comune a molti ragazzi che vivono nel Regno Unito dopo la Brexit. Se continua così, in futuro Octavian potrà riempire molte arene come Skepta e Stormzy.

**Thomas Hobbs,
Highsnobility**

Ensemble Gilles Binchois

Fons luminis. Musica

dal codice di Las Huelgas

Ensemble Gilles Binchois, direttore: Dominique Vellard
Evidence



In 29 anni di attività e 47 dischi, la lenta metamorfosi dell'ensemble Gilles Binchois, il cui organico è molto cambiato, non ha modificato per niente la sua identità musicale. Le loro voci dritte dal timbro ben marcato illuminano sempre le austere consonanze del contrappunto medievale. Qui le otto voci affrontano il codice di Las Huelgas, monumentale antologia che va dal dodicesimo al quattordicesimo secolo, portandoci una preziosa testimonianza della scuola di Notre-Dame. Finora i dischi dedicati al codice erano stati pochi. Ecco finalmente questa nuova monografia, che esplora i suoi molti inediti. Un lavoro con il quale la formazione diretta da Dominique Vellard si conferma un ensemble di valore assoluto.

**Jacques Meegens,
Diapason**

Video

ThyssenKrupp blues

Sabato 20 ottobre, ore 22.10

Rai Storia

Nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 alla ThyssenKrupp di Torino scoppia un incendio. Per una questione di turni Carlo quella notte si salva, poi finisce in cassa integrazione.

L'Italia del treno

Lunedì 22 ottobre, ore 21.50

History

Le ferrovie hanno segnato la storia d'Italia e degli italiani: i treni portatori di progresso economico, sociale e tecnologico sono protagonisti di eventi cruciali della nostra storia. Primo di cinque episodi.

1938, diversi. Le leggi razziali del fascismo

Martedì 23 ottobre, ore 21.15

Sky Arte

Nel 1938 il popolo italiano fu spinto dal fascismo ad accettare la persecuzione di una minoranza con cui conviveva da secoli. Il documentario di Giorgio Treves va in onda in occasione dell'80° anniversario delle leggi antisemite.

Enrico Rava. Note necessarie

Mercoledì 24 ottobre, ore 21.15

Sky Arte

Da Torino a New York, da Buenos Aires ad Atlanta, Enrico Rava ha plasmato il jazz degli ultimi cinquant'anni. Insieme a colleghi e amici ripercorre la sua vita e la passione per un genere musicale che diventa linguaggio di libertà.

Casa d'altri

Sabato 27 ottobre, ore 22.10

Rai Storia

Prima tv del documentario di Gianni Amelio, uno sguardo su Amatrice per raccontare il dolore e lo sforzo di una comunità che cerca con dignità di risollevarsi.



Dvd

Un caso unico

In tempi di nuovi muri alzati e invocati, Thanos Anastopoulos e Davide Del Degan hanno dedicato il loro documentario *L'ultima spiaggia* a un muro sui generis, quello che a Trieste divide in due la popolare spiaggia del Pedocin, una parte riservata alle donne e un'altra agli uomini, caso unico in Europa. Questo bizzarro ma-

nufatto architettonico è affascinante sia in senso storico, pensando ai momenti di cui la città di confine per eccellenza è stata protagonista, sia in chiave contemporanea, creando artificiali comunità omogenee in tempi di ruoli di genere fluidi. Il film è stato presentato al Festival di Cannes del 2016. fantasiafilmworks.com

In rete

The house that Yauch built

oscilloscope.

redbullmusicacademy.com

Il percorso musicale e creativo dei Beastie Boys si è interrotto con la morte di Adam Yauch detto Mca, nel maggio 2012. Negli anni della maturità della band Yauch era diventato la mente creativa dietro molti dei video e progetti paralleli dei Beastie Boys, soprattutto in ambito cinematografico, e si era impegnato in particolare nella causa tibetana. Il quartier generale dove nascevano e si producevano i dischi, i video e i film erano gli Oscilloscope laboratories di Brooklyn, che questo sito interattivo ci permette di esplorare. Un breve viaggio indietro nel tempo alla scoperta delle storie, degli oggetti e delle immagini che celebrano il talento, lo stile e l'eredità di Yauch.

Fotografia Christian Caujolle

Deriva senza confini



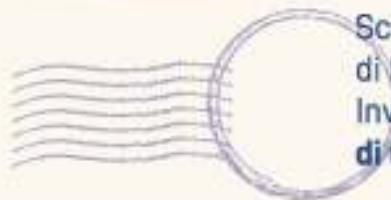
L'ascesa delle destre, la ricomparsa di vecchi fantasmi fascisti, i riferimenti diretti a "valori" che furono alla base degli orrori in uno dei periodi più oscuri del novecento non risparmiano nessun paese. Alle elezioni in Brasile trionfa un nostalgico della dittatura e in Italia componenti della coalizione al potere fanno esplicito riferimento a Mussolini. In Spagna è alle immagini, tra le altre cose, che si attaccano oggi gli eredi di Franco. Oltre ad animare

l'ottima casa editrice Alkibla insieme alla moglie Carolina Martínez, Clemente Bernad è un fotogiornalista che meglio di chiunque altro ha raccontato la rimozione della dittatura in atto nel suo paese. Ora Bernad e Martínez sono messi sotto accusa dalla Hermandad de Caballeros Voluntarios de la Cruz, un'organizzazione creata nel 1939 per "mantenere, integralmente e a tutti i costi, lo spirito che guidò la Navarra alla crociata per Dio e per la

Spagna". Sarebbero colpevoli di aver filmato senza permesso la cripta del monumento ai caduti di Iruña (nome basco di Pamplona), per il loro documentario *A sus muertos*. La Hermandad, d'accordo con il tribunale di Pamplona, chiede per Bernad e Martínez una condanna a due anni di prigione e un'ammenda di 12 mila euro. Il 14 e il 15 novembre ci sarà il processo. Intanto è online una petizione in loro sostegno. ♦

IL CLIMA STA PER TOCCARE IL FONDO. PUOI ANCORA SCEGLIERE QUALE.

Saluti dalla Milano del futuro.



Scegli **Etica Impatto Clima**, il nuovo fondo comune di investimento di Etica Sgr focalizzato sul tema del **cambiamento climatico**. Investi il tuo risparmio puntando alla crescita e allo **sviluppo di un'economia a basso impatto di carbonio**.

Per il tuo domani, per il futuro del Pianeta.

FINO AL 31 GENNAIO 2019 I DIRITTI FISSI SONO AZZERATI. APPROFITTANE.

Scopri di più: www.eticasgr.it



etica SGR
Investimenti responsabili

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Prima dell'adesione leggere i KIID e il Prospetto disponibili presso i collocatori e sul sito www.eticasgr.it

INCHIESTA Cucchi: le responsabilità degli alti gradi

L'Espresso**BUONISTI
UN CAZZO!**

Studenti, donne, associazioni, comuni. Contro il razzismo, l'arroganza, l'attacco ai diritti di tutti. Da Riace a Lodi, arriva una rivolta spontanea. E nasce una nuova opposizione



DOMENICA 21 OTTOBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

I segni del tempo

Karin Sanders, Kunstmuseum, Winterthur, Svizzera, fino al 18 novembre

Prima di arrivare a Winterthur, Karin Sanders non aveva previsto di allestire la serie dei suoi *Mailed paintings* con la composizione di Mondrian che era già esposta. I *Mailed paintings* sono tele bianche inviate per posta senza imballaggio che rivelano le tracce dei danneggiamenti dovuti al trasporto. Dopo la mostra altri trasportatori lasceranno il loro segno cambiando i connotati delle opere. *Pezzi da cucina* è il titolo di un'installazione di ortaggi inchiodati su una parete lungo tutta l'estensione del museo per seguirne l'appassimento.

Frankfurter Allgemeine Zeitung

Delacroix oltreoceano

Metropolitan museum, New York, fino al 6 gennaio
Bisogna prepararsi bene per affrontare la grandiosità cosmica e il calore magico della pittura di Eugène Delacroix, la cui inventiva ha riattivato il sistema respiratorio di molti artisti fin dal suo debutto a Parigi nel 1882. Delacroix ha cambiato la pittura a cavallo di due secoli con il suo stile incontaminato e convulso, che è difficile definire romantico. Strisce, pennellate fibrillanti, colore irradiato che destabilizza lo spazio ed emulsiona gli oggetti: una tecnica che fonde il tocco pittorico italiano, fiammingo e spagnolo di Tiziano, Rubens e Velázquez. Ma quando morì, Delacroix era già superato e la sua pittura anacronistica. Gli artisti che lo seguirono si spostarono immediatamente su realismo, impressionismo e postimpressionismo, stili lontani dalla sua sensibilità. **Vulture**

TIM NIGHSWANDER/IMAGINGHART.COM, PER GENTILE CONCESSIONE DI GLENSTONE MUSEUM



David Hammons, *How ya like me now?*

Stati Uniti**Rigore e prudenza****Glenstone experience**

Glenstone museum, Washington, dal 4 ottobre
Quando il grande ritratto del reverendo Jesse Jackson nei panni di un biondo con gli occhi azzurri fu esposto a Washington nel 1989 con il titolo *How ya like me now?*, un gruppo di uomini armati di martello danneggiò l'opera pensando che si trattasse di un insulto al politico statunitense. David Hammons, autore del dipinto, decise di non venderla, fino all'arrivo di Mitchell Rales vent'anni dopo. Ora Rales e sua moglie Emily, una gallerista,

espongono la loro collezione nel neonato museo di Glenstone mettendo al centro della mostra proprio l'opera di Hammons, più attuale che mai. Oltre allo Hirshhorn museum e al Giardino delle sculture, Washington non ha una grande offerta di arte contemporanea e il museo Glenstone, a 29 chilometri dal centro, promette di diventare un passaggio obbligato. La collezione dei Rales si concentra sul dopoguerra, in particolare sull'espressionismo tedesco e statunitense. La politica delle acquisizioni della coppia è ri-

gorosissima e prudente: ogni artista deve esporre da almeno 15 anni, non si compra alle fiere, raramente all'asta e ci si affida a rivenditori collaudati come Gagosian, Hauser & Wirth e David Zwirner. L'ambizione di fondo è più audace. Ogni opera deve rappresentare il momento cruciale nel percorso di ciascun artista. Alighiero Boetti ha realizzato 150 versioni della *Mappa del mondo ricamata*. Quella esposta al Glenstone è la prima. Una politica che sacrifica l'originalità per privilegiare la qualità.

The Economist

Scrittori di conforto

Rabih Alameddine

Prima di morire, mio padre mi ricordò che quando avevo quattro anni e mi aveva chiesto cosa volevo fare da grande, io avevo risposto "lo scrittore". Naturalmente intendeva lo scrittore di fumetti di Superman. Ero affascinato dall'invulnerabilità quasi assoluta dell'uomo d'acciaio, dai suoi occhi azzurri e dal suo ricciolo attaccato alla fronte. Volevo al tempo stesso essere come lui e sposarlo: volevo essere il suo Robin, diciamo così. Soprattutto, però, volevo scrivere le avventure di un uomo che lottava per la verità, la giustizia e l'*american way*, se solo avessi capito che cazzo era questa *american way*.

Come potevo raccontare quella storia se avevo delle lacune tanto evidenti? Ero molto seccato di non sapere cosa fosse l'*american way*, il vero modo di essere americano, e la cosa mi seccò ancora di più quando cominciai a chiedermi se esisteva una *lebanese way* e se avrei saputo riconoscerla. I miei genitori erano libanesi, ma io ero nato in Giordania ed ero cresciuto in Kuwait. Possibile che il mio modo di essere fosse kuwaitiano e non libanese? I miei compagni di classe erano quasi tutti palestinesi e per questo avevo l'accento di Ramallah. Voleva dire che non trovavo più il mio modo di essere?

Volevo raccontare delle storie che mi appartenessero. Superman sarebbe stato mio amico, il suo mondo il mio. Con un unico balzo avrebbe superato i palazzi più alti, ovvero casa mia e quella dei miei cugini, dall'altro lato della strada. Il mio Superman sarebbe stato più forte di una locomotiva, più potente della Rambler rossa di mio padre. Volevo condividere la mia storia con il mondo intero e, a quell'età, non mi chiesi se la mia storia poteva interessare al mondo.

Chi è autorizzato a raccontare storie? Risposta breve: di solito, e con qualche recente eccezione, gli scrittori a cui è permesso parlare sono quelli che sostengono la cultura dominante, che la riflettono in uno specchio dalla cornice dorata. Ma gli scrittori, direte voi, criticano la cultura dominante già da un po', vedi James Baldwin o Margaret Atwood con il suo *Racconto dell'ancella*. È vero, tuttavia la critica di una cultura non è per forza una minaccia per quella cultura. Quando la storia è davvero pericolosa, lo scrittore viene marginalizzato, è considerato uno scrittore "politico" o etichettato come scrittore "della minoranza" per essere celebrato

senza rischi. Baldwin, quando era vivo, era considerato più uno scrittore nero che uno scrittore e basta, e così è ancora oggi. Se sta lentamente entrando nel canone letterario è perché la cultura è cambiata. Oggi essere apertamente razzisti è visto male, così un lettore nord-americano di sinistra può leggere *Un altro mondo* e pensare: "Certo, c'erano delle mele marce all'epoca, ma qui non si parla di me o di come vivo". È facile, oggi, dirsi che Baldwin non parla di noi, che sta criticando persone che non esistono più. Quando dico queste cose m'interrompono subito perché, insomma, pensa a

Joseph Conrad, pensa a *Cuore di tenebra!* Non ha forse criticato l'impero?

No. Raccontare di una coppia che litiga non vuol dire minacciare l'istituto del matrimonio. *Cuore di tenebra* sarà pure una critica del colonialismo, ma non è un attacco all'impero in sé. Il libro procede secondo rigide dicotomie e rafforza la superiorità della cultura e delle idee occidentali. Sono l'Africa e la sua giungla a oscurare il cuore di Kurtz. In caso cominciaste a sentirvi a disagio perché v'identificate con lui, con la presunta mela marcia, Marlow, il cordone sanitario del romanzo, è qui apposta per farvi sentire meglio. Come se non bastasse, chi parla è un misterioso narratore che riferisce la storia sentita da Marlow, per cui voi, cittadini dell'impero, siete almeno a due gradi di separazione dalla mela e dal suo marciume africano. Non dovete sentirvi in pericolo. Forse il vostro mondo non è perfetto, ma l'altro mondo, il mondo dell'altro, è semplicemente orribile.

Nel suo saggio del 1977 su *Cuore di tenebra* ("An image of Africa: racism in Conrad's *Heart of darkness*"), Chinua Achebe accusa Conrad di essere un razzista "perfetto" e aggiunge: "Se i testi critici sulla sua opera tendono a sorvolare su questa semplice verità è perché il razzismo bianco verso l'Africa è un modo di pensare così normale che le sue manifestazioni passano inosservate". In altre parole, Conrad non solo condivide il punto di vista dominante ma lo rafforza. Forse qua e là lo punzecchia con uno spillo, ma non minaccia neanche lontanamente la sua cultura. Al contrario, la glorifica. Per riprendere un'espressione di Achebe: Conrad è un "dispensatore di miti di conforto".

Su un punto non sono d'accordo con Achebe: quando rifiuta di considerare *Cuore di tenebra* un capolavoro a causa del suo razzismo. Come tutti i libri, il romanzo

RABIH ALAMEDDINE

è uno scrittore libanese naturalizzato statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Io, la Divina* (Bompiani 2017). Questo articolo è uscito su Harper's magazine con il titolo *Comforting myths*.



ENRICO PESCAN

di Conrad è limitato dal suo punto di vista, dai suoi pregiudizi, dalla sua visione del mondo. Non esistono scrittori con una visione senza limiti o la cui visione del mondo sia condivisa da tutti. Il problema non è che le persone vedono in *Cuore di tenebra* un capolavoro (lo è). È che poche leggono libri che non abbiano ricevuto il beneplacito imperialista, e anche se volessero non ne troverebbero molti. La censura imperialista si nasconde generalmente dietro la parola finale di un editore. "Non vende" è il fossato più ampio intorno al castello.

Oggi *Cuore di tenebra* riecheggia ovunque. Prendete i romanzi di guerra statunitensi sul Vietnam, l'Afghanistan, l'Iraq. Spesso sono considerati critici verso la guerra, per cui uno potrebbe pensare che siano una minaccia per l'istituto della guerra. Ma la maggior parte di questi testi tratta della sofferenza dei soldati statunitensi, di marine costretti a massacrare gli abitanti di un intero villaggio, di piloti che sono tornati a casa con la sindrome da stress post-traumatico dopo aver sgancia-

to barili bomba. E tutto questo non fa che alimentare il cannibalismo della macchina da guerra. I romanzi di guerra ci fanno star male e al tempo stesso ci permettono di considerarci buoni. Anche noi soffriamo, quindi non siamo del tutto cattivi.

In uno dei più bei passaggi alla fine di *Cuore di tenebra*, Conrad descrive lungamente la sofferenza della vedova dell'autore di un omicidio di massa, mentre sorvola sulla sofferenza delle vittime. Conrad non ha creato la matrice di questo tipo di scrittura (ci sono passati tutti, da Omero a Shakespeare a Kipling), ma era così bravo che è diventato un punto di riferimento. Invadiamo i vostri paesi, distruggiamo le vostre economie, demoliamo le vostre infrastrutture, assassiniamo centinaia di migliaia di vostri cittadini, e un decennio dopo scriviamo romanzi elegantemente sobri su quanto sia stato doloroso uccidervi.

Tra i tanti scrittori che hanno risposto a *Cuore di tenebra*, il mio preferito è Tayeb Salih in *La stagione della*

migrazione a nord. Questo romanzo breve, pubblicato in arabo nel 1966, fa riferimento a vari classici della letteratura occidentale (*Otello*, *La tempesta*), ma soprattutto a Conrad. Mentre Conrad presenta il colonialismo come una disavventura che costrinse l'uomo illuminato a incontrare il suo contrario nel cuore di tenebra africana, Salih, che è sudanese, definisce l'intera impresa imperialistica una "malattia mortale" cominciata "mille anni fa", un contagio provocato dal primo contatto, le crociate. Al Kurtz di Conrad fa eco il Mustapha Saeed di Salih, che lascia il suo piccolo villaggio in Sudan per trasferirsi nel suo cuore di tenebra, Londra. Una volta irretito dalla città, Saeed decide che "libererà l'Africa con il suo pene". Proprio come il periodo trascorso da Kurtz in Africa, il soggiorno di Saeed a Londra provoca una scia di cadaveri, quelli delle sue amanti (che si suicidano) e della moglie (uccisa da Saeed).

Il romanzo di Salih enfatizza e infrange al tempo stesso le dicotomie tra sé e altro, tra bianco e nero. Saeed è presentato come l'opposto, ma anche come il doppio del narratore senza nome, un uomo originario dello stesso villaggio. La linea che delimita le dicotomie non è netta. Rispetto a *Cuore di tenebra*, *La stagione della migrazione a nord* è uno studio sulla sottigliezza. Mentre gli abitanti dell'Africa di Conrad sono, come scrive Achebe, "solo arti o occhi strabuzzati" che grugniscono e sbuffano oppure cannibali, gli africani di Salih pensano, agiscono e parlano: un concetto sorprendente. E Salih è più generoso di Conrad: consente anche agli abitanti del suo cuore di tenebra di essere umani. Perino quegli intrusi imperialisti possono parlare, anche solo per agire spinti da sentimenti ridicolmente sessisti e razzisti, come è il caso della donna che dice a Saeed: "Rapiscimi, demone africano. Bruciami nel fuoco del tuo tempio, dio nero. Fa' sì che io mi contorce e mi rivolti nei tuoi riti selvaggi e ardenti". Ci sono tanti pregiudizi diversi, naturalmente, ed essere vittima di quelli altri non ci preserva dall'infliggere i nostri. In altre parole, nel libro di Salih, il sessismo "è un modo di pensare così normale che le sue manifestazioni passano inosservate".

Il romanzo di Salih diventa solenne con il ritorno a casa. Il Kurtz di Conrad muore e Marlow torna in Inghilterra leggermente scosso. Nella *Stagione della migrazione a nord*, sia Saeed sia il narratore tornano in Sudan dopo un periodo di lavoro a Londra e scoprono di non sentirsi più a casa nel loro mondo. Spiega il narratore: "Secondo il metro dell'Europa industriale, siamo poveri contadini. Ma quando abbraccio mio nonno provo un enorme senso di ricchezza, come fossi una nota nei battiti del cuore dell'universo stesso". Nessuno dei due uomini riesce più a essere quella nota, a rivivere la sensazione di far parte del villaggio. Sono intrappolati nelle correnti contrarie.

Il romanzo si chiude con il narratore che lotta per rimanere a galla in un fiume, né il Tamigi né il Congo, ma il Nilo: "Girandomi a sinistra e a destra, vidi che mi trovavo a metà strada tra nord e sud. Ero incapace di andare avanti, incapace di tornare indietro. Come un attore comico in scena, gridai con tutte le forze che mi rimanevano: 'Aiuto! Aiuto!'".

Pensiamo a "L'orrore! L'orrore!" di Conrad. Il colonialismo ti fa perdere la strada del tuo stesso mondo.

Inutile dirvi che Tayeb Salih non è molto letto nella nostra cultura dominante. O meglio, non è autorizzato a parlare. Non è un dispensatore di miti di conforto. Ma è letto nel mondo arabo, almeno dall'intelligenzia. Il libro suscitò molti consensi al momento della pubblicazione e oggi è considerato uno dei capolavori della letteratura araba. Possiamo quindi chiederci: Salih è il dispensatore di miti di conforto in quel mondo? Il suo romanzo non aderisce al modo di essere colonialista, ma a quello di essere arabo o africano? S'inserisce in una cultura araba dominante che attribuisce al colonialismo la colpa di tutti i suoi mali?

La considero una domanda importante, per cui spingerò un po' oltre la riflessione: anche se scrisse il libro in arabo, Salih aveva ricevuto un'educazione occidentale e visse quasi sempre a Londra. I sudanesi potrebbero sentirlo più vicino di un britannico ma comunque diverso da loro, e naturalmente pochi britannici sarebbero pronti a considerarlo uno di loro. Per entrambe le parti, Salih è l'altro. Anche se la sua opera potrebbe sembrare straniera alla maggior parte dei lettori occidentali, quella è solo la punta dell'iceberg, il gigantesco iceberg dell'altro. Su un'immaginaria scala dell'alterità, Salih non solo non si colloca in cima, ma è perfino più vicino a voi di quanto crediate.

Per quanto deprimente possa sembrarci il presente, con Trump e i razzisti della sua specie che sbraitano in televisione e alla radio e commettono atti esplicitamente violenti, nessuna epoca è stata inclusiva quanto la nostra. Sono sempre di più le persone che possono entrare nella cultura dominante e parlare. Forse non tutte allo stesso volume, e si tratta ancora di poche voci, ma rispetto a quando scrivevano Salih e Baldwin le cose sono migliorate, e questo si ripercuote nella nostra letteratura. Ogni anno, accanto ai libri firmati da maschi bianchi, escono romanzi scritti da donne, afroamericani, latini, queer, da ogni genere di "altro". Abbiamo accesso a libri di autori e autrici somali, filippini, cinesi, indiani, peruviani, nepalesi e via dicendo.

La *world literature*, "letteratura del mondo", è diventata un genere. E, come potete immaginare, la cosa non mi convince affatto. Facciamo un esempio: chi sono gli scrittori cinesi di cui possiamo sentire la voce negli Stati Uniti? Amy Tan è nata e cresciuta in California, per cui a volte è considerata una scrittrice cinese-americana. Yiyun Li vive negli Stati Uniti, dove si è laureata, ma è nata in Cina: di solito è classificata come scrittrice cinese. Entrambe scrivono in inglese. Ma Jian vive a Londra però scrive in cinese. Mo Yan è cinese e vive in Cina. È stato accusato dall'occidente di non essere sufficientemente antigovernativo, il che vuol dire che non può parlare a nome dei cinesi. Liu Xiaobo è nato, cresciuto ed è stato incarcerato in Cina, però era un critico e un professore universitario, e chi legge le opere di critici e professori?

Potremmo divertirci a giocare a "chi è più cinese",

Storie vere

Quando un passante in una strada di Birmingham, in Inghilterra, ha visto dalla vetrina di una banca che tutti gli impiegati si erano messi sotto il tavolo, si è spaventato e ha chiamato la polizia. Quando gli agenti sono arrivati sul posto hanno però scoperto che era un equivoco: gli impiegati stavano giocando a nascondino per un esercizio di *team building*. Un portavoce della banca ha chiesto scusa al passante e ha detto che "parlerà con tutti i dipendenti perché imparino qualcosa di utile dall'incidente".

ma il punto non è questo. Non ci sono buoni e cattivi. Amo i libri di tutti gli autori che ho appena citato. Quello che mi interessa è capire chi parla. Tan e Li sono molto probabilmente le uniche "cinesi" che hanno il permesso di parlare, che possono raccontare storie negli Stati Uniti. Forse ce n'è un altro paio. Tutto questo rimane molto restrittivo, sia per il numero (limitato) di scrittori che possono prendere la parola, sia per come sono percepiti. Abbiamo solo creato un'altra etichetta: scrittore nero, scrittore queer, e ora scrittore della *world literature*.

Sulla quarta di copertina di uno dei miei romanzi sono presentato come "una delle voci più apprezzate della *world literature*" (ho una voce, posso usarla, anche se ho spesso l'impressione di dover parlare sottovoce). Se scorriamo il lunghissimo elenco di scrittrici e scrittori che fanno parte di questa nuova categoria, troviamo Tan e Li, ma anche Aleksandar Hemon (che rappresenta la Bosnia), Junot Díaz (la Repubblica Dominicana), Chimamanda Ngozi Adichie e Teju Cole (la Nigeria), Hisham Matar (la Libia), Daniel Alarcón (il Perù), Salman Rushdie (l'India, o era il Pakistan? Vabbè, tagliamo corto e diamogli tutto il subcontinente). A me tocca il Libano.

Il fatto è che siamo tutti occidentali, se non semplicemente statunitensi. Siamo stati tutti indoctrinati da un'educazione occidentale. Possiamo citare Shakespeare come chiunque.

Anni fa ho fatto parte della giuria del premio internazionale Neustadt per la letteratura, promosso dall'università dell'Oklahoma e dalla rivista *World Literature Today*. Poiché si tratta di un premio internazionale, la giuria è sempre formata da scrittori di tutto il mondo. C'erano giurati che rappresentavano il Libano, il Messico, l'Egitto, il Nepal, la Palestina, il Sudafrica, l'Ucraina, le Filippine e l'Italia. Solo l'italiano viveva in Italia. Io e gli altri eravamo fondamentalmente statunitensi: vivevamo negli Stati Uniti e quasi tutti collaboravamo con università statunitensi. Il messicano era texano, l'egiziano newyorchese, il nepalese insegnava all'università dell'Ohio. In tutte le interviste che ho rilasciato come giurato mi è stato chiesto della pace in Medio Oriente, se pensavo che l'avremmo raggiunta nei prossimi decenni, com'era la vita a Beirut e se il viaggio fino in Oklahoma era stato stancante. La città di Norman, sede dell'università che ospita il premio, è a quattro ore di aereo da San Francisco. E visto che parliamo di università: anche i master in belle arti sono una forma d'indoctrinamento. Certe storie, certi tipi di storie e certi modi di raccontare storie sono presentati come più validi di altri, e questo può essere pericoloso. Dal Congo al Punjab, se passi dall'università dell'Iowa impari l'*Iowa way*. Rischi di diventare un dispensatore di miti di conforto.

Questa non è una discussione sull'autenticità. Non sono neanche certo di credere in questo concetto, tanto meno in letteratura. Penso per esempio al *Paziente inglese* di Michael Ondaatje, un romanzo di pura fantasia con quattro personaggi "altri" che si trovano in luoghi "altri". Vladimir Nabokov non aveva bisogno di essere un pedofilo per scrivere *Lolita*. In fondo, arte e artificio



EMILIANO PONZI

sono collegati. Quello di cui sto parlando, indirettamente, è la rappresentazione: in che modo quelli di noi che non fanno parte della cultura dominante sono autorizzati a parlare come "altri" e, soprattutto, in nome dell'altro.

Non voglio dire che non eravamo, o non siamo, "letteratura del mondo". Forse siamo diversi da quella che passa per letteratura americana o, come preferisco chiamarla, letteratura comune. Quello che voglio dire è che ci sono altri più inquietanti, altri diversi, altri tradotti e altri intraducibili, altri bizzarri, altri che non vi sopportano. Quelli di noi a cui è permesso parlare sono la punta dell'iceberg. Siamo gli altri carini.

È una battuta, ma uso il termine deliberatamente. Tutti quelli che, come me, si trovano nell'elenco della *world literature* sono fondamentalmente innocui, addomesticati, esotici quanto basta per far sì che i nostri lettori si sentano progressisti e non provinciali né prevenuti. In altre parole, dispensiamo miti di conforto al piccolo segmento della cultura dominante a cui piace considerarsi di ampie vedute. Non prendetelo per un insulto: mi piace avere un pubblico che legge i miei libri. Piace a tutti gli scrittori. È che serviamo uno scopo su cui forse non riflettiamo abbastanza.

In una recensione uscita sul *New York Times*, uno dei miei romanzi è stato definito "un ponte verso l'anima araba". La trovo un'espressione sconcertante, in particolare le parole "anima" e "araba". L'anima araba è come l'*american way*? Gli arabi hanno solo un'anima e, se così fosse, qualcuno può essere così gentile da spiegarmi come trovarla? Il "ponte" l'ho capito. Il mio non era considerato un romanzo americano, ma rappresentava il mondo arabo. Il mio romanzo è un ponte verso il mondo dell'altro. E ho il permesso di parlare

ADRIAN KASNITZ
è uno scrittore ed editore tedesco nato nel 1974. Questa poesia è uscita sulla rivista annuale *Kalendarium*, pubblicata dalla casa editrice di Kasnitz, parasitenpresse, che propone anche opere prime di giovani poeti tedeschi. Traduzione di Dario Borsig.

perché sono il ponte. Chi si trova dall'altro lato del ponte non può parlare. E poi diciamolo, chi vorrebbe attraversare il ponte e toccare il cuore di tenebra, lasciandosi macchiare da quell'altro oscuro?

Abbiamo il permesso di parlare perché ci vedono come guide gentili. Possiamo prendere per mano i lettori dell'impero mentre facciamo qualche passo sul ponte e diamo un'occhiata a quello che c'è oltre, e magari salutiamo i poveri stronzi che si trovano dall'altra parte. Facciamo sentire i nostri lettori soddisfatti di se stessi perché, immergendosi nei nostri libri, credono di non avere pregiudizi verso l'altro. Siamo dispensatori di miti di conforto.

Come dicevo, però, voglio essere letto. Mi piace prendere per mano le persone. Se quel ponte esiste davvero, mi piacerebbe accompagnarci i lettori. Dubito che gli altri scrittori la pensino diversamente. Quello che voglio è permettere ad altri scrittori di parlare, scrittori di tutti i tipi, o forse dovrei dire scrittori più altri, altri ancora più altri.

Il problema è che la cultura in cui viviamo è incantevole e insidiosa, in grado, come mai prima d'ora, di assorbire la critica e ribaltarla più rapidamente di un battito di ciglia dell'*'Angelus novus'* di Paul Klee. È una cultura che fa suoi noi altri e la nostra cultura, ci rende graziosi, carini e adorabili senza mai lasciarci integrare pienamente.

Ogni gruppo ha bisogno di avere un altro. Non vedo come una società possa esistere senza classificare qualcuno come altro. Quello che noi, scrittori a cui è permesso parlare, dobbiamo chiederci è: da che parte stiamo? Dentro, fuori, in mezzo? Per i cosiddetti scrittori della *world literature* è una domanda inquietante.

Forse a voi questa sembra diversità, ma è più che altro standardizzazione. A volte, non sempre, quando leggo un romanzo presentato o pubblicizzato come "straniero" mi sembra di leggere quella cosa comune, un romanzo generico nascosto dietro una facciata seducente, un libro comodo e familiare con un pizzico di esoticità. I nomi dei cibi sono in corsivo. Invece di visitare Pechino, mi ritrovo nel suo aeroporto con i soliti, sfavillanti negozi Prada e Starbucks, magari con un banchetto che vende ravioli cinesi in un angolo.

E a volte perfino quel banchetto è fastidioso. Quando ho scritto un romanzo su una donna solitaria che si oppone alle regole della società coltivando una ricca vita interiore piena di libri e arte, sono stato sorpreso da quanti lettori si sono identificati con lei, tanto più che molti la consideravano una figura tragica perché viveva in un paese dove le donne non sono rispettate. È così: noi viviamo in un paese eccezionale, mentre laggiù ostracizzano le donne quando rifiutano di conformarsi. Il nostro mondo non sarà perfetto, ma il mondo dell'altro è orribile.

Come possiamo uscire da questo circolo? Non lo so. Sono uno scrittore: le risposte non sono il mio forte. Lamentarmi, invece, sì. Inoltre, come ho già detto, sono uno scrittore con una visione limitata. Come molti scrittori, quando comincio un romanzo praticamente l'unica cosa che m'interessa è che questo stramaledetto libro funzioni. Passo da una frase alla seguente, da

Poesia

Laghetto balneabile

Ho letto ahimè una pagina una pagina
al sole finché gli occhi si sono piegati
ho schiacciato col libro le vespe
col libro ho fatto aria e
cercato l'ombra poi il libro è rimasto
sulla pelle oleosa quando ho visto
le donne cambiarsi gli occhi ho socchiuso e finto
di dormire il sonno leggero puntini luminosi
ho letto una riga una riga così
campi d'orzo nei capelli gli occhi ho socchiuso più volte
sbirciato se le ascelle erano rase il pube
ho messo il libro unto nel sacchetto
nel sacchetto il costume da bagno l'olio ahia

Adrian Kasnitz

un paragrafo al seguente, chiedendomi se e come ogni cosa si incasterà. Provo però a scrivere in opposizione, nel senso che appena si crea un consenso su cosa vuol dire scrivere bene, tendo istintivamente a oppormi. Quando ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo, un amico mi ha consigliato di leggere *The art of fiction* di John Gardner, che – così dicevano – spiegava i principi della buona scrittura. L'ho odiato, non perché desse cattivi consigli ma perché mi è sembrato limitante. Per esempio: gli scrittori dovrebbero mostrare, non raccontare? Ho scritto un romanzo in cui il protagonista non fa altro che raccontare. Un racconto dovrebbe portare a un'illuminazione? E uno che se ne fa delle illuminazioni? Quando mi si chiede di scrivere in un certo modo, io m'irrito subito. Cerco perfino di scrivere in opposizione al mio libro precedente. Se era un romanzo ampio, comincio a scrivere microscopicamente. Se era calmo, scrivo chiassosamente. È la mia natura. Non so se questa mia infantile insubordinazione contribuisca a mantenere "straniera" la mia opera. Spesso ne dubito. Scrivo un libro pensando che sia soversivo, che potrebbe non essere un mito di conforto, e se viene letto, se sono fortunato, la cultura dominante lo divora come il Saturno di Goya con i suoi figli.

Potrei dirmi che vivo in opposizione all'impero, o ripetere che non scrivo come gli altri, ma ammetto che lo farei solo per sentirmi meglio. Ogni volta che leggo una recensione di un mio libro capisco di essere ancora un'affabile guida. "Guardate che carini, quegli arabi. Vedete, non sono tutti cattivi. E anche gli omosessuali sono simpatici". Opporsi alla cultura dominante è come tentare di tagliare una montagna con una sciarpa di seta. Eppure è quello che uno scrittore deve fare. Non riuscirò a spostare le montagne come Superman, ma ho delle sciarpe incantevoli. ♦fs



DANIEL BELTRÀ

WORLD PRESS PHOTO

EXHIBITION 2018

5 Ottobre
4 Novembre

PAC Padiglione d'Arte
Contemporanea
Ferrara

organizzatori:



partner:



con il patrocinio di:



sponsor ufficiale:



Canon

CRO- VIO CO- SNII

GENDER BENDER

16°

Festival
internazionale
Bologna
24 ottobre
3 novembre 2018
genderbender.it

prodotto da

con il sostegno di



cassero
LGBTI CENTER

Regione Emilia-Romagna
ASSESSORATO ALLA CULTURA



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

coop
Allianz 3.0

FONDAZIONE
DEL
MONTE
di Siena

legacoop
bologna

Unipolis

nuovi
centri
sociali

FONDS
PODIUM
KUNSTEN
PERFORMING
ARTS FUND NL



L'incidente del Sojuz a Baikonur, in Kazakistan, 11 ottobre 2018

SHAMIL ZHUMATOV (REUTERS/CONTRASTO)



Futuro a rischio per le missioni spaziali

Leah Crane, New Scientist, Regno Unito

L'incidente in fase di decollo del veicolo russo Sojuz è un duro colpo per la Stazione spaziale internazionale. I lanci sono stati sospesi e Washington e Mosca dovranno decidere cosa fare

Il futuro delle missioni spaziali è a rischio: l'11 ottobre il veicolo spaziale russo Sojuz, con a bordo due astronauti diretti alla Stazione spaziale internazionale (Iss), ha avuto un'avarìa a un razzo ausiliario e ha dovuto fare un atterraggio d'emergenza a circa 400 chilometri dal luogo del lancio, in Kazakistan.

Fortunatamente l'equipaggio è uscito ilesa dall'incidente, che potrebbe complicare le cose per la Stazione spaziale, forse in modo permanente. L'astronauta statunitense Nick Hague e il cosmonauta russo Aleksej Ovčinìn sono in buone condizioni, ma la violenta accelerazione, di sei o sette volte superiore alla forza di gravità terrestre, avrebbe potuto causare gravi danni (una forza di cinque volte superiore alla forza di gravità può far perdere i sensi a un individuo medio).

Il malfunzionamento preoccupa soprattutto perché, al momento, il Sojuz è l'unico veicolo in grado di portare gli astronauti sulla Stazione spaziale internazionale. Tutti i lanci con equipaggio sono stati sospesi fino a quando la Nasa e la Roscosmos, le agenzie spaziali statunitense e russa, avranno verificato con esattezza cos'è successo e saranno in grado di evitare che succeda di nuovo, quindi per un po' nessuno potrà raggiungere la Stazione spaziale.

Resa dei conti

Ad agosto, durante la precedente missione, c'era stata una perdita di pressione a bordo del Sojuz. Il nuovo incidente potrebbe portare a una resa dei conti. Per i tre astronauti a bordo della Stazione spaziale internazionale, infatti, il Sojuz danneggiato ad agosto è l'unico mezzo per tornare sulla Terra. Il buco di due millimetri è stato riparato e si trova in una parte del veicolo non essenziale per il rientro, ma bisogna tener presente che la fine ufficiale della missione è prevista per l'inizio di gennaio. Oltre quella data l'agenzia Roscosmos dovrebbe inviare un veicolo Sojuz vuoto per riportare a casa l'equipaggio. È un bel dilemma per i tre astronauti, che dovranno decidere se rientrare lasciando incustodita la Stazione spaziale oppure prolungare la missione finché

il Sojuz, o un altro veicolo, sarà pronto per portare dei colleghi che li sostituiscano. I rifornimenti non sono un problema perché ci sono altri mezzi senza equipaggio in grado di recapitare viveri e carburante.

Il Sojuz potrebbe restare a terra a lungo. Quando in gioco c'è la vita degli astronauti, la Nasa è notoriamente molto prudente e probabilmente non sarà disposta ad aspettare un terzo errore. Nel 2011 l'agenzia statunitense ha messo fine alle missioni dello shuttle prevedendo di sostituirlo rapidamente con le capsule realizzate da SpaceX e Boeing. Ma a causa dei ritardi e dei tagli al bilancio, i nuovi mezzi spaziali non saranno pronti, nella migliore delle ipotesi, prima della metà del 2019. Ed è difficile immaginare che la Nasa, considerando il suo rigore sui rischi e collaudi, decida di ridurre i tempi a causa dell'emergenza.

La Cina è l'unico paese con un veicolo operativo in grado di portare astronauti nello spazio, ma ha compiuto appena sei missioni ed è esclusa dal programma della Stazione spaziale. Teoricamente il veicolo Shenzhou, molto simile al Sojuz, potrebbe agganciarsi alla Stazione spaziale, ma una missione del genere richiederebbe compromessi geopolitici complicati e grandi abilità tecniche.

Se gli astronauti torneranno sulla Terra senza essere sostituiti, la Stazione spaziale internazionale resterà vuota per la prima volta dal 2000. In questo caso, senza manutenzione, la struttura già piuttosto obsoleta potrebbe essere condannata, e l'esplorazione del cosmo rischierebbe di tornare indietro di decenni. ◆ sdf

Da sapere

Stati Uniti-Russia

◆ Gli **Stati Uniti** e la **Russia** hanno alle spalle una lunga storia di collaborazione in materia spaziale. La prima missione congiunta tra Washington e Mosca risale al 1975. Nel 1993 per la prima volta un cosmonauta russo ha partecipato a una missione dello shuttle e due anni dopo un astronauta statunitense ha preso parte a un lancio del veicolo spaziale Sojuz. Nel 1998 è stato lanciato il primo modulo della **Stazione spaziale internazionale** (Iss), che ha un equipaggio fisso dal 2000. La fine della missione dell'Iss è prevista nel 2024.

◆ Il 12 ottobre **Sergej Krikalev**, direttore esecutivo dei programmi spaziali dell'agenzia russa Roscosmos, ha dichiarato in tv che la prossima missione partirà a dicembre, se l'inchiesta sull'avarìa del Sojuz lo permetterà.



Sei o vorresti essere un giornalista? Vuoi cambiare prospettiva sul tuo lavoro?

Con la rete dei giornalisti
Doc Press puoi avere le
tutele del dipendente e
l'autonomia del freelance.

Doc Press riconosce e
valorizza la tua attività,
permettendoti di lavorare
in un **ambiente cooperativo**.

Non restare da solo! Con Doc Press sarai:

libero
riconosciuto
connesso

Per informazioni visita www.docpress.it

Doc Press fa parte della rete cooperativa **Doc Servizi**, punto
di riferimento per i professionisti freelance che operano nei mondi
di **arte, creatività, cultura e spettacolo**.

Scienza

SALUTE

L'ebola avanza

Si sta aggravando la nuova epidemia di ebola che ha colpito l'est della Repubblica Democratica del Congo. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, il contagio potrebbe estendersi a tutto il paese e arrivare anche in Uganda e Ruanda, scrive **Reuters**. Dal 1 agosto sono stati registrati 211 casi della malattia, tra confermati e probabili, e ci sono state 135 vittime. La maggior parte dei casi si è avuta a Beni, nella provincia del Nord Kivu, dove il lavoro dei medici è ostacolato dagli attacchi compiuti dai ribelli dell'Adf. Il conflitto rende difficile procedere con le vaccinazioni, che andrebbero somministrate agli operatori sanitari e alle persone entrate in contatto con i contagiati. Inoltre, in Uganda e in Ruanda non è ancora stato autorizzato l'uso del vaccino, che è in fase sperimentale. Finora nel Nord Kivu sono state vaccinate circa sedicimila persone.

PSICOLOGIA

Un catalogo dei volti

Il nostro cervello memorizza in media circa cinquemila volti di persone tra familiari, conoscenti e celebrità. Lo hanno stabilito gli psicologi dell'Università di York, nel Regno Unito, dopo aver chiesto ad alcuni volontari di ricordare più volti possibili delle loro vite personali e di riconoscere quelli di persone famose. Ne hanno identificati da mille a diecimila a testa. La capacità mnemonica, scrive **Proceedings of the Royal Society**

B, dipende dall'efficienza con cui il cervello elabora le informazioni o dall'ambiente, più o meno popolato, in cui si è cresciuti. Non è ancora chiaro se c'è un limite massimo di volti che il cervello può ricordare.

Genetica

Niente privacy per il dna

Science, Stati Uniti



La maggior parte delle persone di origine europea che vivono negli Stati Uniti può essere rintracciata usando le banche dati del dna. Negli Stati Uniti sono sempre di più le persone che si sottopongono a test genetici e poi cedono il loro profilo ad aziende specializzate, in cambio di un'analisi approfondita del loro dna. Secondo le stime, più di 15 milioni di persone hanno condiviso i propri dati genetici, per esempio per trovare parenti lontani. Grazie a queste banche dati si possono rintracciare individui di origine europea, anche se sono persone che non hanno mai fatto analizzare il loro dna. È sufficiente infatti che un parente lontano abbia inserito il suo dna in archivio. Analizzando i test genetici di 1,28 milioni di persone, i ricercatori hanno trovato un cugino di terzo grado o un parente più vicino per il 60 per cento della popolazione di origine europea. La tecnica è stata usata nell'indagine di polizia sul cosiddetto Golden state killer, autore di vari omicidi in California, e ha permesso di risolvere molti altri casi. Il pericolo è che la tecnica, basata su archivi pubblici, possa essere usata per danneggiare le persone. Secondo i ricercatori, servono quindi più garanzie sull'uso dei dati genetici personali. ◆

Etologia



L'istinto paterno dei gorilla

Tra i gorilla di montagna i maschi che si prendono più cura dei piccoli, anche se non sono i loro figli, hanno più successo nella riproduzione. Il meccanismo alla base del fenomeno non è chiaro, scrive **Scientific Reports**, ma potrebbe dipendere dalle preferenze delle femmine e dalla struttura del gruppo, che comprende più maschi adulti. Finora si pensava che le cure paterni fossero legate alla certezza della paternità. Nella foto: parco nazionale dei Vulcani, Ruanda



WOLFGANG RATTAY (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Ambiente Nell'Unione europea sono in vendita centinaia di prodotti chimici che non rispettano le norme sanitarie e ambientali. Uno studio tedesco rivela che un terzo dei prodotti realizzati nell'Unione o importati non rispetta il regolamento Reach. Alcuni di questi composti chimici sono cancerogeni, altri sono neurotossici o possono provocare problemi riproduttivi.

Ambiente Alle isole Marshall, nell'oceano Pacifico, la pesca illegale degli squali è più comune di quanto si pensasse, scrive **Conservation Letters**. Alcuni ricercatori hanno applicato un dispositivo satellitare a quindici squali per monitorare i loro movimenti in un'area protetta. Otto di questi sono stati pescati: sono stati infatti rilevati spostamenti per migliaia di chilometri a velocità molto elevate fino ai porti di Guam e delle Filippine.

SALUTE

Vivere più a lungo

Secondo **The Lancet**, nel 2040 l'aspettativa di vita potrebbe aumentare a livello globale, ma ci saranno ancora forti differenze da un paese all'altro. Se le tendenze attuali saranno confermate, la durata media della vita resterà sotto i 65 anni in Repubblica Centrafricana, Lesotho, Somalia e Zimbabwe, e supererà gli 85 anni in Giappone, Spagna, Svizzera e Singapore. In molti paesi a basso reddito continueranno a essere diffuse le malattie infettive e la mortalità infantile.

Il diario della Terra

PIERRE-YVES BABELON/GETTY IMAGES



Mammiferi La sesta estinzione di massa, di origine antropica, ha già portato alla scomparsa di più di trecento specie di mammiferi. Nei prossimi cinquant'anni potrebbero scomparire molte altre. La perdita di biodiversità è stata particolarmente significativa e ha portato alla cancellazione di milioni di anni di evoluzione. Per recuperare la biodiversità perduta sarebbero necessari dai tre ai cinque milioni di anni di evoluzione. Dato che quest'ultima estinzione di massa sta colpendo soprattutto i grandi mammiferi, gli sforzi di protezione dovrebbero essere mirati. Secondo **Pnas**, bisognerebbe dare la priorità alle specie di mammiferi che sono rimaste le uniche rappresentanti di un intero genere. *Nella foto: un indri, il lemure più grande del Madagascar, a rischio di estinzione*

Radar

Alluvioni nel sudovest della Francia

Alluvioni Quattordici persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il dipartimento dell'Aude, nel sudovest della Francia.

Cicloni Il passaggio dell'uragano Michael sul sudest degli Stati Uniti, con venti fino a 250 chilometri all'ora, ha causato almeno 30 vittime. ♦ Il ciclone Titli ha causato la morte di otto persone e ha costretto altre 300 mila a lasciare le loro case nell'est dell'India. ♦ Tre persone sono morte nel passaggio della tempesta tropicale Lu-

ban sullo Yemen e sull'Oman.

♦ La tempesta post-tropicale Leslie ha lasciato migliaia di persone senza elettricità in Portogallo.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6 sulla scala Richter ha colpito l'isola indonesiana di Java, causando la morte di tre persone. Un'altra scossa è stata registrata in Papua Nuova Guinea (7). ♦ Il bilancio del terremoto con tsunami che ha colpito l'isola indonesiana di Sulawesi è salito a 2.073 vittime.

Frane Quarantuno persone sono morte travolte da una frana nell'est dell'Uganda. ♦ Le frane e le alluvioni sull'isola indonesiana di Sumatra hanno causato 22 vittime.

Neve Sull'Himalaya, in Nepal, una tempesta di neve ha ucciso cinque alpinisti sudcoreani e

quattro guide nepalesi.

Vulcani Si è risvegliato il vulcano dell'isola Barren, nelle Andamane, in India.

Tartarughe Più di 120 tartarughe giganti sono state rubate da un centro d'allevamento alle isole Galápagos, in Ecuador.

Ghiacciai I ghiacciai della Svizzera hanno perso il 2,5 per cento del loro volume nel 2018 a causa delle alte temperature primaverili ed estive. *Nella foto: il ghiacciaio del Rodano*



DENIS BALIBOUSE/REUTERS/CONTRASTO

Il nostro clima

Sentenza importante

♦ Il 9 ottobre un tribunale olandese ha stabilito che il governo dei Paesi Bassi ha l'obbligo d'intensificare la lotta al cambiamento climatico. La corte d'appello dell'Aja ha confermato la sentenza di primo grado del giugno del 2015, dopo un'azione legale promossa da 886 cittadini e dal gruppo ambientalista Urgenda foundation. Entro il 2020 il governo olandese dovrà ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 25 per cento rispetto ai livelli del 1990. L'anno scorso le emissioni sono state solo del 13 per cento inferiori al 1990. La decisione è stata presa sulla base della Convenzione europea dei diritti umani (Cedu) del Consiglio d'Europa, in particolare la parte che riguarda il diritto alla vita. Sono stati esaminati anche i dati scientifici presenti nei rapporti del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc). Il governo ha fatto sapere che rispetterà la sentenza.

I giudici dell'Aja sostengono che lo stato ha l'obbligo di attivarsi per prevenire le violazioni dei diritti umani ogni volta che c'è la consapevolezza di una minaccia reale e imminente. La sentenza costituisce un precedente per altri procedimenti legali simili in corso in Belgio, Canada, Colombia, Regno Unito e Unione europea. Secondo **The Conversation**, dovrebbero avere la precedenza in tribunale le iniziative promosse da gruppi particolarmente esposti alle conseguenze del cambiamento climatico, a causa per esempio del luogo di residenza o delle condizioni economiche e sociali.

Il pianeta visto dallo spazio 27.09.2018

Un fronte di raffiche notturno in Mali



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Questa immagine notturna, scattata dal satellite Suomi Npp della Nasa, dotato di un sensore in grado di rilevare anche luci fiocche, mostra una nuvola dalla forma particolare sopra il Mali. Si tratta di un fronte di raffiche (*outflow boundary*), legato alla fine di un temporale. I temporali si verificano spesso nei giorni caldi quando l'aria sale e l'umidità si condensa formando nuvole a forte sviluppo verticale come cumuli o cumulonembi, accompagnate da piogge torrenziali e fulmini. Le precipitazioni

raffreddano l'aria e creano una corrente descendente che quando raggiunge la superficie si espande orizzontalmente a ventaglio. Il fronte di raffiche è il margine anteriore di un ampio fronte di aria fresca che si forma vicino a un temporale. Può persistere per molte ore e viaggiare per centinaia di chilometri.

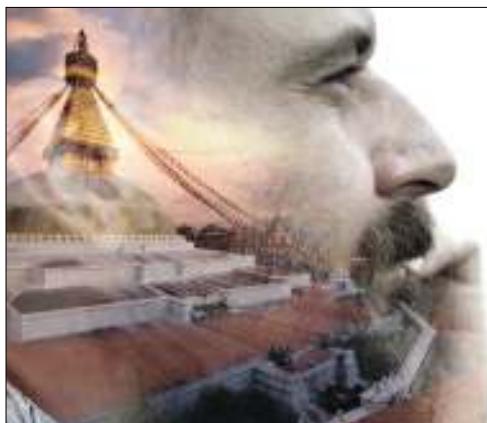
“In questo caso il fronte di raffiche è presente solo su un fianco del temporale a causa di un fenomeno noto come gradiente del vento, una variazione

Un fronte di raffiche è il margine anteriore di un ampio fronte di aria fresca che si sviluppa vicino a un temporale. Può persistere per molte ore e viaggiare per centinaia di chilometri.

improvvisa nella sua intensità e direzione”, spiega il meteorologo della Nasa Joseph Munchak. “La forma ad arco della nuvola dipende dall'ascesa di aria meno densa”. I fronti di raffiche possono causare difficoltà agli aerei in fase di decollo e atterraggio. Nelle aree desertiche possono anche sollevare tempeste di polvere e sabbia chiamate *haboob*.

In basso a destra nell'immagine si vede una parte del territorio del Burkina Faso e in alto a sinistra della Mauritania.–*Nasa*





**ORGANIZZIAMO
VIAGGI AD ALTA
INTENSITÀ
DI EMOZIONI**

www.viaggisolidali.org

Un viaggio vero lo porti dentro di te per tutta la vita, è una ricchezza di emozioni che solo l'incontro con le persone, la cultura e l'essenza dei luoghi visitati possono darti.

Da oltre 20 anni organizziamo viaggi fatti così, all'insegna del rispetto e della sostenibilità. Parti con noi per un'esperienza di Turismo Responsabile.

VS
VIAGGI SOLIDALI
L'emozione di un viaggio vero!



**Non
chiamateci
“profughi”**

Scopri di più:
www.secondtree.org

SECOND TREE

I nostri ragazzi non sono profughi, sono i nostri futuri concittadini europei. Fuggono dalla guerra, il loro domani dipende da noi, ma il nostro dipende da loro. Non è mai tardi per costruire un futuro migliore!

**“Il miglior momento per piantare un albero era vent'anni fa;
il secondo miglior momento è ora”**

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anita Joshi • annunci@internazionale.it • 06 4417301

Emergenza Sorrisi
Doctors for Smiling Children

BILANCIO D'ESERCIZIO - Anno 2017
Emergenza Sorrisi
Doctors for Smiling Children Ong
www.emergenzasorrisi.it

STATO PATRIMONIALE 2017		
Attivo	Passivo	
A) Quote associative ancora da versare	- A) Patrimonio netto	425.513
B) Immobilizzazioni	B) Fondi per rischi ed oneri	-
C) Attivo circolante	C) Trattamento di fine rapporto lavoro subordinato	-
D) Ratei risconti e altre riserve	- D) Debiti	27.328
Totale attivo	E) Ratei risconti e altre riserve arrotondamento euro	452.841
	Totale passivo	452.841

RENDICONTO PER PROVENTI E ONERI 2017

Oneri	Proventi e ricavi
1) Oneri da attività istituzionali	201.725 1) Proventi da attività istituzionali
2) Oneri per Raccolta Fondi	123.983 2) Proventi da raccolta fondi
3) Oneri da attività accessorie	- 3) Proventi e ricavi da att. Accessorie
4) Oneri finanziari e patrimoniali	7.579 4) Proventi finanziari e patrimoniali
5) Oneri straordinari	23 5) Proventi straordinari
6) Altri Oneri	33.482,42 6) Altri Proventi
7) Oneri di Supporto Generale	83.472
Totale oneri	450.265 Totale proventi
Risultato gestionale positivo	1.834

**Rendiconto
Campagna Sms Solidale 2017**

1 ottobre - 06 novembre 2017

Proventi: Euro 47.125
Oneri: Euro 0

**Risultato netto della raccolta:
Euro 47.125**

*I fondi raccolti grazie a questa campagna sono impiegati per il finanziamento delle missioni chirurgiche di Emergenza Sorrisi in Iraq, Benin, Senegal, Afghanistan e per le attività di formazione sui medici locali.

Tecnologia

L'impianto di un microchip durante un evento a Stoccolma, il 18 gennaio 2018



JONATHAN NACKSTRAND / AFP / GETTY

Prima o poi avremo tutti un microchip sottopelle

Hailey Weiss, The Atlantic, Stati Uniti

L'impianto di circuiti sottocutanei negli esseri umani ha sempre sollevato molti dubbi. Tra questi, c'è la domanda che viene posta a proposito di ogni tecnologia: è necessaria?

Quando nel 2017 Patrick McMullan ha scoperto che migliaia di svedesi si erano fatti impiantare un microchip per aprire la portiera dell'automobile o accendere la macchina del caffè, la cosa non lo ha sorpreso più di tanto. Certo, era una tecnologia all'avanguardia - un microchip innestato sottopelle, lungo qualche millimetro e in grado di comunicare a corto raggio - ma in fin dei

conti aveva più o meno le funzioni di un portachiavi o di una password. McMullan, che lavora da vent'anni nel settore della tecnologia, voleva fare di meglio: rendere davvero utili i microchip da impiantare.

Nel luglio del 2017 più di cinquanta dipendenti della sua azienda nel Wisconsin, la Three Square Market, si sono sottoposti volontariamente all'impianto di un circuito sottocutaneo.

Al contrario di quelli usati in Svezia (che servono solo ad attivare una funzione quando sono scansionati), i chip e i lettori prodotti dall'azienda di McMullan possono essere usati in sistemi più complessi. Per esempio, permettono a chi li indossa di avere accesso al proprio computer, ma solo se lo stesso giorno sono stati usati anche per aprire la porta di casa. Questo, secondo Mc-

Mullan, garantisce una maggiore sicurezza. Come spesso succede in campo tecnologico, il punto di svolta arriverà quando questi circuiti integrati diventeranno veramente utili. E potrebbe succedere prima di quanto pensiamo: a settembre del 2017 la Three Square Market ha cominciato a sviluppare dei microchip da usare in ambito sanitario che, secondo l'azienda, potrebbero dimostrare che i loro benefici possono superare le nostre paure.

L'identificazione attraverso frequenze radio (rfid) esiste da decenni ed è considerata abbastanza sicura. Marchi auricolari rfid sono usati per registrare il bestiame e gli animali delle fattorie; se vi è mai capitato di imbarcare dei bagagli su un volo della Delta Airlines, potete ringraziare le etichette rfid se le vostre valigie sono arrivate con voi a destinazione; e probabilmente avete già un chip rfid che vi segue ovunque: è nella vostra carta di credito.

Ma le preoccupazioni che circondano questi circuiti hanno poco a che vedere con la loro tecnologia. Questi microchip sono impiantati ogni giorno in maniera sicura negli animali. Eppure, molti dei loro padroni non se li farebbero impiantare per que-

Tecnologia

stioni di sicurezza. Quando un'azienda chiamata VeriChip sviluppò il suo microchip sanitario all'inizio degli anni duemila, dalle ricerche emergeva che il 90 per cento degli statunitensi era a disagio nei confronti di questa tecnologia. Nel 2004 i dispositivi furono approvati dalla Food and drug administration (Fda), l'ente che regola la vendita dei prodotti farmaceutici negli Stati Uniti, ma la VeriChip chiuse i battenti appena tre anni dopo, soprattutto a causa di alcuni studi che suggerivano un possibile legame fra i transponder rfid e il cancro negli animali da laboratorio.

Voci critiche

Un decennio più tardi, accanto al clamore provocato dai chip lanciati dalla Three Square Market negli Stati Uniti emergono paure di ogni tipo - alcune fondate e altre meno - sui pericoli legati all'introduzione di tecnologie radio sottopelle nei luoghi di lavoro: le aziende potrebbero rendere obbligatorio l'uso di queste tecnologie, i microchip impiantati potrebbero essere hackerati o essere usati per sorvegliare chi li indossa, le mani su cui è impiantato un chip potrebbero essere tagliate per poter scassinare le abitazioni.

Molti temono che i componenti metallici e i circuiti presenti nei chip possano provocare la morte se chi li indossa è esposto a un defibrillatore o a una macchina per la resonanza magnetica. Ma l'ostacolo principale per gli impianti rfid rimane la domanda che da sempre viene posta a proposito di ogni tecnologia: è davvero necessaria? Nel 1998 lo scienziato britannico Kevin Warwick, noto con il soprannome di "capitan cyborg", fu il primo essere umano a farsi impiantare un microchip rfid. Ma da allora gli sviluppi sono stati lenti.

Secondo Kayla Heffernan, ricercatrice presso il dipartimento d'informatica e sistemi dell'informazione della facoltà d'ingegneria dell'Università di Melbourne, il problema è che le persone non vogliono i microchip perché non ne vedono l'utilità. Ma dal momento che non esiste un mercato, i dispositivi non evolvono.

Per cercare di risolvere il problema, McMullan ha incontrato il cardiologo Michael Mirro, che lavora come direttore del centro di ricerche Parkview di Fort Wayne, nell'Indiana. L'équipe di Mirro e gli sviluppatori della Three Square Market stanno lavorando su prototipi degli impianti rfid che saranno in grado di monitorare le funzioni vitali

di un individuo, permettendo sia ai pazienti sia ai medici di accedere a informazioni molto accurate in tempo reale. Gli stimolatori dei nervi sono una delle tante tecnologie impiantabili che hanno fatto irruzione nel mercato sanitario. I monitor cardiaci impiantabili, come il Reveal Linq, hanno sostituito dei cerotti adesivi talvolta fastidiosi, diventando la soluzione più affidabile per i pazienti con disturbi cardiaci cronici.

Due mesi fa la Fda ha approvato il primo sistema a lungo termine per il monitoraggio continuo del glucosio nelle persone affette da diabete. La Three Square Market afferma che i suoi impianti medici rfid saranno alimentati dal calore del corpo, e il progetto

Probabilmente avete già un chip rfid che vi segue ovunque: è nella vostra carta di credito

di McMullan di sviluppare un unico dispositivo che aiuti i pazienti per un'ampia gamma di disturbi di salute potrebbe rendere i microchip più economici rispetto a dispositivi con funzioni più specializzate (e limitate). McMullan spera che presto le persone valuteranno la possibilità d'includere le loro informazioni mediche in chip rfid crittati, e l'azienda sta anche lavorando su come mettere dei microchip dotati di gps a disposizione delle famiglie che desiderino localizzare i parenti affetti da demenza, un altro uso dei microchip che genera allo stesso tempo evidenti benefici e legittime preoccupazioni.

Servono nuove leggi

Nel frattempo la tecnologia sta migliorando e le persone sono sempre più a loro agio con l'idea di avere dispositivi impiantati. "Se pensiamo ai tatuaggi o ai piercing, negli ultimi trent'anni sono cambiate molte cose rispetto al nostro rapporto con il corpo", spiega Heffernan. "L'impianto di pacemaker è ormai un intervento chirurgico ordinario. La chirurgia plastica non è quasi più un tabù".

Centinaia di migliaia di statunitensi hanno impianti cocleari, spirali intrauterine, stimolatori dei nervi, protesi articolari, strumenti per il controllo delle nascite impiantabili e così via. "La tendenza è quella d'inserire sempre più dispositivi all'interno

del corpo, non solo quando è questione di vita o di morte, ma anche per praticità, come nel caso di contraccettivi, strumenti per il ciclo mestruale o lenti a contatto", spiega Heffernan. "E così, via via che ci abituiamo a queste cose, gli impianti diventano più accettabili".

A un anno dal giorno in cui alcuni dipendenti della Three Square Market si sono fatti impiantare il microchip, in azienda quasi nessuno ci fa più caso, racconta la responsabile del servizio clienti Melissa Kopp, lei stessa portatrice di un microchip. I suoi colleghi che hanno scelto di non farselo impiantare non sono interessati a questo futuristico aggiornamento dell'azienda.

Uno dei motivi per cui hanno deciso di rifiutare l'impianto non ha niente a che fare con le implicazioni della tecnologia: "Quando ho visto le dimensioni dell'ago per inserire il microchip mi sono detta: 'Ok, aspetto la prossima versione'", racconta Katy Melstrom, la vicedirettrice del marketing. Per essere certi che i progressi nel campo dell'rfid siano usati solo per i loro scopi originali serviranno nuove leggi e controlli. Per quanto riguarda gli impianti rfid sul posto di lavoro, per esempio, negli Stati Uniti la giurisprudenza è in ritardo.

Le leggi sulla privacy e il consenso a volte sono già abbastanza complicate sul posto di lavoro, ma come reagiranno i legislatori e gli esperti di sicurezza e tecnologia quando gli verrà chiesto di definire il consenso da parte di un paziente affetto da demenza in stato avanzato? "Le leggi non dovrebbero regolamentare le tecnologie, ma le azioni che non vogliamo che accadano", sostiene Heffernan. "È questo il problema con le regole attuali: sono troppo lente perché si concentrano sulle tecnologie, e non sulle azioni". Ma prima o poi le leggi cambieranno, e quel che oggi spaventa diventerà familiare. Dopotutto in Svezia per diffondere gli impianti rfid è bastata la prospettiva allettante di non avere più problemi quando si perdonano le chiavi.

L'rfid impiantabile ci metterà nuovamente di fronte ai classici contrasti che derivano dalla tecnologia, e che abbiamo osservato già molte volte. Forse saremo più sani, più sicuri, più informati e più connessi, e continueremo a non essere d'accordo sul fatto che la nostra privacy e la nostra autonomia siano il prezzo da pagare per tutto questo. ♦ ff

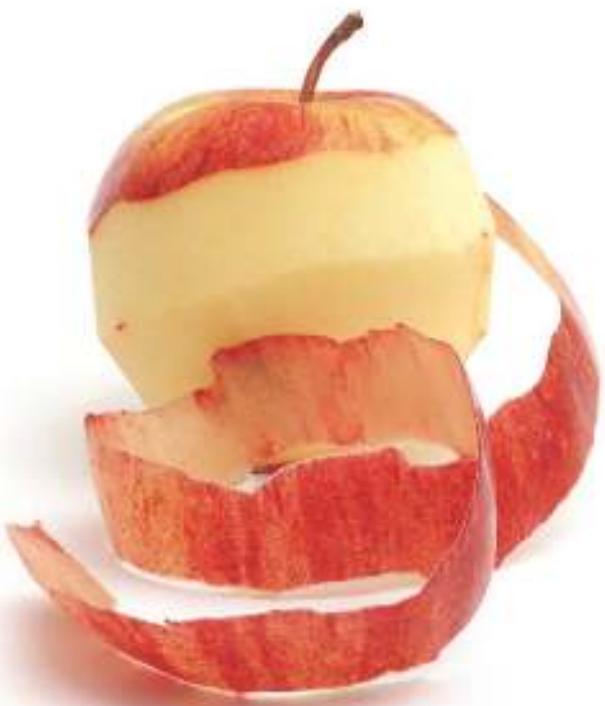




MATER-BI

BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



 NOVAMONT

Economia e lavoro

Il paradiso fiscale dei pensionati

The Economist, Regno Unito

In alcuni paesi dell'Unione europea i residenti stranieri non pagano le tasse sulle pensioni. Una delle mete preferite è il Portogallo, per il clima caldo e il basso costo della vita

Quando la crisi finanziaria ha colpito l'economia portoghese, centinaia di migliaia di persone hanno lasciato il paese approfittando delle regole dell'Unione europea sulla libertà di movimento. Ora il Portogallo accoglie anziani che fanno il tragitto inverso: non cercano un lavoro, ma un luogo caldo e a buon mercato dove trascorrere gli anni della pensione. Questi pensionati benestanti della generazione del *baby boom* arrivano a Lisbona, a Sintra e nell'Algarve attirati anche dalle esenzioni fiscali applicate ai redditi esteri: in base alla normativa sulla residenza temporanea, le pensioni pagate all'estero possono essere esentasse per un decennio.

Gli accordi bilaterali sulla doppia tassazione servono a garantire che un reddito non sia tassato due volte. Tuttavia alcuni paesi, per alimentare la domanda interna attirando immigrati benestanti, consentono di non pagare le tasse sul reddito percepito al di fuori del paese di residenza, comprese le pensioni, le rendite finanziarie e quelle immobiliari. Per usufruire di questo sistema, i pensionati stranieri che si trasferiscono in Portogallo devono risiedere nel paese per sei mesi all'anno e registrare lì la loro residenza fiscale.

Il Portogallo non è l'unico paese dell'Unione dove i pensionati stranieri hanno dei vantaggi. La Francia tassa al 7,5 per cento alcune pensioni in regime forfettario. A Malta le pensioni fino a 13.200 euro sono esentasse, mentre quelle più alte hanno un'imposta fissa del 15 per cento. Le pensioni statali sono spesso escluse da queste generose esenzioni, ma Cipro tassa tutte le pensioni al 5 per cento, candidan-



Lisbona, 2017

dosi a metà particolarmente attraente per i funzionari statali in pensione.

Stile rilassato

I governi degli altri paesi, soprattutto quelli scandinavi, sono stufi di questa forma di concorrenza. A giugno la Finlandia ha stracciato l'accordo fiscale con il Portogallo. Se Lisbona non accetterà di firmare entro novembre una bozza di accordo che consenta alla Finlandia di tassare la maggior parte delle pensioni percepite dai suoi pensionati, Helsinki lo farà unilateralmente a partire da gennaio 2019: anche se perde solo tra i 3 e i 6 milioni di euro all'anno di tasse a favore del Portogallo, non vuole più tollerare i "rifugiati fiscali". "Ma è un po' come la storia della volpe e l'uva", afferma Pekka Pystynen, un ex manager aziendale in pensione. Pystynen trascorre l'inverno nella sua casa in Algarve e le estati nel suo cottage in Finlandia. I benefici fiscali sono un extra, dice. Ad attirarlo in Portogallo sono stati soprattutto il clima mite e uno stile di vita rilassato.

I pensionati sono importanti per il settore turistico portoghese. Un posto di lavoro su cinque è legato al turismo. La pensione media percepita da un finlandese che

vive in Portogallo è di circa 3.500 euro al mese. Considerato che i prezzi sono di un quinto più bassi rispetto alla media dell'eurozona, è una bella cifra. Secondo Sirpa Uimonen dell'Università di Helsinki, i finlandesi nell'Algarve spendono in media 14.700 euro all'anno, il 20 per cento in più degli abitanti del posto.

Non capita spesso che si ritirino gli accordi sulla doppia tassazione. La Danimarca ha sospeso quelli con la Spagna e la Francia nel 2009. Nel caso del Portogallo, altri paesi potrebbero seguire l'esempio della Finlandia. Il ministro delle finanze svedese ha fatto pressioni in questo senso e Parigi tasserà le pensioni francesi percepite all'estero. E con un nuovo accordo bilaterale il Regno Unito comincerà a tassare le pensioni degli ex dipendenti statali percepite a Cipro. Inoltre, la generosità di Lisbona verso i pensionati stranieri è stata criticata dai portoghesi, che pagano le tasse sulle pensioni e scontano un aumento dei prezzi delle case. Un partito politico di sinistra, Bloco de esquerda, vuole eliminare le scappatoie per le pensioni. Gli stranieri in pensione dovranno valutare se vale la pena di trasferirsi per il *vinho verde* e i *pasteis de nata*. ♦ gim



Singapore, 2016

SVILUPPO

Capitale umano

La Banca mondiale ha presentato un nuovo strumento per misurare il capitale umano, definito come il livello d'istruzione e salute di una popolazione, in 157 paesi del mondo. La misurazione si basa su cinque indicatori: la probabilità di morire prima di compiere cinque anni, di morire tra i 15 e i 60 anni, di avere problemi della crescita, gli anni d'istruzione che un bambino completerà in media entro i 18 anni e i risultati che può aspettarsi di ottenere nei test scolastici. Al primo posto c'è Singapore.

Spagna

Come salvare lo stato sociale

Andreu Missé, El País, Spagna

Il'alternativa c'era. L'accordo di bilancio dell'11 ottobre tra il governo socialista di Pedro Sánchez e il partito Podemos di Pablo Iglesias è un coraggioso intervento pubblico per arginare gli eccessi del sistema e proteggere i più deboli. L'intesa smonta l'idea che non si poteva fare nulla perché non c'erano soldi o perché l'Europa non lo permetteva, e può inaugurare un'epoca fondata su un nuovo patto sociale. Non è la prima volta che una legge di bilancio imprime una svolta radicale nella storia di un paese: un esempio fu il cosiddetto bilancio del popolo adottato dal governo liberale britannico nel 1909. All'epoca nel Regno Unito il 30 per cento

della popolazione soffriva di malnutrizione e i salari erano calati del 12 per cento. La legge di bilancio prevedeva un'ambiziosa riforma fiscale, con un'imposta progressiva sul reddito e un'alta tassa sugli immobili. Le entrate permisero al paese di gettare le basi dello stato sociale e di finanziare le pensioni, da poco introdotte.

Oggi la Spagna non deve fondare lo stato sociale, ma impedirne il crollo. Il patto tra il governo e Podemos protegge i pensionati, rivaluta gli stipendi più bassi, rafforza i diritti degli inquilini e degli sfrattati, protegge quel 30 per cento di minori che vive in povertà e soprattutto cerca di mitigare gli aspetti più nocivi della riforma del lavoro. Il costo delle nuove politiche è di 5,1 miliardi di euro, a fronte di un aumento delle entrate fiscali stimato in almeno 5,7 miliardi.

C'era bisogno di uno stimolo. La situazione dei giovani, per esempio, richiedeva una svolta. I lavoratori con meno di 25 anni sono tra i più penalizzati: nel 2016 il loro salario lordo annuale è stato di 11.096 euro, il 14,7 per cento in meno rispetto a prima del-

BURAK AKRULUT/ANADOLU AGENCY/GTY

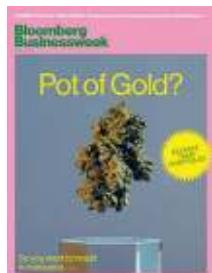


Pablo Iglesias (a sinistra) e Pedro Sánchez, Madrid, 6 settembre 2018

Canada

La marijuana in borsa

Bloomberg Businessweek, Stati Uniti



“Nell'ultimo anno i titoli legati alla marijuana sono andati meglio di quelli legati all'oro e ai bitcoin, e del mercato azionario in generale”, scrive Bloomberg Businessweek. Alla fine di settembre del 2018 il Bloomberg intelligence cannabis index era salito del 103 per cento rispetto al 2017. “L'entusiasmo degli investitori non si è fermato neanche davanti agli scarsi rendimenti di molte azioni”. Il settore è dominato da tre gruppi canadesi, Tilray, Canopy Growth e Aurora Cannabis. Tilray, l'unica quotata alla borsa di New York, ha visto il valore delle sue azioni salire del 29 per cento dopo che Washington ha approvato l'importazione di marijuana per la ricerca medica. In gran parte degli Stati Uniti la cannabis è ancora illegale, per questo la borsa di riferimento è la Canadian securities exchange: nel primo semestre del 2018 sono state scambiate azioni per 1,4 miliardi di dollari canadesi, di cui quasi un miliardo di aziende della cannabis. Dal 17 ottobre in Canada è legale anche l'uso ricreativo della cannabis. ♦

STATI UNITI

Investimento intelligente

Il Massachusetts institute of technology (Mit) ha annunciato che investirà un miliardo di dollari negli studi sull'intelligenza artificiale, costruendo una nuova sede di facoltà e creando cinquanta nuovi posti da ricercatore, scrive il Financial Times. La decisione è stata presa dopo che Stephen Schwarzman, amministratore delegato del fondo d'investimenti Blackstone, ha donato all'università 350 milioni di dollari.

IN BREVE

Germania L'Audi pagherà 800 milioni di euro di multa per lo scandalo dei motori diesel truccati. Lo ha comunicato il 16 ottobre il gruppo Volkswagen.

Giappone Il 15 ottobre il primo ministro Shinzō Abe ha annunciato che nell'ottobre del 2019 la tassa sui consumi aumenterà dall'8 al 10 per cento per finanziare le spese sociali.

la crisi. Con l'introduzione del salario minimo di 12.600 euro all'anno resteranno comunque sotto la media dei 12.953 euro del 2008. Oggi in Spagna non esistono liberali come quelli britannici del primo novecento, e gli unici appoggi possibili per la finanza sono l'Unione europea e i partiti nazionalisti baschi e catalani. Ci sono buone ragioni per credere che la proposta supererà l'esame di Bruxelles. Ora nazionalisti e indipendentisti dovranno decidere se hanno a cuore gli interessi della popolazione. ♦ as





In regalo i tatuaggi di Zerocalcare

Il meglio
della stampa
di tutto il mondo
per bambine
e bambini

Kids

Ottobre 2018

Come
riconoscere
le notizie
false



Il nuovo
numero degli
speciali di
Internazionale
è in edicola

Internazionale extra

Kids

Il meglio della stampa di tutto
il mondo per bambine e bambini

In ogni copia troverai due
di questi tatuaggi di Zerocalcare



Strisce

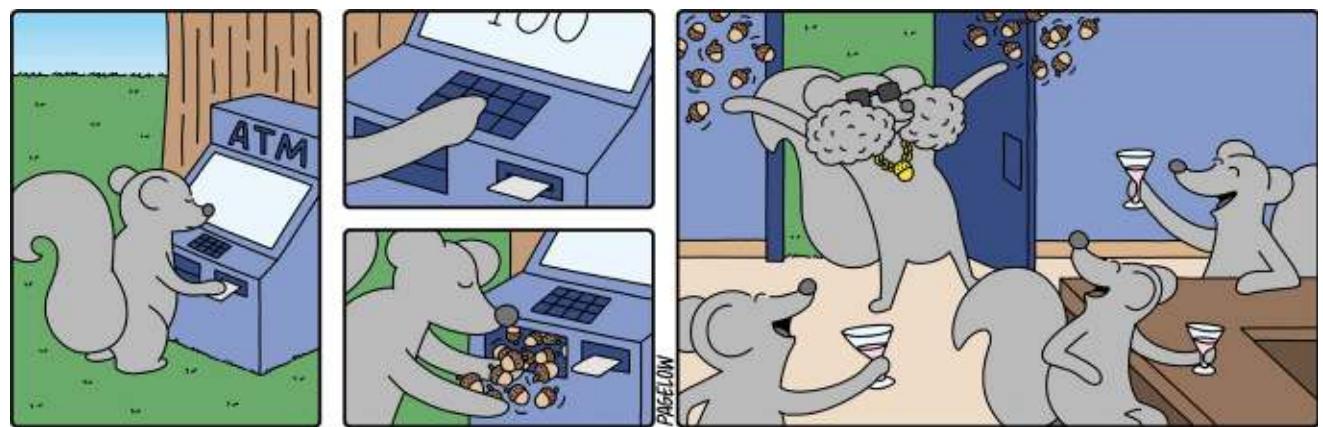
War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benvenuti nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



(continua)

Riflette
68 ■ Internationale
Filmfestspiele
Berlin
Concorso

FRANZ ROGOWSKI
PAULA BEER

UN FILM STRAORDINARIO
VARIETY

ORIGINALISSIMO E CORAGGIOSO
IL SOLE 24 ORE

UN FILM DI CHRISTIAN PETZOLD

LA DONNA DELLO SCRITTORE

BASTATO SUL ROMANZO DI ANNA SEGHERS

DAL 25 OTTOBRE AL CINEMA





COMPITI PER TUTTI

Dimentica tutto quello che sai sulla gratitudine. Comportati come se fosse una nuova emozione che stai provando per la prima volta, e lasciati andare.

BILANCIA

 "Ci sono opere che restano in attesa, e che non capiamo per molto tempo", diceva lo scrittore Oscar Wilde, della Bilancia. "Il motivo è che forniscono risposte a domande che non sono ancora state poste e che spesso arrivano molto tempo dopo". È una strana riflessione, Bilancia. Anche tu stai aspettando da tanto di comprendere un progetto che hai avviato molte lune fa. È stato frustrante dedicare tutte queste energie a un obiettivo sul quale non avevi le idee chiare. Ma la buona notizia è che presto formulerai la domanda a cui il tuo progetto risponde, e finalmente lo capirai. Ti sentirai legittimata, illuminata e decisa.

ARIETE

 **Humraaz** è una parola della lingua urdu che significa "compagno segreto" e indica un confidente, una persona di cui ti fidi ciecamente e a cui puoi confessare i tuoi sentimenti più profondi. C'è una persona simile nella tua vita? Se c'è, chiedile aiuto per chiarire gli istruttivi misteri in cui ti sei infilato. Se non c'è, ti consiglio di fare il possibile per attirarla nella tua sfera. Una ricerca fatta insieme potrebbe essere il modo migliore per attivare alcune riserve sopite della tua anima saggia.

TORO

 Secondo lo scrittore Roberto Bolaño, del Toro, molte persone non si rendono conto di quanta bellezza ci sia al mondo. La vera essenza di questa bellezza "è visibile solo a chi ama". Sospetto che si riferisca ai devoti della gentilezza e della compassione, a chi si mette al servizio del bene comune e a chi rispetta la regola d'oro di trattare gli altri come si vorrebbe essere trattati. Comunque sia, Toro, penso che tu stia attraversando una fase in cui hai più possibilità di prima di vedere la bellezza del mondo. Per ottenere il massimo risultato, aumenta la tua capacità di dare e ricevere amore.

GEMELLI

 Un giorno stavi passeggiando in strada quando una fata ti si è avvicinata e fluttuando nell'aria ti ha sussurrato: "Esaudirò gratis tre tuoi desideri insulsi e non ti chiederò niente in cambio. Ma esaudirò tre desideri saggi e

meravigliosi se farai tre cose per me". Tu hai chiesto: "Quali cose?". E lei ha risposto: "La seconda è convincere il diavolo a lasciarti radere le sue gambe pelose. La terza è convincere Dio a lasciarti tagliare la sua barba". Tu hai riso e hai chiesto: "E qual è la prima?". La fata ti ha toccato il naso con la bacchetta e ha risposto: "Devi credere che il modo migliore per ottenere l'impossibile sia tentare l'assurdo".

CANCRO

 Voi Cancerini siete gli accumulatori dello zodiaco. Le più grandi collezioni di antiche maniglie di porte, di menù di ristoranti cinesi e di lattine di birra degli anni sessanta appartengono a persone del tuo segno. Ma in conformità con i presagi astrali, ti consiglio di rendere più proficua questa inclinazione. Come? Un modo potrebbe essere fare scorta di cose che ti sono veramente utili, un altro avviare una raccolta di benedizioni da elargire a persone e animali che ti offrono aiuto.

LEONE

 Secondo la mitologia cinese, un tempo c'erano dieci soli, figli della dea madre Xihe. Ogni giorno la dea lavava i figli nel lago e li posava su un grande albero di gelso. Da lì, un sole scivolava verso il cielo per dare inizio al giorno mentre gli altri restavano dov'erano. Era un buon sistema: la settimana era di dieci giorni e per ogni sole arrivava il momento di splendere. Ma un giorno i fratelli si stancarono di quella routine e decisero di sorgere tutti insieme. Per loro fu un'esperienza divertente,

ma sulla Terra faceva così caldo che non cresceva più nulla. A risolvere il problema fu l'arciere Hou Yi, che con la sua mira infallibile abbatté nove soli, lasciandone solo uno a fornire luce e calore. La leggenda non lo dice, ma sospetto che Hou Yi fosse del Leone.

VERGINE

 In questo momento hai il massimo controllo di una capacità che è un punto di forza ma può anche essere uno svantaggio: l'acume. Per aiutarti a usarlo nel modo giusto, ti offro le riflessioni di quattro Vergini. 1) "Il pensiero può organizzare il mondo così bene che non riesci più a vederlo", Anthony de Mello (psicoterapeuta). 2) "Lascia un po' di posto nel cuore per l'inimmaginabile", Mary Oliver (poeta). 3) "Mi piace svegliarmi ogni mattina senza sapere cosa penso, così posso reinventarmi", Stephen Fry (attore e scrittore). 4) "Volevo spazio per veder crescere le cose", Florence Welch (cantante).

SCORPIONE

 Molte persone che leggono gli oroscopi cercano consigli sensati sull'amore, sul lavoro, sul denaro e sul potere. Perciò spero di non deluderti predicendo che presto avrai un'esperienza mistica o un'epifania spirituale. Permettimi di aggiungere, però, che questa meravigliosa sorpresa non sarà solo un piacevole diversivo. Anzi, sospetto che potrebbe ispirarti qualche buona idea a proposito dell'amore, del lavoro, del denaro e del potere. Se dovessi dare un titolo al prossimo capitolo della tua storia, lo chiamerei "Una magia pratica da mille dollari".

SAGITTARIO

 Nel 1962, quando aveva 31 anni, l'attrice Rita Moreno, del Sagittario, vinse un Oscar per la sua interpretazione nel film *West side story*. Nel 2018 è tornata alla cerimonia degli Oscar con lo stesso vestito di 56 anni fa. Penso che anche per te le prossime settimane saranno il periodo ideale per rivivere una o due esperienze del passato. Ricollegandoti alle tue radici, rafforzerai la tua anima. Stabilen-

do un legame simbolico con il tuo io precedente, tonificherai e armonizzerai la tua salute mentale.

CAPRICORNO

 La Commissione che premia le buone azioni non riconoscono ti rende merito per il servizio che svolgi nelle trincee della routine quotidiana. Apprezziamo i tuoi sforzi per rendere la vita meno caotica a chi ti circonda. Ti siamo grati per la pazienza che dimostri nel fare da babysitter agli adulti che si comportano come bambini. E ammiriamo la tua capacità di portare avanti progetti a lungo termine tra mille difficoltà. So che ti chiedo molto, ma nelle prossime tre settimane potresti intensificare la tua vigilanza? Abbiamo bisogno di te ora più che mai.

ACQUARIO

 Hai bisogno di un discorso d'incoraggiamento speciale come quello della poeta Audre Lorde. Ti prego di riflettere su queste sue cinque citazioni. 1) "Prendermi cura di me stessa non è egoismo, è istinto di conservazione". 2) "Siamo stati educati a temere i nostri sì interiori, i nostri desideri più profondi". 3) "Non puoi usare il fuoco di qualcun altro. Puoi usare solo il tuo. E per farlo, devi prima essere disposto a credere di averlo". 4) "Niente di quello che accetto di me può essere usato contro di me per sminuirmi". 5) "Il processo di apprendimento è qualcosa che puoi letteralmente istigare, come una rivolta".

PESCI

 Attenzione: i miei oroscopi possono interferire con la tua capacità di razionalizzare le illusioni, spegnere il tuo entusiasmo per i cliché, non farti più reprimere bisogni che andrebbero espressi e spingerti a coltivare uno stato di consapevolezza chiamato "saggezza giocosa". Vuoi davvero essere esposto a tutta questa libertà interiore? Se non vuoi, smetti subito di leggere. Ma se sei pronto ad affrontare avventure liberatorie, comincia a disfarti degli atteggiamenti e delle influenze che potrebbero soffocare il tuo desiderio di divertirti e fare baldoria.

L'ultima

CHIAPPATTE, DER SPIEGEL, GERMANIA



Arabia Saudita: servizi consolari.



Lega e cinquestelle: Romolo e Remo del 2018.

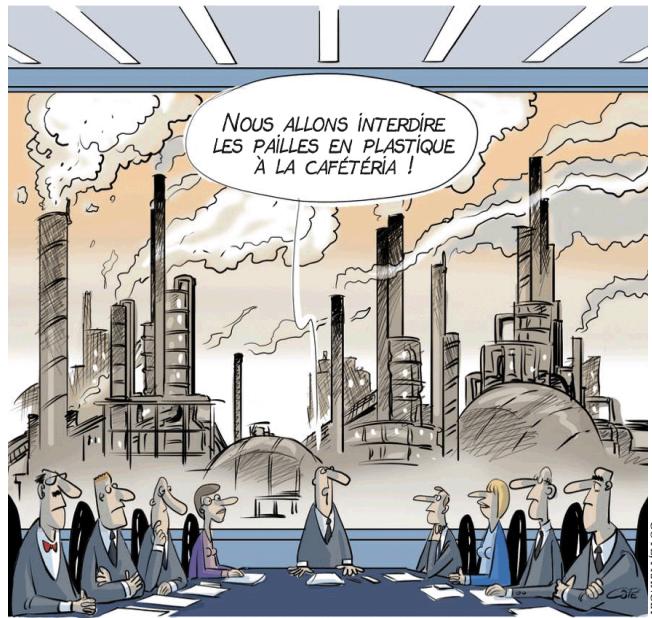
COLLIGNON, PAESI BASSI

LA UNIÓN EUROPEA CAE EN PICADO Y EL REINO UNIDO,
PARA SALVARSE, SE TIRA SIN PARACAÍDAS



L'Unione europea cade in picchiata e il Regno Unito,
per salvarsi, si lancia senza paracadute.

PAT SPAGNA



“Abbiamo deciso che nella nostra mensa saranno vietate le cannucce di plastica”.

THE NEW YORKER



“Le dispiace se mi siedo qui e aspetto che se ne vada?”.

Le regole Lavori di casa

1 La tua cassetta degli attrezzi la dice lunga su chi sei. Specialmente se è di plastica. **2** Comprare un trapano è molto diverso dal saperlo usare. **3** Per cambiare il led di un faretto hai chiamato l'elettricista? Esagerato, bastava un vicino di casa. **4** Il set di cacciaviti è da secchioni. **5** Invece di vantarti di saper montare le cassettiere di Ikea, prova a sturare un water intasato. regole@internazionale.it





RENAULT
Passion for life

Renault ESPACE

Premium by Renault



Renault ESPACE EXECUTIVE Energy dCi 160 EDC
Noleggio a

429 €*
al mese IVA esclusa

Telaio 4Control a 4 ruote sterzanti
Sistema di navigazione touchscreen da 8,7"
Sellerie in pelle con funzione massaggio

RENAULT
LEASE

Renault ESPACE EXECUTIVE Energy dCi 160 EDC. Consumo misto: 4,7 l/100 Km. Emissioni CO₂: 123 g/km. Consumi ed emissioni omologati, secondo la normativa comunitaria vigente. Foto non rappresentativa del prodotto.

*Esempio Noleggio su ESPACE EXECUTIVE Energy dCi 160 EDC. Il canone di € 429,42 (IVA esclusa) prevede: anticipo € 5.120 (IVA esclusa), noleggio 48 mesi / 80.000 km, manutenzione ordinaria e straordinaria, assicurazione RC auto senza franchigia, assicurazione furto/Incendio e kasko con scoperto 10% e franchigia € 500, assistenza stradale 24h, asset management MYNDFLEET ACTIVE, costo tassa di proprietà. L'offerta, valida fino al 30/11/2018, è riservata ai possessori di partita IVA. Essa non è vincolante per ES Mobility srl ed è soggetta all'approvazione da parte della stessa, dei requisiti economici e di affidabilità del richiedente, nonché alle variazioni di listino.



#CIAOBYTODS

TOD'S
Ciao,